Candelaio

di *Giordano Bruno*

Letteratura italiana Einaudi

Edizione di riferimento:
a cura di Giorgio Bàrberi Squarotti, Einaudi, Torino 1964

Sommario

A gli abbeverati nel Fonte Caballino	2
Alla signora Morgana B.	3
Argumento ed ordine della commedia	5
Antiprologo	13
Proprologo	14
Atto primo	20
Atto secondo	41
Atto terzo	56
Atto quarto	78
Atto quinto	103

In tristitia hilaris, in hilaritate tristis.

IL LIBRO

A GLI ABBEVERATI NEL FONTE CABALLINO

Voi che tettate di muse da mamma,
E che natate su lor grassa broda
Col musso, l'eccellenza vostra m'oda,
Si fed'e caritad' il cuor v'infiamma.
Piango, chiedo, mendico un epigramma,
Un sonetto, un encomio, un inno, un'oda
Che mi sii posta in poppa over in proda,
Per farmene gir lieto a tata e mamma
Eimè ch'in van d'andar vestito bramo,
Oimè ch'i' men vo nudo com'un Bia,
E peggio: converrà forse a me gramo
Monstrar scuoperto alla Signora mia
Il zero e menchia, com'il padre Adamo,
Quand'era buono dentro sua badia.
Una pezzentaria
i braghe mentre chiedo, da le valli
Veggio montar gran furia di cavalli.

ALLA SIGNORA MORGANA B.,

SUA SIG[NORA] S[EMPRE] O[NORANDA]

Ed io a chi dedicarrò il mio *Candelaio?* a chi, o gran destino, ti piace ch'io intitoli il mio bel paranimfo, il mio bon corifeo? a chi inviarrò quel che dal sirio influsso celeste, in questi piú cuocenti giorni, ed ore piú lambiccanti che dicon caniculari, mi han fatto piovere nel cervello le stelle fisse, le vaghe lucciole del firmamento mi han crivellato sopra, il decano de' dudici segni m'ha balestrato in capo, e ne l'orecchie interne m'han sofffiato i sette lumi erranti? A chi s'è voltato, – dico io, – a chi riguarda, a chi prende la mira? A Sua Santità? no. A Sua Maestà Cesarea? no. A Sua Serenità? no. A Sua Altezza, Signoria illustrissima e reverendissima? non, no. Per mia fé, non è prencipe o cardinale, re, imperadore o papa che mi levarrà questa candela di mano, in questo sollennissimo offertorio. A voi tocca, a voi si dona; e voi o l'attaccarrete al vostro cabinetto o la ficcarrete al vostro candeliero, in superlativo dotta, saggia, bella e generosa mia s[ignora] Morgana: voi, coltivatrice del campo dell'animo mio, che, dopo aver attrite le glebe della sua durezza e assottigliatogli il stile, – acciò che la polverosa nebbia sullevata dal vento della leggerezza non offendesse gli occhi di questo e quello, – con acqua divina, che dal fonte del vostro spirto deriva, m'abbeveraste l'intelletto. Però, a tempo che ne posseamo toccar la mano, per la prima vi indrizzai *Gli pensier gai;* apresso: *Il tronco d'acqua viva*. Adesso che, tra voi che godete al seno d'Abraamo, e me che, senza aspettar quel tuo soccorso che solea rifrigerarmi la lingua, desperatamente ardo e sfavillo, intermezza un gran caos, pur troppo invidioso del mio bene, per farvi vedere che non può far quel medesmo caos, che il mio amore, con qualche proprio ostaggio e material presente, non passe al suo

marcio dispetto, eccovi la candela che vi vien porgiuta per questo *Candelaio* che da me si parte, la qual in questo paese, ove mi trovo, potrà chiarir alquanto certe *Ombre dell'idee*, le quali in vero spaventano le bestie e, come fussero diavoli danteschi, fan rimaner gli asini lungi a dietro; ed in cotesta patria, ove voi siete, potrà far contemplar l'animo mio a molti, e fargli vedere che non è al tutto smesso.

Salutate da mia parte quell'altro Candelaio di carne ed ossa, delle quali è detto che «*Regnum Dei non possidebunt*»; e ditegli che non goda tanto che costì si dica la mia memoria esser stata strapazzata a forza di piè di porci e calci d'asini: perché a quest'ora a gli asini son mozze l'orecchie, ed i porci qualche decembre me la pagarranno. E che non goda tanto con quel suo detto: «*Abiit in regionem longinquam*»; perché, si avverrà giamai ch'i cieli mi concedano ch'io effettualmente possi dire: «*Surgam et ibo*», cotesto vitello saginato senza dubbio sarrà parte della nostra festa. Tra tanto, viva e si governe, ed attenda a farsi piú grasso che non è; perché, dall'altro canto, io spero di ricovrare il lardo, dove ho persa l'erba, si non sott'un mantello, sotto un altro, si non in una, in un'altra vita. Ricordatevi, Signora, di quel che credo che non bisogna insegnarvi: – Il tempo tutto toglie e tutto dà; ogni cosa si muta, nulla s'annichila; è un solo che non può mutarsi, un solo è eterno, e può perseverare eternamente uno, simile e medesmo. – Con questa filosofia l'animo mi s'aggrandisse, e me si magnifica l'intelletto. Però, qualunque sii il punto di questa sera ch'aspetto, si la mutazione è vera, io che son ne la notte, aspetto il giorno, e quei che son nel giorno, aspettano la notte: tutto quel ch'è, o è cqua o llà, o vicino o lungi, o adesso o poi, o presto o tardi. Godete, dunque, e, si possete, state sana, ed amate chi v'ama.

ARGUMENTO ED ORDINE DELLA COMEDIA.

Son tre materie principali intessute insieme ne la presente comedia: l'amor di Bonifa[cio], l'alchimia di Bartolomeo e la pedantaria di Manfurio. Però, per la cognizion distinta de' suggetti, raggion dell'ordine ed evidenza dell'artificiosa testura, rapportiamo prima, da per lui, l'insipido amante, secondo il sordido avaro, terzo il goffo pedante: de' quali l'insipido non è senza goffaria e sordidezza, il sordido è parimente insipido e goffo, ed il goffo non è men sordido ed insipido che goffo.

Bonifacio, dunque,

nell'atto I, sc. I, inamorato della s[ignora] Vittoria, ed accorgendosi che non possea reciprocarsi l'amore, – del che era la caggione che quella er'amica, come si dice, di fiori di barbe e frutti di borse, e lui non era giovane né liberale, – pone la sua speranza ne la vanità de le magiche superstizioni, per venire a gli amorosi effetti; e per questo manda il suo servitore a trovar Scaramuré che gli era stato descritto efficace mago. II sc. Avendo inviato Ascanio, discorre tra se medesmo, riducendosi a mente il valor di quell'arte. III sc. Gli sopragionge Bartolomeo che con certo mezzo artificio gli fa vomitare il suo secreto, e mostra la differenza dell'ogetto dell'amor suo. IV sc. Sanguino, padre e pastor di marioli, ed un scolare, che studiava sotto Manfurio, che da parte aveano uditi questi raggionamenti, discorreno sopra quel fatto; e Sanguino particularmente comincia a prender il capo per ordir qualche tela verso di Bonifacio. VI sc. Compare Lucia ruffiana con un presentuccio che Bonifacio mandava, e ne fa notomia, e si dispone a prenderne la decima, e poco mancò che non vi fusse sopragiunta da lui. VII sc. Bonifacio se ne viene tutto glorioso per certo suo poema di nova cola in onor e gloria della sua dama:

nella qual festa (VIII sc.) fu ritrovato da Gioan Bernardo pittore, al quale arrebbe discoperto il suo nuovo poetico furore, ma lo distrasse il pensier del ritratto, ed il pensier sopra un dubbio che gli lasciò Gio. Bernardo nella mente. E (IX sc.) rimane perplesso su l'enigma; perché o piú o meno intende il termino candelaio, ma non molto può capir che voglia dir orefice. Mentre dimora in questo pensiero, ecco (x sc.) riviene Ascanio col mago, il quale, dopo avergli fatte capir alcune pappolate, lo lascia in speranza d'accapar il tutto.

Nell'atto II, III sc, si monstrano la s[ignora] Vittoria e Lucia entrate in speranza di premer vino da questa pumice e cavar oglio da questo subere: e sperano, col seminar speranze nell'orto di Bonifacio, di tirar messe di scudi nel proprio magazzino; ma s'ingannavano le meschine, pensando che l'amor gli avesse tanto tolto l'intelletto, che non avesse sempre avanti gli occhi della mente il proverbio che gli udirrete dire nel principio della sesta scena nell'atto quarto. IV sc. Rimasta la s[ignora] Vittoria sola, fa di bei castelli in aria, presupponendo che questa fiamma d'amor facesse colar e fonder metalli, e che questo martello di Cupido co l'incudine del cuor di Bonifacio stampar potesse almen tanta moneta, che, fallendo col tempo l'arte sua, non gli fusse necessario d'incantar quella di Lucia, *iuxta illud: «Et iam facta vetus, fit rofiana Venus»*. Mentre dunque si pasce di que' venticelli che gonfiano la panza e non nutriscono, (v sc.) sopraviene Sanguino, che per quel ch'avea udito dalla propria bocca di Bonifacio, comincia a tramar qualche bella impresa, e si retira con lei per discorrere come si dovessero governar col fatto suo.

Nell'atto III, II sc., viene Bonifacio con Lucia, che lo contrista, tentandolo di pacienza per la borsa: or, mentre masticava come avesse in bocca il panferlich, gli cascò il lasagno dentr'al formaggio, *idest* ebbe occasion di levarsela d'avanti per quella volta, per dover trattar cose

importanti con dui che sopragiunsero. III sc. Questi erano Scaramuré ed Ascanio, co i quali si tratta come si dovesse governare ne' magichi cerimoni; dona parte del suo conto al mago e se ne va. IV sc. Rimane, beffandosi de la smania di costui, Scaramuré; e (v sc.) ritorna Lucia che pensava che Bonifacio l'aspettasse, e costui la rende certa che la speranza era vana e la fatica persa; e con ciò vannno alla s[ignora] Vittoria per chiarirla del tutto: il che fece costui, a fin che, col fingere di quella, potesse graffar qualch'altra somma da Bonifacio. IX sc. Compaiono Sanguino e Scaramuré, come quei ch'aveano appuntato qualche cosa con la s[ignora] Vittoria e m[esser] Gioan Bernardo: e questi dui con dui altri venturieri sotto la bandiera di Sanguino trattano di negociare alcuni fatti con stravestirsi da capitano e birri: del qual partito (nella x sc.) si contentano molto.

Nell'atto IV, I sc., la s[ignora] Vitt[oria] vien fuori fastidita per molto aspettare; discorre sopra l'avaro amor di Bonifacio e sua vana speranza; mostra d'esser inanimata a fargli qualch'insapore, insieme col finto capitano, birri e Gio. Bernardo. Tra tanto, venne Lucia (II sc.) che mostra di non aver perso il tempo ed [esser] vana la fatica: espone come abbia informata ed instrutta Carubina moglie di Bonifacio; e (sc. III) sopragionte da Bartolomeo, sdegnate si parteno. IV sc. Rimane Bartolomeo, discorrendo sopra la sua materia; ed ecco (v sc.) gli occorre Bonifacio, e raggionano un pezzo insieme, burlandosi l'un de l'altro. Tra tanto, Lucia che non dormeva sopra il fatto suo, (VI sc.) trova m[esser] Bonifacio, il quale, disciolto da Bartolomeo, vien ad esser molto persuaso dall'estreme novelle che quella gli disse: cioè che per il meno la s[ignora] Vittoria gli arrebbe donato tutt'il suo, con questo che la andasse a chiavar per quella sera ch'altrimente moreva: il che, per le cose che erano passate della magica fattura, non fu difficile a donarglielo ad intendere: prese ordine di stravestirsi lui come Gio. Ber-

nardo. Lucia si parte co le vesti di Vittoria a mascherar Carubina; (VII sc.) rimane Bonifacio, facendo tra se medesmo festa dell'effetto che vede del suo incantesimo; apresso, (VIII sc.) si berteggia insieme con Marta, moglie di Bartolomeo per un pezzo; e poi è verisimile ch'andasse subbito al mascheraro, per accomodarsi come S. Cresconio. XII sc. Ecco Carubina, stravestita ed istrutta da Lucia, fa intendere i belli allisciamenti e vezzi, che questa sofstica Vittoria dovea far al suo alchimico inamorato; e prende il camin verso la stanza di Vittoria. E (XIII sc.) rimane Lucia con determinazione d'andar a trovar Gio. Bernardo; ma ecco che (XIV sc.) colui viene a tempo, perché non vegliava meno sopra il proprio negocio, che Lucia sopra l'altrui. Cqua si determina de le occasione che dovean prendere, come le persone si doveano disporre al loco e tempo: e poi Lucia va a trovar Bonifacio e Gioan Bernardo a dar ordine all'altre cose.

Nell'atto V, sc. I, eccoti Bonifacio, in abito di Gioanbernardo, che spirava amor dal culo e tutti gli altri buchi della persona; e con Lucia, dopo aver discorso un poco, sen va alla bramata stanza. Tra tanto, Gio. Bernardo teneva il baston dritto, pensando a Carubina, ed aspettò un gran pezzo, facendo la sentinella, mentre Sanguino mariolava e Bonifacio prendeva i suoi disgusti; sin tanto che (IX sc.) venendo fuori Bonifacio confusissimo con l'ancor sdegnatissima Carubina, a l'impensata de l'uno e l'altra, trovorno un altro osso da rodere e gruppo da scardare, cioè si trovorno rincontrati con Gioanbernardo. Quindi nacquero molti dibatti di paroli, ed essendono prossimi a toccarsi co le mani, (x sc.) sopravien Sanguino stravestito da capitan Palma con sui compagni stravestiti da birri, e per ordinario della corte ed instanza di Gio. Bernardo menorno Bonifacio in una stanza vicina, fingendo intenzione di condurlo dopo spediti altri negocii in Vicaria. Con questo, (XI sc.) Carubina rimane nelle griffe di Gio. Bernardo, il quale, com'è costume di

que' che ardentemente amano, con tutte sottigliezze d'epicuraica filosofia. – Amor fiacca il timor d'omini e numi, – cerca di troncare il legame del scrupolo che Carubina, insolita a mangiar piú d'una minestra, avesse possuto avere. Della quale è pur da pensare che desiderasse piú d'esser vinta che di vencere; però gli piacque di andar a disputar in luoco piú remoto. Tra tanto che passavano questi negocii, Scaramuré ch'avea l'orloggio nel stomaco e nel cervello, andò [XIV sc.] con specie di sovvenire a Bonifacio; e (xv sc.) trova Sanguino co i compagni ed impetra licenza di parlar a Bonifacio; e, avendola impetrata con certe mariolesche circostanze (XVI sc.), viene (XVII sc.) a persuadere a Bonifacio, che l'incanto avea, per fallo di esso Bonifacio, avuto confuso effetto; e dice di voler negociar, per il presente, la sua libertà. Il che facendo, (XVIII sc.) con offrire qualche Sottomano al Capitano, riceve, da quel che non era novizio nell'arte sua, una asprissima risoluzione, la quale da dovero mosse Bonifacio, e Scaramuré, in quel modo che posseva, a ingenocchiarsi in terra e chieder grazia e mercè, sin tanto ch'impetrorno da lui che si contentasse di farli grazia. La qual gli fu concessa con questa condizione, che Scaramuré facesse di modo che venessero la moglie Carubina e Gioanbernardo a rimettergli l'offesa. Cossí, questo accordo si venne a trattar con molte apparenti difficultà [XIX, XX, XXI e XXII sc.]; sin tanto che, (XXIII sc.) dopo aver chiesa perdonanza in ginocchioni a Gio. Bernardo e la moglie, e ringraziato Sanguino e Scaramuré, ed onta la mano del Capitano e birri, fu liberato per grazia del signor Dio e della Madonna: dopo la cui partita, (XXIV sc.) Sanguino ed Ascanio fanno un poco di considerazione sopra il fatto suo. Considerate, dunque, come il suo inamorarsi della s[ignora] Vittoria l'inclinò a posser esser cornuto, e, quando si pensò di fruirsi di quella, dovenne a fatto cornuto: figurato veramente per Atteone, il quale, andando a caccia, cercava le

sue corne, e, allor che pensò gioir de sua Diana, dovenne cervo. Però, non è maraviglia si è sbranato e stracciato costui da questi cani marioli.

Bartolomeo compare

Nell'atto I, III sc., dove si beffa dell'amor di Bonifacio, concludendo che l'inamoramento de l'oro e de l'argento e perseguire altre due dame, è piú a proposito; ed è verisimile che, quindi partito, fusse andato a far l'alchimia nella quale studiava sotto la dottrina di Cencio. Il quale Cencio (nella XI sc.) si discuopre barro, secondo il giudizio di Gio. Bernardo; e poi (nella XII sc.) egli medesmo si mostra a fatto truffatore. Viene Marta, sua moglie (nella XIII scena) e discorre sopra l'opra del marito; e (nella XIV sc.) è sopragionta da Sanguino che si burlava di lui e lei.

Nell'atto II, VI sc., raggionando Barro con Lucia, mostra parte del profitto che facea Bartolomeo: cioè che, mentre lui attendeva ad una alchimia, la moglie Marta facea la bucata ed insaponava i drappi.

Nell'atto III, I sc., Bartolomeo discorre sopra la nobilità della sua nuova professione: e mostra con sue raggioni che non v'è meglior studio e dottrina de quello *de minerabilibus,* e con questo, ricordato del suo esercizio, si parte.

Nell'atto IV, III [e v] sc., va Bartolomeo aspettando il servitore ch'avea inviato per il *pulvis Christi,* e (IV sc.) discorre sopra quel detto: *«Onus leve»,* assomigliando l'oro alle piume. VIII sc. La sua moglie dimostra quanto fusse onesta matrona nel raggionar che fa con m[esser] Bonifacio: mostra quanto lei fusse piú esperta nell'arte del giostrare ch'il suo marito in far alchimia; e (nella IX sc.) dona ad intendere ciò non esser maraviglia, perché a quella disciplina fu introdotta nella età di dodici anni; e, donando piú vivi segnali della sua dottrina da cavalcare,

fa una lamentevole e pia digressione circa quel studio di suo marito, che l'avea distratto da sue occupazioni megliori; mostra anco la diligenza che teneva in sollicitar gli suo' Dei, a fin che gli restituissero il suo marito nel grado di prima. Con questo (x sc.) comincia a veder effetto di sue orazioni, per essere l'alchimia tutta andata in chiasso per un certo *pulvis Chrisi*, che non si trovava altrimente, che facendolo Barto[lomeo] medesmo: il quale de cinque talenti gli arrebe reso talenti cinque. L'uomo, per informarsi meglio, va col suo Mochione a ritrovar Consalvo.

Nell'atto V, II sc., vengono Consalvo e Bartolomeo che si lamentava di lui, come consapevole e complice della burla fattagli da Cencio; e cossí, dalle paroli venuti a' pugni (III sc.) furno sopragionti da Sanguino e compagni in guisa di capitano e birri: li quali, sotto specie di volerle menare in priggione, le legarono co le mani a dietro, e, avendole menati a parte piú remota, gionsero le mani dell'uno alle mani dell'altro, a schena a schena: e cossí gli levorno le borse e vestimenti, come si vede nel discorso delle IV, V, VI, VII, VIII sc. E poi (nella XII sc.) avendono caminato, per fianco e fianco, per incontrarsi con alcuno che le slegasse, giunsero al fine dov'era Gio. Bernardo e Carubina che andavano oltre: i quali volendo arrivare, Consalvo, con affrettar troppo il passo, fe' cascar Bartolomeo che si tirò lui appresso; e rimasero cossí, sin che (XIII sc.) sopravenne Scaramuré e le sciolse, e le mandò per diversi camini a proprie case.

Manfurio

(nell'atto I, v sc.) comincia ad altitonare; e viene ad esser conosciuto da Sanguino per pecora da pastura: cioè ch'i marioli cominciorno a formar dissegno sopra il fatto suo.

Nell'atto II, I sc., vien burlato dal s[ignor] Ottaviano, che prima monstrava maravigliarsi di sui bei discorsi, appresso de far poco conto di suoi poemi, per conoscere come si portava quando era lodato, e come quando era o meno o piú biasimato. E [II sc.] partitosi il s[ignor] Ottaviano, porge Manfurio una lettera amatoria al suo Pollula, inviandola a m[esser] Bonifacio, per il cui servizio l'avea composta: la quale epistola poi (nella VII sc.) viene ad essere letta e considerata da Sanguino e Pollula.

Nell'atto III, [IV sc.], sguaina un poema contra il s[ignor] Ottaviano, in vendetta della poca stima che fece di sui versi, sopra i quali mentre discorre con il suo Pollula, sopraviene m[esser] Gioan Bernardo (sc. VII), col qual discorse sin tanto che gli cascò la pazienza. Ritorna (nella XI sc.), appare con Corcovizzo, che fe' di modo che gli tolse i scudi de mano. Or, mentre di ciò (XII sc.) si lagna e fa strepito, gli occorreno Barra e Marca e (XIII sc.) Sanguino: i quali, ponendolo in speranza di ritrovar il furbo e ricovrare il furto, li ferno cangiar le vesti e lo menorno via.

Nell'atto IV, XI sc., riviene cossí mal vestito com'era, lamentandosi che gli secondi marioli gli aveano tolte le vestimenta talari e pileo prezioso, facendolo rimaner solo, nel passar di certa stanza; e con questo avea vergogna di ritornar a casa. Aspetta il piú tardi, retirandosi in un cantoncello sin tanto che (nella XV sc.) si fa in mezzo, spasseggiando e discorrendo circa quel che ivi avea udito e visto. Tra tanto, (XVI sc.) viene Sanguino, Marca ed altri in forma di birri, e volendosi Manfurio ritirar in secreto con quella ed altre specie, lo presero priggione e lo depositorno nella prossima stanza.

Nell'atto V, penult. sc., gli vien proposto che faccia elezione de una di tre cose per non andar priggione, o di pagar la bona strena a gli birri e capitano, o di aver diece spalmate, o ver cinquanta staffilate a brache calate. Lui arrebbe accettata ogni altra cosa piú tosto che andar con

quel modo priggione: però delle tre elegge le diece spalmate; ma, quando fu alla terza, disse: «Piú tosto cinquanta staffilate alle natiche». De quali avendone molte ricevute, e confondendosi il numero or per una or per un'altra causa, avvenne che ebbe spalmate, staffilate, e pagò quanti scudi gli erano rimasti alla giornea, e vi lasciò il mantello che non era suo. E fatto tutto questo, posto in arnese come don Paulino, (nella sc. ult.) fa e dona il *Plaudite.*

ANTIPROLOGO

Messer sí, ben considerato, bene appuntato, bene ordinato. Forse che non ho profetato che questa comedia non si sarrebbe fatta questa sera? Quella bagassa che è ordinata per rapresentar Vittoria e Carubina, ave non so che mal di madre. Colui che ha da rapresentar il Bonifacio, è imbriaco che non vede ciel né terra da mezzodí in qua; e, come non avesse da far nulla, non si vuol alzar di letto; dice: «Lasciatemi, lasciatemi, ché in tre giorni e mezzo e sette sere, con quattro o dui rimieri, sarrò tra parpaglioni e pipistregli: sia, voga; voga, sia». A me è stato commesso il prologo, e vi giuro ch'è tanto intricato ed indiavolato, che son quattro giorni che vi ho sudato sopra, e dí e notte, che non bastan tutti trombetti e tamburini delle Muse puttane d'Elicona a ficcarmene una pagliusca dentro la memoria. Or, va' fa il prologo: sii battello di questo barconaccio dismesso", scasciato', rotto, mal'impeciato, che par che, co crocchi, rampini ed arpagoni, sii stato per forza tirato dal profondo abisso; da molti canti gli entra l'acqua dentro, non è punto spalmato, e vuol uscire e vuol fars'in alto mare? lasciar questo sicuro porto del Mantracchio? far partita dal Molo del silenzio?. L'autore, si voi lo conosceste, dirreste ch'ave una fisionomia smarrita: par che sempre sii in

contemplazione delle pene dell'inferno, par sii stato alla pressa come le barrette: un che ride sol per far comme fan gli altri: per il piú, lo vedrete fastidito, restio e bizzarro, non si contenta di nulla, ritroso come un vecchio d'ottant'anni, fantastico com'un cane ch'ha ricevute mille spellicciate, pasciuto di cipolla. Al sangue, non voglio dir de chi, lui e tuti quest'altri filosofi, poeti e pedanti la piú gran nemica che abbino è la ricchezza e beni: de quali mentre col lor cervello fanno notomia, per tema di non essere da costoro da dovero sbranate, squartate e dissipate, le fuggono come centomila diavoli, e vanno a ritrovar quelli che le mantengono sane ed in conserva. Tanto che io, con servir simil canaglia, ho tanta de la fame, tanta de la fame, che si me bisognasse vomire, non potrei vomir altro ch'il spirto; si me fusse forza di cacare, non potrei cacar altro che l'anima, com'un appiccato. In conclusione, io voglio andar a farmi frate; e chi vuol far il prologo, sel faccia.

PROPROLOGO

Dove è ito quel furfante, schena da bastonate, che deve far il prologo? Signori, la comedia sarà senza prologo; e non importa, perché non è necessario che vi sii: la materia, il suggetto, il modo ed ordine e circonstanze di quella, vi dico che vi si farran presenti per ordine, e vi sarran poste avanti a gli occhi per ordine: il che è molto meglio che si per ordine vi fussero narrati. Questa è una specie di tela, ch'ha l'ordimento e tessitura insieme: chi la può capir, la capisca; chi la vuol intendere, l'intenda. Ma non lascierò per questo di avertirvi che dovete pensare di essere nella regalissima città di Napoli, vicino al seggio di Nilo. Questa casa che vedete cqua formata, per questa notte servirrà per certi barri, furbi e marioli, – guardatevi, pur voi, che non vi faccian vedovi di qualche cosa che

portate adosso: – cqua costoro stenderranno le sue rete, e zara a chi tocca. Da questa parte, si va alla stanza del Candelaio, *id est* m[esser] Bonifacio, e Carubina moglie, ed [a] quella di m[esser] Bartolomeo; da quest'altra, si va a quella della s[ignora] Vittoria, e di Gio. Bernardo pittore e Scaramuré che fa del necromanto; per questi contorni, non so per qual'occasioni, molto spesso si va rimenando un sollennissimo pedante, detto Manfurio. Io mi assicuro che le vedrete tutti: e la ruffiana Lucia per le molte facende bisogna che non poche volte vada e vegna; vedrete Pollula col suo *Magister* per il piú, – quest'è un scolare da inchiostro nero e bianco – vedrete il paggio di Bonifacio, Ascanio, – un servitore da sole e da candela. Mochione, garzone di Bartolomeo, non è caldo né freddo, non odora né puzza; in Sanguino, Barra, Marca e Corcovizzo contemplarrete, in parte, la destrezza della mariolesca disciplina; conoscerrete la forma dell'alchimici barrarie in Cencio; e per un passatempo vi si farrà presente Consalvo speciale, Marta, moglie di Bartolomeo, ed il facetissimo signor Ottaviano. Considerate chi va chi viene, che si fa che si dice, come s'intende come si può intendere: ché certo, contemplando quest'azioni e discorsi umani col senso d'Eraclito o di Democrito, arrete occasion di molto o ridere o piangere.

Eccovi avanti gli occhii ociosi principii, debili orditure, vani pensieri, frivole speranze, scoppiamenti di petto, scoverture di corde, falsi presupposti, alienazion di mente, poetici furori, offuscamento di sensi, turbazion di fantasia, smarrito peregrinaggio d'intelletto, fede sfrenate, cure insensate, studi incerti, somenze intempestive e gloriosi frutti di pazzia.

Vedrete in un amante suspir, lacrime, sbadacchiamenti, tremori, sogni, rizzamenti, e un cuor rostito nel fuoco d'amore; pensamenti, astrazioni, colere, maninconie, invidie, querele, e men sperar quel che piú si desia. Qui trovarrete a l'animo ceppi, legami, catene, cattività,

priggioni, eterne ancor pene, martiri e morte; alla ristretta del core, strali, dardi, saette, fuochi, fiamme, ardori, gelosie, suspetti, dispetti, ritrosie, rabbie ed oblii, piaghe, ferite, omeil, folli, tenaglie, incudini e martelli; l'archiero faretrato, cieco e ignudo; l'oggetto poi del core, un cuor mio, mio bene, mia vita, mia dolce piaga e morte, dio, nume, poggio, riposo, speranza, fontana, spirto, tramontana stella, ed un bel sol ch'a l'alma mai tramonta; ed a l'incontro ancora, crudo cuore, salda colonna, dura pietra, petto di diamante, e cruda man ch'ha chiavi del mio cuore, e mia nemica, e mia dolce guerriera, versaglio sol di tutti miei pensieri, e bei son gli amor miei non quei d'altrui. Vedrete in una di queste femine sguardi celesti, suspiri infocati, acquosi pensamenti, terrestri desiri e aerei fottimenti: – co riverenza de le caste orecchie – è una che sel prende con pezza bianca e netta di bucata. La vedrete assalita da un amante armato di voglia che scalda, desir che cuoce, carità ch'accende, amor ch'infiamma, brama ch'avvampa, e avidità ch'al cielo mica e sfavilla. Vedrete ancora, – a fin che non temiate diluvio universale, – l'arco d'amore, il quale è simile a l'arco del sole, che non è visto da chi vi sta sotto ma da chi n'è di fuori: perché de gli amanti l'uno vede ia pazzia dell'altro e nisciun vede la sua. Vedrete un'altra di queste femine, priora delle repentite per l'ommissione di peccati che non fece a tempo ch'era verde, adesso dolente come l'asino che porta il vino; ma che? un'angela, un'ambasciadora, secretaria, consigliera, referendaria, novellera, venditrice, tessitrice, fattrice, negociante e guida: mercantessa di cuori e ragattiera che le compra e vende a peso, misura e conto, quella ch'intrica e strica, fa lieto e gramo, inpiaga e sana, sconforta e riconforta quando ti porta o buona nova o ria, quando porta de polli magri o grassi: advocata, intercessora, mantello, rimedio, speranza, mediatrice, via e porta, quella che volta l'arco di Cupido, conduttrice del stral del dio d'amo-

re, nodo che lega, vischio ch'attacca, chiodo ch'accoppia, orizonte che gionge gli emisferi. Il che tutto viene a effettuare *mediatibus* finte bazzane, grosse panzanate, suspiri a posta, lacrime a comandamento, pianti a piggione, singulti che si muoiono di freddo, berte masculine, baie illuminate, lusinghe affamate, scuse volpine", accuse lupine, e giuramenti che muion di fame, lodar presenti, biasmar assenti, servir tutti, amar nisciuno: t'aguza l'apetito e poi digiuni.

Vedrete ancor la prosopopeia e maestà d'un omo *masculini generis:* un che vi porta certi suavioli da far sdegnar un stomaco di porco o di gallina, un instaurator di quel Lazio antiquo, un emulator demostenico, un che ti suscita Tullio dal piú profondo e tenebroso centro, concinitor di gesti de gli eroi. Eccovi presente un'acutezza da far lacrimar gli occhi, gricciar i capelli, stuppefar i denti, petar, rizzar, tussir e starnutare; eccovi un di compositor di libri bene meriti di republica, postillatori, glosatori, construttori, metodici, additori, scoliatori, traduttori, interpreti, compendiarii, dialetticarii novelli, apparitori con una grammatica nova, un dizionario novo, un *lexicon,* una *varia lectio,* un approvator d'autori, un approvato autentico, con epigrammi greci, ebrei, latini, italiani, spagnoli, francesi, posti *in fronte libri.* Onde l'uno e l'altro, e l'altro e l'uno vengono consecrati all'immortalità, come benefattori del presente seculo e futuri, obligati per questo a dedicarli statue e colossi ne' mediterranei mari e nell'oceano ed altri luochi inabitabili de la terra. La *lux perpetua* vien a fargli di sberrettate, e con profonda riverenza se gl'inchina il *saecula saeculorum;* ubligata la fama di farne sentir le voci a l'uno e l'altro polo, e d'assordir co i cridi strepiti e schiassi il Borea e l'Austro, ed il mar Indo e Mauro. Quanto campeggia bene, – mi par veder tante perle e margarite in campo d'oro, – un discorso latino in mezzo l'italiano, un discorso greco [in] mezzo del latino; e non lasciar passar un

foglio di carta dove non appaia al meno una dizionetta, un versetto, un concetto d'un peregrino carattere ed idioma. Oimè che mi danno la vita, quando, o a forza o a buona voglia, e parlando e scrivendo, fanno venir a proposito un versetto d'Omero, d'Esiodo, un stracciolin di *Plato o Demosthenes* greco. Quanto ben dimostrano che essi son quelli soli a' quai Saturno ha pisciato il giudizio in testa, le nove damigelle di Pallade un cornucopia di vocaboli li han scarcato tra la pia e dura matre: e però è ben conveniente che sen vadino con quella sua prosopopeia, con quell'incesso gravigrado, busto ritto, testa salda ed occhii in atto di una modesta altiera circumspezione. Voi vedrete un di questi che mastica dottrina, olface opinioni, sputa sentenze, minge autoritàdi, eructa arcani, exuda chiari e lunatici inchiostri, semina ambrosia e nectar di giudicii, da farne la credenza a Ganimede e poi un *brindes* al fulgorante Giove. Vedrete un *pubercola* sinonimico, epitetico, appositorio, supposito-rio, bidello di Minerva, amostante di Pallade, tromba di Mercurio, patriarca di Muse e dolfino del regno apollinesco, – poco mancò ch'io non dicesse polledresco .

Vedrete ancor in confuso tratti di marioli, stratagemme di barri, imprese di furfanti; oltre, dolci disgusti, piaceri amari, determinazion folle, fede fallite, zoppe speranze e caritadi scarse; giudicii grandi e gravi in fatti altrui, poco sentimento ne' proprii; femine virile, effeminati maschii: tante voci di testa e non di petto; chi piú di tutti crede, piú s'inganna, e di scudi l'amor universale. Quindi procedeno febbre quartane, cancheri spirituali, pensieri manchi di peso, sciocchezze traboccanti, intoppi baccellieri, granchiate maestre e sdrucciolate da fiaccars' il collo; oltre, il voler che spinge, il saper ch'appressa, il far che frutta, e diligenza madre de gli effetti. In conclusione, vedrete in tutto non esser cosa di sicuro, ma assai di negocio, difetto a bastanza, poco di bello e nulla di buono.– Mi par udir i personaggi; a dio.

BIDELLO

Prima ch'i' parle, bisogna ch'i' m'iscuse. Io credo che, si non tutti, la maggior parte al meno mi dirranno: – Cancaro vi mangie il naso! dove mai vedeste comedia uscir col bidello? – Ed io vi rispondo: – Il mal'an che Dio vi dia! prima che fussero comedie, dove mai furono viste comedie? e dove mai fuste visti, prima che voi fuste? E pare a voi ch'un suggetto, come questo che vi si fa presente questa sera, non deve venir fuori e comparire con qualche privileggiata particularità? Un eteroclito babbuino, un natural coglione, un moral menchione, una bestia tropologica, un asino anagogico come questo, vel farrò degno d'un connestable, si non mel fate degno d'un bidello. Volete ch'io vi dica chi è lui? voletelo sapere? desiderate ch'io vel faccia intendere? Costui è – vel dirrò piano: – il Candelaio. Volete ch'io vel dimostri? desiderate vederlo? Eccolo: fate piazza; date luoco; retiratevi dalle bande si non volete che quelle corna vi faccian male, che fan fuggir le genti oltre gli monti.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Bonifacio, Ascanio

BONIFACIO Va' lo ritrova adesso adesso, e forzati di menarlo cqua. Va', fa', e vieni presto.

ASCANIO Mi forzarrò di far presto e bene. Meglio un poco tardi, che un poco male: «*Sat cito, si sat bene*».

BONIFACIO Lodato sii Idio: pensavo d'aver un servitore solamente, ed ho servitore, mastro di casa, satrapo, dottore e consigliero; e dicon poi ch'io son povero gentil omo. Io ti dico, in nome della benedetta coda de l'asino ch'adorano a Castello i Genoesi: Fa' presto, tristo, e mal volentieri; e guardati di entrare in casa, intendi tu? chiamalo che si faccia alla fenestra, e gli dirrai come ti ho detto: intendi tu?

ASCANIO Signor sí; io vo.

SCENA SECONDA

Bonifacio, solo

L'arte supplisce al difetto della natura, Bonifacio. Or, poi ch'a la mal'ora non posso far che questa traditora m'ame, o che al meno mi remiri con un simulato amorevole sguardo d'occhio, chi sa, forse quella che non han mossa le paroli di Bonifacio, l'amor di Bonifacio, il veder spasmare Bonifacio, potrà esser forzata con questa occolta filosofia. Si dice che l'arte magica è di tanta importanza che contra natura fa ritornar gli fiumi a dietro, fissar il mare, muggire i monti, intonar

l'abisso proibir il sole, despiccar la luna, sveller le stelle, toglier il giorno e far fermar la notte: però l'Academico di nulla academia, in quell'odioso titolo e poema smarrito, disse:

Don'a' rapidi fiumi in su ritorno,
Smuove de l'alto ciel l'aurate stelle,
Fa sii giorno la notte, e nott'il giorno.
E la luna da l'orbe proprio svelle
E gli cangia in sinistro il destro corno,
E del mar l'onde ingonfia e fissa quelle.
Terra, acqua, fuoco ed aria despiuma,
Ed al voler uman fa cangiar piuma.

Di tutto si potrebbe dubitare; ma, circa quel ch'ultimamente dice quanto all'effetto d'amore, ne veggiamo l'esperienza d'ogni giorno. Lascio che del magistero di questo Scaramuré sento dir cose maravigliose a fatto. Ecco: vedo un di quei che rubbano la vacca e poi donano le corna per l'amor di Dio. Veggiamo che porta di bel novo.

SCENA TERZA

M[esser] Bonifacio, M[esser] Bartolomeo raggionano; Pollula e Sanguino, occolti, ascoltano

BARTOLOMEO Crudo amore, essendo tanto ingiusto e tanto violento il regno tuo, che vol dir che perpetua tanto? perché fai che mi fugga quella ch'io stimo e adoro? perché non è lei a me, come io son cossí strettissimamente a lei legato? si può imaginar questo? ed è pur vero. Che sorte di laccio è questa? di dui fa l'un incatenato a l'altro, e l'altro piú che vento libero e sciolto.

BONIFACIO Forse ch'io son solo? uh, uh, uh.

BARTOLOMEO Che cosa avete, m[esser] Bonifacio mio? piangete la mia pena?

BONIFACIO Ed il mio martire ancora. Veggo ben che sete percosso, vi veggio cangiato di colore, vi ho udito adesso lamentare, intendo il vostro male, e, come partecipe di medesma passione e forse peggior, vi compatisco. Molti sono de' giorni che ti ho visto andar pensoso ed astratto, attonito, smarrito, – come credo ch'altri mi veggano, – scoppiar profondi suspir dal petto, co gli occhi molli. – Diavolo! – dicevo io, – a costui non è morto qualche propinquo, familiare e benefattore; non ha lite in corte; ha tutto il suo bisogno, non se gli minaccia male, ogni cosa gli va bene; io so che non fa troppo conto di soi peccati; ed ecco che piange e plora, il cervello par che gli stii *in cimbalis male sonantibus:* dunque è inamorato, dunque qualche umore flemmatico o colerico o sanguigno o melancolico, – non so qual sii questo umor cupidinesco, – gli è montato su la testa. – Adesso ti sento proferir queste dolce parole: conchiudo piú fermamente che di quel tossicoso mele abbi il stomaco ripieno.

BARTOLOMEO Oimè, ch'io son troppo crudamente preso da' suoi sguardi! Ma di voi mi maraviglio, m[esser] Bonifacio, non di me che son di dui o tre anni piú giovane, ed ho per moglie una vecchia sgrignuta che m'avanza di piú d'otto anni: voi avete una bellissima mogliera, giovane di venticinque anni, piú bella della quale non è facile trovar in Napoli, e sete inamorato?

BONIFACIO Per le paroli che adesso voi avete detto, credo che sappiate quanto sii imbrogliato e spropositato il regno d'amore. Si volete saper l'ordine, o disordine, di miei amori, ascoltatemi, vi priego.

BARTOLOMEO Dite, m[esser] Bonifa[cio], che non siamo come le bestie ch'hanno il coito servile solamente per l'atto della generazione, – però hanno determinata legge del tempo e loco, come gli asini a i quali il so-

le, particulare o principalemente il maggio, scalda la schena, ed in climi caldi e temperati generano, e non in freddi, come nel settimo clima ed altre parti piú vicine al polo; – noi altri in ogni tempo e loco.

BONIFACIO Io ho vissuto da quarantadue anni al mondo talmente, che con *mulieribus non sum* coinquinato; gionto che fui a questa etade nella quale cominciavo ad aver qualche pelo bianco in testa, e nella quale per l'odinario suol infreddarsi l'amore e cominciar a venir meno...

BARTOLOMEO In altri cessa, in altri si cangia.

BONIFACIO ... suol cominciar a venir meno, com'il caldo al tempo de l'autunno, allora fui preso da l'amor di Carubina. Questa mi parve tra tutte l'altre belle bellissima; questa mi scaldò, questa m'accese in fiamma tailmente, che mi bruggiò di sorte, che son dovenuto esca. Or, per la consuetudine ed uso continuo tra me e lei, quella prima fiamma essendo estinta, il cuor mio è rimasto facile ad esser acceso da nuovi fuochi...

BARTOLOMEO S' il fuoco fusse stato di meglior tempra, non t'arrebbe fatto esca ma cenere; e s'io fusse stato in luoco di vostra moglie, arrei fatto cossí.

BONIFACIO Fate ch io finisca il mio discorso, e poi dite quel che vi piace.

BARTOLOMEO Seguite quella bella similitudine.

BONIFACIO Or, essendo nel mio cor cessata quella fiamma che l'ha temprato in esca, facilmente fui questo aprile da un'altra fiamma acceso.

BARTOLOMEO In questo tempo s'inamorò il Petrarca, e gli asini, anch'essi, cominciano a rizzar la coda.

BONIFACIO Come avete detto?

BARTOLOMEO Ho detto che in questo tempo s'inamorò il Petrarca, e gli animi, anch'essi, si drizzano alla contemplazione: perché i spirti ne l'inverno son contratti per il freddo, ne l'estade per il caldo son dispersi, la

primavera sono in una mediocre e quieta tempratura, onde l'animo è piú atto, per la tranquillità della disposizion del corpo, che lo lascia libero alle sue proprie operazioni.

BONIFACIO Lasciamo queste filastroccole, venemo a proposizio. Allora, essendo io ito a spasso a Pusilipo, da gli sguardi della s[ignora] Vittoria fui sí profondamente saettato e tanto arso da' suoi lumi, e talmente legato da sue catene, che, oimè...

BARTOLOMEO Questo animale che chiamano amore, per il piú suole assalir colui ch'ha poco da pensare e manco da fare: non eravate voi andato a spasso?

BONIFACIO Or voi fatemi intendere il versaglio dell'amor vostro, poi che m'avete donata occasion di discuoprirvi il mio. Penso che voi ancora doviate prendere non poco refrigerio, confabulando con quelli che patiscono del medesmo male, si pur male si può dir l'amare.

BARTOLOMEO Nominativo: la signora Argenteria m'affligge, la s[ignora] Orelia m'accora.

BONIFACIO Il mal'an che Dio dia a te, e a lei ed a lei.

BARTOLOMEO Genitivo: della s[ignora] Argenteria ho cura, della signora Orelia tengo pensiero.

BONIFACIO Del cancaro che mange Bartolomeo, Aurelia ed Argentina.

BARTOLOMEO Dativo: alla s[ignora]Argenteria porto amore, alla s[ignora] Orelia suspiro; alla signora Argenteria ed Orelia comunmente mi raccomando.

BONIFACIO Vorrei saper che diavol ha preso costui.

BARTOLOMEO Vocativo: o signora Argenteria, perché mi lasci? o signora Orelia, perché mi fuggi?

BONIFACIO Fuggir ti possano tanto, che non possi aver mai bene! va' col diavolo, tu sei venuto per burlarti di me!

BARTOLOMEO E tu resta con quel dio che t'ha tolto il cervello, se pur è vero che n'avesti giamai. Io vo a negociar per le mie padrone.

BONIFACIO Guarda, guarda con qual tiro, e con quanta facilità, questo scelerato me si ha fatto dir quello che meglio sarrebbe stato dirlo a cinquant'altri. Io dubito con questo amore di aver sin ora raccolte le primizie della pazzia. Or, alla mal'ora, voglio andar in casa ad ispedir Lucia. Veggo certi furfanti che ridono: suspico ch'arranno udito questo diavol de dialogo, anch'essi. Amor ed ira non si puot'ascondere.

SCENA QUARTA

[Sanguino, Pollula]

SANGUINO Ah, ah, ah, ah, oh, che gli sii donato il pan co la balestra, buffalo d'India, asino di Terra d'Otranto, menchione d'Avella, pecora d'Arpaia. Forse, che ci ha bisognato molto per fargli confessare ogni cosa senza corda? Ah, ah, ah, quell'altro fanfalucco, vedi con qual proloquio l'ha saputo tirare a farsi dire che è inamorato, e chi è la sua dea, e il mal'an che Dio li dia, e come e quando e dove.

POLLULA Vi prometto che costui, quando dice l'officio di Nostra Donna, non ha bisogno di pregar Dio col dire *«Domine, labia mea aperies»* .

SANGUINO Che vuol dire: «*Domino lampia mem periens»?*

POLLULA «Signore, aprime la bocca, a fin ch'io possa dire». Ed io dico che quest'orazione non fa per quelli che son pronti a dir i fatti suoi a chi le vuol sapere.

SANGUINO Sí; ma non vedi che al fine s'è repentito d'aver detto? però non gli ne potrà succeder male, perchè, dice la Scrittura in un certo loco: *«Chi pecca et emenda salvo este»* .

POLLULA Or, ecco il mastro: dimoraremo cqua tutt'oggi, in nome del diavolo che gli rompa il collo!

SCENA QUINTA

Manfurio, Pollula, Sanguino

MANFURIO *Bene repperiaris bonae, melioris, optimaeque; indolis, adolescentule: quomodo tecum agitur? ut vales?.*

POLLULA *Bene.*

MANFURIO *Gaudeo sane gratulorque satis, si vales bene est, ego quidem valeo:* – marcitulliana eleganza in quasi tutte le sue familiari missorie servata.

POLLULA Comandate altro, *domine Magister?* io vo oltre per compir un negocio con Sanguino, e non posso induggiar con voi.

MANFURIO O buttati indarno i miei dictati, li quali nel mio almo minervale gimnasio, excerpendoli dall'acumine del mio Marte, ti ho fatti nelle candide pagine, col calamo di negro *attramento intincto, exarare!* buttati dico, *incassum cum sit,* ché a tempo e loco, *eorum servata ratione,* servirtene non sai. Mentre il tuo preceptore, con quel celeberrimo *apud omnes, etiam barbaras, nationes* idioma latino ti sciscita; tu, *etiam dum persistendo* nel *commercio bestiis similitudinario* del volgo ignaro, *abdicaris a theatro literarum,* dandomi responso composto di verbi, quali dalla baila *et obstetrice in incunabulis* hai susceputi *vel, ut melius dicam, suscepti.* Dimmi, sciocco, quando vuoi *dispuerascere*?

SANGUINO Mastro, con questo diavolo di parlare per grammuffo o *catacumbaro* o delegante e latrinesco, amorbate il cielo, e tutt'il mondo vi burla.

MANFURIO Sí, se questo megalocosmo e machina mundiale, o scelesto ed inurbano, fusse di tuoi pari referto et confarcito .

SANGUINO Che dite voi di cosmo celesto e de urbano ? parlatemi che io v'intenda, ché vi responderò.

MANFURIO *Vade ergo in infaustam nefastamque crucem,*

sinistroque Hercule!. Si dedignano le Muse di subire il porcile del contubernio vostro, *vel haram colloquii vestri.* Che giudicio fai tu di questo scelesto, o Pollula? Pollula, *appositorie fructus eruditionum mearum*, receptaculo del mio dottrinal seme, *ne te moveant modo a nobis dicta*, perché, *quia, namque, quandoquidem*, – *particulae causae redditivae*, – ho voluto farti partecipe di quella frase con la quale *lepidissime eloquentissimeque* facciamo le obiurgazioni, le quali voi *posthac, deinceps*, – si li Celicoli vi elargiranno quel ch'hanno a noi concesso, – all'inverso de vostri erudiendi descepoli, imitar potrete.

POLLULA Bene; ma bisogna farle con proposito ed occasione.

MANFURIO La causa della mia *excandescentia* è stata il vostro dire: «Non posso induggiar con voi». *Debuisses dicere, vel elegantius, – infinitivo antecedente subiunctivum, – dicere debuisses: «Excellentia tua, eruditione tua, non datur, non conceditur mihi cum tuis dulcissimis musis ocium»*. Poscia quel dire: «con voi», *vel ethruscius:* «vosco», *nec bene dicitur latine respectu unius, nec urbane* inverso di togati e gimnasiarchi.

SANGUINO Vedete, vedete come va el mondo: voi siete accordati, ed io rimagno fuori come catenaccio. Di grazia, *d[omine] Magister*, siamo amici ancora noi, perché, benché io non sii atto di essere soggetto alla vostra verga, *idest* esservi discepolo, potrò forse servirvi in altro.

MANFURIO *Nil mihi vobiscum*.

SANGUINO *Et con spiritu to.*

MANFURIO Ah, ah, ah, come sei, Pollula, adiunto socio a questo bruto?

SANGUINO Brutto o bello, al servizio di vostra maestà, onorabilissimo Signor mio.

MANFURIO Questo mi par molto disciplinabile, e non cossí inmorigerato, come da principio si mostrava perché mi dà epiteti molto urbani ed appropriati.

POLLULA *Sed a principio videbatur tibi homo nequam.*

MANFURIO Togli via quel «*neqam*»*:* quantunque sii assumpto nelle sacre pagine, non è però *dictio ciceroniana.*

«*Tu vivendo bonos, scribendo sequare peritos*» :

disse il ninivita Giov. Dispauterio, seguito dal mio preceptore Aloisio Antonio Sidecino Sarmento Salano, successor di Lucio Gio. Scoppa, *ex voluntate heredis. Dicas igitur:* «*non aequum*»*, prima dictionis litera diphtongata, ad differentiam* della *quadrupede substantia animata sensitiva, quae diphtongum non admittit in principio*» .

SANGUINO Dottissimo signor *Maester,* è forza che vi chiediamo licenza, perché ne bisogna al piú tosto esser con m[esser] Gio. Bernardo pittore. Adio.

MANFURIO Itene, dunque, co i fausti volatili. Ma chi è questa che con quel *calatho in brachiis* me si fa *obvia?* è una *muliercula, quod est per ethimologiam* mollis Hercules, *opposita iuxta se posita:* sexo molle, mobile, fragile ed incostante, al contrario di Ercole. O bella etimologia! è di mio proprio Marte or ora *deprompta.* Or dunque, quindi *propriam versus [domum]* movo il gresso, perché voglio notarla *maioribus literis* nel mio *propriarum elucubrationum libro. Nulla dies sine linea.*

SCENA SESTA

Lucia, sola

Oimè, son stanca, voglio riposarmi cqua; tutta questa notte non la voglio maldire: son stata a far la guarda in piedi e pascermi di fumo di rosto ed odor di pignata grassa; ed io sono come il rognone, misera me, ma-

gra in mezzo al sevo. Or, pensiamo ad altro, Lucia; poiché sono in loco dove non mi vede alcuno, voglio contemplar che cose son queste che m[esser] Bonifacio manda alla signora Vittoria: qua son de gravioli, targhe di zuccaro, mustaccioli di S. Bastiano, vi son piú basso piú sorte di confetture; vi è al fondo una policia, e son versi, in fede mia. Per mia fé, costui è doventato poeta. Or leggiamo.

Ferito m'hai, o gentil Signora, il mio core,
E me hai impresso all'alma gran dolore
E, si non mel credi, guarda al mio colore.
Che si non fusse ch'io ti porto tanto amore,
Quanto altri amanti mai, che sian d'onore,
Hanno portato alle loro amate signore,
Cose farrei assai di proposito fore:
Però ho voluto essere della presente autore,
Spento di tue bellezze dal gran splendore,
Acciò comprendi per di questa il tenore,
Che, si non soccorri al tuo Benefacio, more.
Di dormire, mangiar, bere non prende sapore,
Non pensando ad altro ch'a te tutte l'ore,
Smenticato di padre, madre, fratelli e sore.

O bella conclusione, belli propositi, a punto suttili come lui. Io, per me, di rima non m'intendo; pure, s'io posso farne giudicio dico due cose: l'una, ch'i versi son piú grandi che gli ordinarii; l'altra, che son fatti a suon di campana e canto asinino, li quali, sempre toccano alla medesima consonanza. Ma voglio partirmi di qua, per trovar piú comodo luoco, dove io possa prender la decima di questo presente: ché, in fine, bisogna ch'ancor io sia partecipe de' frutti della pazzia di costui.

SCENA SETTIMA

Bonifacio, solo

Grande è la virtú dell'amore. Da onde, o Muse, mi è scorsa tanta vena ed efficacia in far versi, senza che maestro alcuno m'abbia insegnato? Dove mai è stato composto un simile sonetto? tutti versi, dal primo a l'ultimo, finiscono con desinenzia della medesma voce: leggi il Petrarca tutto intiero, discorri tutto l'Ariosto, non trovarai un simile. Traditora, traditora, dolce mia nemica, credo ch'a quest'ora l'abbi letto e penetrato; e si l'animo tuo non è piú alpestre che d'una tigre, son certo che non farai oltre poco caso del tuo Bonifacio. Oh! ecco Gio. Bernardo.

SCENA OTTAVA

Gio. Bernardo, Bonifacio

GIO. BERNARDO Bondí e bon anno a voi, misser Bonifacio. Avete fatta alcuna buona fazione, oggi?

BONIFACIO Che dite voi? Oggi ho fatta cosa che giamai feci in tutto tempo di mia vita.

GIO. BERNARDO Voi dite di gran cose.È possibile che quello che hai fatto oggi, abbi possuto far ieri o altro giorno, o voi o altro che sii? o che per tutto tempo di vostra vita possiate fare quel che una volta è fatto? Cossí, quel che facesti ieri, non lo farai mai piú; ed io mai feci quel ritratto ch'ho fatto oggi, né manco è possibile ch'io possa farlo piú; questo sí, che potrò farne un altro.

BONIFACIO Or, lasciamo queste vostre sofisticarie; mi avete fatto sovvenire del ritratto. Hai visto quel che mi ho fatto fare?

GIO. BERNARDO L'ho visto e revisto.

BONIFACIO Che ne giudicate?

GIO. BERNARDO E' buono: assomiglia assai piú a voi che a me.

BONIFACIO Sii come si vuole, ne voglio un altro di vostra mano.

gio.bernardo Che lo volete donare a qualche v[ostra] signora per memoria di voi?

BONIFACIO Basta: son altre cose che mi vanno per la mente.

gio.bernardo E' buon segno, quando le cose vanno per la mente: guardati che la mente non vadi essa per le cose, perché potrebbe rimaner attaccata con qualche una di quelle, ed il cervello, la sera, indarno l'aspettarebbe a cena; e poi bisognasse far come la matre di fameglia, ch'andava cercando lo intellecto co la lanterna. – Quanto al ritratto, io lo farò quanto prima.

BONIFACIO Sí; ma, per vita vostra, fatemi bello.

GIO. BERNARDO Non comandate tanto, si volete esser servito. Si desiderate che io vi faccia bello, è una; si volete ch'io vi ritragga, è un'altra.

BONIFACIO Di grazia, lasciamo le burle: attendete a far cosa buona, ché io, per questo, verrò a ritrovarvi in casa.

GIO. BERNARDO Venite pur quando vi piace, e non dubitate di cosa buona, dal canto mio; attendete pur voi a far bene, dal canto vostro, perché...

BONIFACIO Che vuol dir: perché?

GIO. BERNARDO ... lasciate l'arte antica.

BONIFACIO Come? non v'intenderebbe il diavolo.

GIO. BERNARDO Da candelaio volete doventar orefice .

BONIFACIO Come orefice? come candelaio?

GIO. BERNARDO Basta, me vi raccomando.

BONIFACIO Dio vi dia quel che desiderate.

GIO. BERNARDO Ed a voi quel che vi manca.

SCENA NONA

Bonifacio, solo

«Da candelaio volete doventar orefice»: è pur gran cosa il fatto mio. Tutti, chi da cqua, chi da llà, mi motteggiano: ecco, costui non so che diavolo voglia intendere per l'orefice. Lo essere orefice non è male: non ha egli altro di brutto che quel guazzarsi le mani dentro l'urina, dove tal volta pone in infusione la materia dell'arte sua, oro, argento ed altre cose preciose: pur queste parabole, qualche dí, l'intenderemo. – Ecco, mi par veder Ascanio con Scaramuré.

SCENA DECIMA

Scaramuré, Bonifacio, Ascanio

SCARAMURÉ Ben trovato, messer Bonifacio.

BONIFACIO Siate il molto ben venuto, s[ignor] Scaramuré, speranza della mia vita appassionata.

SCARAMURÉ *Signum affecti animi.*

BONIFACIO Si V. S. non rimedia al mio male, io son morto.

SCARAMURÉ Sí come io vedo, voi sete inamorato.

BONIFACIO Cossí è: non bisogna ch'io vi dica piú.

SCARAMURÉ Come mi fa conoscere la vostra fisionomia, il computo di vostro nome, di vostri parenti o progenitori, la signora della vostra natività fu «*Venus retrograda in signo masculino; et hoc fortasse in Geminibus vigesimo septimo gradu*», che significa certa mutazione e conversione nell'età di quarantasei anni, nella quale al presente vi ritrovate.

BONIFACIO A punto, io non mi ricordo quando nacqui; ma, per quello che da altri ho udito dire, mi trovo da quarantacinque anni in circa.

SCARAMURÉ Gli mesi, giorni ed ore computarò ben io piú distintamente, quando col compasso arò presa la proporzione dalla latitudine dell'unghia maggiore alla linea vitale, e distanza dalla summità dell'annulare a quel termine del centro della mano, ove è designato il spacio di Marte; ma basta per ora aver fatto giudicio cossí universale *et in communi.* Ditemi, quando fustivo punto dall'amor di colei per averla guardato, a che sito ti stava ella? a destra o a sinistra?

BONIFACIO A sinistra.

SCARAMURÉ *Arduo opere nanciscenda.* – Verso mezzogiorno o settentrione, oriente o occidente, o altri luochi intra questi?

BONIFACIO Verso mezzogiorno.

SCARAMURÉ *Oportet advocare septentrionales.* – Basta, basta: cqui non bisogna altro; voglio effectuare il tuo negocio con magia naturale, lasciando a maggior opportunità le superstizioni d'arte piú profonda.

BONIFACIO Fate di sorte ch'io accape il negocio, e sii come si voglia.

SCARAMURÉ Non vi date impaccio, lasciate la cura a me. La cosa già fu per fascinazione?

BONIFACIO Come per fascinazione? io non intendo.

SCARAMURÉ *Idest*, per averla guardata, guardando lei anco voi.

BONIFACIO Sí, signor sí, per fascinazione.

SCARAMURÉ Fascinazione si fa per la virtú di un spirito lucido e sottile, dal calor del core generato di sangue piú puro, il quale, a guisa di raggi, mandato fuor de gli occhi aperti, che, con forte imaginazion guardando, vengono a ferir la cosa guardata, toccano il core e sen vanno ad afficere l'altrui corpo e spirto o di affetto di amore o di odio o di invidia o di maninconia o altro simile geno di passibili qualità. L'esser fascinato d'amore adviene, quando, con frequentissimo over, benché istantaneo, intenso sguardo, un occhio con

l'altro, e reciprocamente un raggio visual con l'altro si rincontra, e lume con lume si accopula. Allora si giongе spirto a spirto; ed il lume superiore, inculcando l'inferiore, vengono a scintillar per gli occhi, correndo e penetrando al spirto interno che sta radicato al cuore; e cossí commuoveno amatorio incendio. Però, chi non vuol esser fascinato, deve star massimamente cauto e far buona guardia negli occhi, li quali, in atto d'amore, principalmente son fenestre dell'anima: onde quel detto: «*Averte, averte oculos tuos*». – Questo, per il presente, basti; noi ci revedremo a piú bell'aggio; provedendo alle cose necessarie.

BONIFACIO Signor, si questa cosa farete venire al butto, vi accorgerete di non aver fatto servizio a persona ingrata.

SCARAMURÉ Misser Bonifacio, vi fo intender questo: che voglio io prima esser grato a voi, e poi son certo, si non mi sarete grato, mi doverete essere.

BONIFACIO Comandatemi, ché vi sono affezionatissimo, ed ho gran speranza nella prudenza vostra.

ASCANIO Orsú, a rivederci tutti. A dio.

BONIFACIO Andiamo, ch'io veggio venir l'uomo piú molesto a me, ch'abbia possuto produrre la natura. Non voglio aver occasion di parlargli. Verrò a voi, signor Scar[amuré] .

SCARAMURÉ Venite, ché vi aspetto. A dio.

SCENA UNDICESIMA

Cencio, Gio. Bernardo

CENCIO Cossí bisogna guidar quest'opra, per la doctrina di Ermete e di Geber. La materia di tutti metalli è Mercurio: a Saturno appartiene il piombo, a Giove il stagno, a Marte il ferro, al Sole l'oro, a Venere il bron-

zo, alla Luna l'argento. Lo argento vivo si attribuisce a Mercurio particularmente, e si trova nella sustanza di tutti gli altri metalli: però si dice nuncio di Dei, maschio co maschii, e femina co femine. Di questi metalli Mercurio Trimegisto chiamò il cielo padre, e la terra madre; e disse che questa madre ora è impregnata ne' monti, or nelle valli, or nelle campagne, or nel mare, or ne gli abissi ed antri: il quale enigma ti ho detto che cosa significa. Nel grembo de la terra la materia di tutti metalli afferma esser questa insieme col solfro il dottissimo Avicenna, nell'Epistola scritta ad Hazez: alla quale opinione postpongo quella di Ermete, che vuole la materia di metalli esserno gli elementi tutti; ed insieme con Alberto Magno chiamo ridicula la sentenza attribuita a Democrito da gli alchimisti, che la calcina e lisciva – per la quale intendono l'acquaforte – siino materia di metalli tutti. Né tampoco posso approvar la sentenza di Gilgile, nel suo libro *De' secreti*, dove vuole «*metallorum materiam esse cinerem infusum*», perché vedeva che «*cinis liquatur in vitrum et congelatur frigido*»: al quale errore suttilmente va obviando il prencipe Alberto...

GIO. BERNARDO Queste diavolo de raggioni no mi toccano punto l'intellecto. Io vorrei veder l'oro fatto e voi meglio vestito che non andiate. Penso ben che, si tu sapessi far oro, non venderesti la ricetta da far oro, ma con essa lo faresti; e, mentre fai oro per un altro, per fargli vedere la esperienza, lo faresti per te, a fin di non aver bisogno di vendere il secreto.

CENCIO Voi mi avete interrotto il discorso. Pensate voi solo di aver giudicio, e di aver apportato un grandissimo argomento: per le cautele che ave usate meco, m[esser] Bartolomeo dimostra esser assai piú cauto che voi non vi stimate d'essere. E sa lui che io sono stato rubbato e sassinato al bosco di Cancello, venendo da Airola.

GIO. BERNARDO Credo ch'il sappia piú per vostro che per mio dire.

CENCIO E però io, non avendo il modo di comprar gli semplicili e minerali che si richiedono a tal opra, ho fatto come sapete.

GIO. BERNARDO Dovevi ponerti in pegno e securtà, e dire: – Mess[er], avanzarò oro per me e per te; – ché certo tanto lui quanto altro ti arebbe nientemanco soccorso; e quell'oro che cerchi dalle borse, l'aresti con tua meglior riputazione ed onore sfornato dalla tua fornace.

CENCIO Mi ha piaciuto far cossí. Quando io sarò morto che mi fa che tutto il mondo sappia far oro? che mi fa che tutto il mondo sii pieno d'oro?

GIO. BERNARDO Io mi dubito che l'argento ed il stagno valerà piú caro oggimai, che l'oro.

CENCIO Dovete saper, per la prima, che m[esser] Bartolomeo, lui, ebbe tutta la ricetta in mano, dove si contiene ed il modo di operare e le cose che vi concorreno; lui mandava al speciale, per le cose che bisognano, il suo putto; lui è stato presente al tutto che si faceva; lui faceva tutto; e da me non volea altro che la dechiarazione, con dirgli: – Fa' in questo modo, fa' in quello, non far cossí, fa' colà, or applica questo, or togli quello: – di sorte ch'al fine con allegrezza grande ha ritrovato l'oro purissimo e probatissimo al fondo della vitrea cucurbita, risaldata *luto sapientiae*...

g. bernardocencio Luto della polvere delle potte sudate al viaggio di Piedigrotta.

CENCIO E cossí, assicuratissimo, mi ha pagato seicento scudi per il secreto che gli ho donato, secondo le nostre convenzioni.

GIO. BERNARDO Or, poi che avete fatta una cosa, fatene un'altra: e sarà compito tutto il negocio a non mancarvi nulla.

CENCIO Che volete che noi facciamo?

g. bernardo Lui essendo nella miseria che eravate voi, con aver seicento scudi meno, e voi essendo nella comodità nella quale era lui, con aver oltre seicento scudi: però, come avete cambiata fortuna, cambiatevi ancora gli mantelli e le barette ch'al fine non conviene ch'egli vada in quello abito, e tu in questo.

CENCIO Oh! voi sempre burlate.

GIO. BERNARDO Sí, sí, burlo: la prima volta che vi vedrò insieme, dirò: – Ecco qui la tua cappa, Cencio; ecco qui la tua cappa, Bartolomeo. – Ma dimmi da galant'omo, parliamo da dovero: non l'hai tu attaccata a costui, come l'attaccò il Gigio al Perrotino?.

CENCIO E che fec'egli?

GIO. BERNARDO Non sai quel che fece? io tel saprò dire. – Costui cavò un pezzo di legno, vi inserrò l'oro dentro, poi lo bruggiò fuori, facendolo a guisa de gli altri carboni; ed al suo tempo, con una bella destrezza, sel tolse dalla saccoccia, e ponendo mani a dui altri carboni ch'erano presso la fornace, fece venir a proposito di ponere quel carbone pregnante, dove presto, per la forza del fuoco incinerito, stillò l'oro impolverato per gli buchi a basso.

CENCIO Oh vagliame Dio! mai arei possuto imaginarmi una sí fatta gaglioffaria. Ingannar io? fars'ingannar m[esser] Bartolomeo? Or, credo che di questo tratto lui ne sii stato informato. Egli non solo non ha voluto ch'io toccasse cosa alcuna; ma anco mi ha fatto seder sei passi lungi dalla fornace, la prima volta che si oprò in mia presenza, per la dechiarazion della prattica della ricetta; e nella seconda volta, ha voluto esser solo, con farmene essere al tutto absente, avendo solo la mia ricetta per guida. Di sorte che, dopo che la esperienza è fatta due volte in poca materia e pochissima spesa, or vi si è risoluto a tutta passata, o, come vi ho detto fa gran seminata per raccogliere gran frutto.

GIO. BERNARDO Come! ave egli aumentate le dose?

CENCIO Tanto, che in questa prima posata tirarà cinquecento scudi come cinquanta soldi.

GIO. BERNARDO Credo piú presto come cinquanta soldi che come cinquant'altri scudi. Ora sí che hai profetato meglio ch'un Caifasso. Or aspettiamo il parto, ché allora vedremo si l'è maschio o femina. A dio.

CENCIO A dio, a dio: assai è che crediate gli articoli di fede.

[SCENA DODICESIMA]

Cencio, solo

In vero, si Bartolomeo avesse il cervello di costui, e che tutti fussero cossí male avisati, indarno arei stesa la rete in questa terra. Or facciamo di bon modo, poi che l'ucello è dentro; ché non siamo come quello che sel fe' venire a la rete, e poi sel fe' fuggir dalla mano. Mai mi stimarò possessor di questi scudi, né le chiamerò miei, sin tanto che non sarò fuor del Regno. Ho dato ordine alla posta, ed or ora vo a montarvi su, – non mi fia mistiero d'andar a prendere altre bagaglie. – Quando l'oste aprirà la balice che ha nelle mani, la trovarà piena di sassi, e che vale piú quel che è di fuori che quel che è di dentro. Credo che non dimorarà troppo a veder il conto suo, anche lui. Non bisogna ch'io mi fermi aquisino al tempo che potrà essere che Bartolomeo manda per trovare il *pulvis Christi*. *Mi* par veder la moglie: non voglio che mi veda cossí imbottato .

[SCENA TREDICESIMA]

Marta, sola

Credo che Sautanasso, Barsabucco e tutti quegli che squagliano, sel prenderanno per compagno; perché saprà egli attizzar il fuoco dell'inferno, per suffriggere e rostire l'anime dannate. La faccia di mio marito assomiglia ad uno il quale è stato trent'anni a far carboni alla montagna di Scarvaita, che sta da là del monte de Cicala. Non sta cossí volentieri pesce in acqua, come lui presso que' carboni vivi a fumegarse tutto il giorno, – non voglio maldirlo! – poi mi viene avanti con quelli occhi rossi ed arsi, di sorte che rassomiglia a Luciferre. In fine, non è fatica tanto grave, che l'amore non faccia non solamente lieve, ma piacevole. Ecco costui, per essergli ficcato nel cervello la speranza di far la pietra filosofale, è dovenuto a tale, che il suo fastidio è il mangiare, la sua inquietitudine è il trovarsi a letto, la notte sempre gli par lunga come a putti che hanno qualche abito nuovo da vestirsi. Ogni cosa gli dà noia, ogni altro tempo gli è amaro, e solo il suo paradiso è la fornace. Le sue gemme e pietre preciose son gli carboni, gli angeli son le bozzole che sono attaccate in ordinanza ne' fornelli con que' nasi di vetro da cqua, e da llà tanti lambicchi di ferro, e de piú grandi e de piú piccoli e di mezzani. E che salta, e che balla, e che canta quel sciagurato, che mi fa sovvenire dell'asino. Poco fa, per veder che cosa facess'egli, ho posto l'occhio ad una rima de la porta, e l'ho veduto assiso sopra la sedia, a modo di catedrante, con una gamba distesa da cqua ed un'altra distesa da llà, guardando gli travi della intempiatura della camera, a' quali, dopo aver cennato tre volte co la testa, disse: «Voi, voi impiastrarò di stelle fatte di oro massiccio». Poi, non so che si borbottasse, guar-

dando le casce e voltando il viso a' scrigni. «Mia fé», dissi io «penso che questi presto saranno pieni di doppioni» – Oh! ecco Sanguino.

[SCENA QUATTORDICESIMA]

Sanguino, Marta

SANGUINO *(cantando)* Chi vooo spazzacamin? chi vol conciare stagni, candelier, conche, caldare?

MARTA Che buon'ora è, Sanguino? è egli cosa nuova che tu sei pazzo? che canti per mezzo le strade? quale delle due è l'arte tua?

SANGUINO Non so: o l'una o l'altra. E voi non sapete?

MARTA Se non me dite, non so altro.

SANGUINO Son servitor, discepolo e compagno di vostro marito, il quale o è un spazzacamino, o ver ripezza stagni, tacconeggia padelle o risalda frissore. Si non mel credi, guardagli il viso e miragli le mani. Che diavolo fa egli? tenetelo forse appeso al fumo come le salciche, e come mesesca di botracone in Puglia?

MARTA Ahi me lassa! per lui sarò mostrata a dito, ogni poltrone me darrà la baia. Intendi, Sanguino? questo va dirlo a lui e non a me.

SANGUINO Se dice che Nostro Signore sanò tutte altre sorte de infirmità, ma che giamai volse accostarsi a pazzi.

MARTA E però va' via, ch'io non voglio accostarmi a te, pazzacone.

SANGUINO Va' pure, accostati a lui, madonna cara; e guardati di porgerli la lingua, ché la minestra ti saprà di fumo.

FINE DELL'ATTO I.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

M[esser] Ottaviano, Manfurio, Pollula

OTTAVIANO Maestro, che nome è il vostro?

MANFURIO *Mamphurius.*

OTTAVIANO Quale è vostra professione?

MANFURIO *Magister artium*, moderator di pueruli, di teneri unguicoli, *lenium malarum, puberum, adolescentulorum: eorum qui adhuc in virga in omnem valent erigi, flecti, atque duci partem, primae vocis, apti* al soprano, *irrisorum denticulorum, succiplenularum carnium, recentis naturae, nullius rugae, lactei halitus, roseorum labellulorum, lingulae blandulae, mellitae simplicitatis, in flore, non in semine degentium, claros habentium ocellos, puellis adiaphoron.*

OTTAVIANO Oh! Maestro gentile, attillato, eloquentissimo, galantissimo architriclino e pincerna delle Muse,...

MANFURIO O bella apposizione.

OTTAVIANO ... patriarca del coro apollinesco,...

MANFURIO *Melius diceretur:* apollineo.

OTTAVIANO ... tromba di Febo, lascia ch'io te dia un bacio ne]la guancia sinestra, ché non mi reputo degno di baciar quella dolcissima bocca:...

MANFURIO Ch'ambrosia e nectar non invidio a Giove.

OTTAVIANO ...quella bocca, dico, che spira sí varie e bellissime sentenze ed inaudite frase.

MANFURIO *Addam et plura: in ipso aetatis limine, ipsis in vitae primordiis, in ipsis negociorum huius mundialis seu cosmicae architecturae rudimentis, ex ipso vestibulo, in ipso aetatis vere, ut qui adnupturiant, ne i apiis quidem.*

OTTAVIANO O Maestro, fonte caballino, di grazia, non

mi fate morir di dolcezza, prima ch'io dichi la mia colpa; non parlate piú, vi priego, perché mi fate spasimare.

MANFURIO *Silebo igitur, quia opprimitur a gloria maiestatis*, come accadde a quella meschina di cui Ovidio nella *Metamorfosi* fa menzione: a cui le Parche avare troncorno il filo, vedendo, lei, nella propria maiestade il folgorante Giove.

OTTAVIANO Di grazia, vi supplico per quel dio Mercurio che vi ha indiluviato di eloquenzia,...

MANFURIO *Cogor morem gerere.*

OTTAVIANO ...abbiate pietà di me, e non mi lanciate piú cotesti dardi che mi fanno andar fuor di me.

MANFURIO *In ecstasim profunda trahit ipsum admiratio. Tacebo igitur de iis hactenus, nil addam, muti pisces, tantum effatus, vox faucibus haesit* .

OTTAVIANO Misser Manfurio, amenissimo fiume di eloquenza, serenissimo mare di dottrina,...

MANFURIO *Tranquillitas maris, serenitas aeris.*

OTTAVIANO ... avete qualche bella vostra di composizione, perché ho gran desiderio aver copia di vostre doctissime carte.

MANFURIO Credo, Signor, che *in toto vitae curriculo* e discorso di diverse e varie pagine non ve siino occorsi carmini di calisimetria, *i[dest]* cossí bene adaptati, come questi che al presente io son per dimostrarvi, cqui, *exarati.*

OTTAVIANO Che è la materia di vostri versi?

MANFURIO *Litterae, syllabae, dictio et oratio, partes propinquae et remotae.*

OTTAVIANO Io dico: quale è il suggetto ed il proposito?

MANFURIO Volete dire: *de quo agitur? materia de qua? circa quam?*.É la gola, ingluvie e gastrimargia di quel lurcone Sanguino, – viva effigie di Filosseno, *qui collum gruis exoptabat*, – con altri suoi pari, so*cii*, aderenti, simili e collaterali.

OTTAVIANO Piacciavi di farmeli udire.

MANFURIO *Lubentissime. Eruditis non sunt operienda arcana:* ecco, io *explico papirum propriis elaboratum et lineatum digiti.* Ma voglio che prenotiate che il sulmonense Ovidio, – *Sulmo mihi patria est*, – nel suo libro *Methamorphoseon octavo,* con molti epiteti l'apro calidonio descrisse, alla cui imitazione io questo domestico porco vo delineando.

OTTAVIANO Di grazia, leggetele presto.

MANFURIO *Fiat. Qui cito dat, bis dat. Exordium ab admirantis affectu .*

O porco sporco, vil, vita disutile,
Ch'altro non hai che quel gruito fatuo,
Col quale il cibo tu ti pensi *acquirere,*
Gola quadruplicata da *l'axungia,*
Dall'anteposto *absorpta* brodulario,
Che ti prepara il sozzo coquinario,
Per canal emissario;
Per pinguefarti più, vase d'ingluvie,
In cotesto porcil t'intromettesti,
U' ad altro obiecto non guardi ch'al pascolo,
E privo d'exercizio,
Per inopia e penuria
Di meglior letto e di meglior cubiculo,
Altro non fai ch'al sterco e fango involverti.

Post haec:

A nullo sozzo volutabro inabile,
Di gola e luxo infirmità incurabile,
Ventre che sembra di Pleiade il puteo,
Abitator di fango, *incola* luteo;
Fauce indefessa, assai vorante gutture,
Ingordissima arpia, di Tizio vulture,
Terra mai sazia, fuoco e vulva cupida,

Orficio protenso, mare putida;
Nemico al cielo, speculator terreo,
Mano e piè infermo, bocca e dente ferreo,
L'anima ti fu data sol per sale,
A fin che non putissi: dico male?
Che vi par di questi versi? che ne comprendete con di vostro ingegno il metro?

OTTAVIANO Certo, per esser cosa d'uno della profession vostra, non sono senza bella considerazione.

MANFURIO *Sine conditione et absolute* denno esser giudicati di profonda perscrutazion degni questi frutti raccolti dalle meglior piante che mai producesse l'eliconio monte, irrigate ancor dal parnasio fonte, temprate dal biondo Apolline e dalle sacrate Muse coltivato. E che ti par di questo bel discorso? non vi admirate adesso come pria già?

OTTAVIANO Bellissimo e sottil concetto. Ma ditemi, vi priego, avete speso molto tempo in ordinar questi versi?

MANFURIO Non.

OTTAVIANO Sietevi affatigato in farli?

MANFURIO *Minime* .

OTTAVIANO Avetevi speso gran cura e pensiero?

MANFURIO *Nequaquam* .

OTTAVIANO Avetele fatti e rifatti?

MANFURIO *Haudquaquam* .

OTTAVIANO Avetele corretti?

MANFURIO *Minime gentium: non opus erat.*

OTTAVIANO Avetene destramente presi, per non dir mariolati, a qualche autore?

MANFURIO *Neutiquam, absit verbo invidia, Dii avertant, ne faxint ista Super.* Voi troppo volete veder di mia erudizione: credetemi che non ho poco io del fonte caballino absorpto, né poco liquor mi ave infuso la *de cerebro nata Iovis,* dico la casta Minerva, alla

quale è attribuita la sapienza. Credete ch'io non sarei *minus foeliciter* risoluto, quando fusse stato provocato *ad explicandas notas affirmantis vel asserenti.* Non hanno destituita la mia memoria: *Sic, ita, etiam, sane, profecto, palam, verum, certe, procul dubio, maxime, cui dubium?, utique, quidni?, mehercle, aedepol, mediusfidius, et caetera.*

OTTAVIANO Di grazia, in luoco di quell'*et caetera,* ditemi un'altra negazione.

MANFURIO Questo *cacocephaton, idest* prava elocuzione, non farò io, perché *factae enumerationis clausulae non est adponenda unitas.*

OTTAVIANO Di tutte queste particule affirmative quale vi piace piú de l'altre?

MANFURIO Quell'utique assai mi cale, eleganza in *lingua aethrusca vel tuscia, meaeque inhaeret menti:* eleganza di piú profondo idioma.

OTTAVIANO Delle negative qual vi piace *piú?*

MANFURIO Quel nequaquam *est mihi cordi* e mi sodisfa.

OTTAVIANO Or domandatemi voi, adesso

MANFURIO Ditemi, signor Ottaviano, piacenvi gli nostri versi?

OTTAVIANO *Nequaquam.*

MANFURIO Come *nequaquam?* non sono elli *optimi?*

OTTAVIANO *Nequaquam.*

MANFURIO *Duae negationes affirmant:* volete dir dunque che son buoni.

OTTAVIANO *Nequaquam.*

MANFURIO Burlate?

OTTAVIANO *Nequaquam.*

MANFURIO Sí che dite da senno?

OTTAVIANO *Utique.*

MANFURIO Dunque, poca stima fate di mio Marte e di mia Minerva?

OTTAVIANO *Utique.*

MANFURIO Voi mi siete nemico e mi portate invidia: da

principio, vi admiravate della *nostra dicendi copia*, adesso, *ipso lectionis progressu*, la admirazione è metomorfita in invidia?

OTTAVIANO *Nequaquam:* come invidia? come nemico? non mi avete detto che queste dizioni vi piaceno?

MANFURIO Voi, dunque, burlate, e dite *exercitationis gratia*?

OTTAVIANO *Nequaquam.*

MANFURIO *Dicas igitur, sine simulatione et fuco:* hanno enormità, crassizie e ruditá gli miei numeri?

OTTAVIANO *Utique.*

anfurio Cossí credete a punto?

OTTAVIANO *Utique, sane, certe, equidem, utique, utique.*

MANFURIO Non voglio piú parlar con voi.

OTTAVIANO Si non volete resistere a udir quel che dite che vi piace, che sarrebbe s'io vi dicesse cosa che vi dispiace? A dio.

[SCENA SECONDA]

Manfurio, Pollula

MANFURIO *Vade, vade. Adesdum,* Pollula, hai considerata la proprietà di questo uomo, il quale, or ora, è da noi absentato?

POLLULA Costui, da principio, si burlava di voi di una sorte; al fine, vi dava la baia d'un'altra sorte.

MANFURIO Non pensi tutto ciò esser per invidia che gli inepti portano a noi altri – *melius diceretur* alii, *differentia faciente aliud* – eruditi?

POLLULA Tutto vi credo, essendo voi mio maestro, e per farvi piacere.

MANFURIO *De iis hactenus, missa faciamus haec.* Or ora, voglio gire a ispedir le muse contra questo Ottaviano; e, come gli ho fatti udire, in proposito di altro,

gli porcini epiteti, *posthac* in suo proposito, voglio che odi quelli di uno inepto giudicator della doctrina altrui. Ecco, vi porgo una epistola amatoria fatta ad istanzia di m[esser] Bonifacio, il quale, per gratificare alla sua amasia, mi ha richiesto che gli componesse questa lectera incentiva. Andate; e gli la darrete secretamente da mia parte in mano, dicendogli che io sono implicito in altri negocii circa il mio ludo literario. *Ego quoque hinc pedem referam*, perché veggio due femine appropiare, *de quibus illud: «Longe fac a me!»*.

POLLULA *Salve, domine praeceptor.*

MANFURIO *Faustum iter dicitur: vale.*

SCENA TERZA

S[ignora] Vittoria, Lucia

VITTORIA La gran pecoragine che io scorgo in lui mi fa inamorar di quest'uomo; la bestialità sua mi fa argumentare che non perderemo per averlo per amante; e, per essere un Bonifacio, come vedete, non ne potrà far altro che bene.

LUCIA Costui non è di que' matti ch'han troppo secco il cervello, ma di quei che l'han tropp'umido: però è necessario che dii di botto al troppo grosso e dolce umore piú che al troppo suttile, fastidioso, colerico e bizzarro.

VITTORIA Or, andiate e ringraziatelo da mia parte; e ditegli ch'io non posso vedermi sazia di leggere la sua carta, e che in poco tempo, che siate stata presso di me, diece volte me l'avete veduta cacciar e rimettere nel petto: dategli quante panzanate voi possete, per fargl'intendere ch'io li porto grand'amore.

LUCIA Lascia la cura a me, disse Gradasso, Cossí potesse io guidar il Re o l'Imperadore, come potrò maneggiar costui. Rimanete sana.

VITTORIA Andate. Fate come vi dettarà la prudenza vostra, Lucia mia.

SCENA QUARTA

S[ignora] Vittoria, sola

L'amore si depinge giovane e putto per due cause: l'una, perché par che non stia bene a' vecchi, l'altra, perché fa l'uomo di leggiero e men grave sentimento, come fanciulli. Né per l'una né per l'altra via è entrato amor in costui. Non dico perché gli stesse bene, atteso che non paiono buone a lui simili giostre; né perché gli avesse a togliere l'intelletto, perché nisciuno può esser privato di quel che non ha.

Ma non ho tanto da guardar a lui, quanto debbo aver pensiero de' fatti miei. Considero che, come di vergini altre son dette sciocche, altre prudenti; cossí, anche de noi altre che gustiamo de meglior frutti che produce il mondo, pazze son quelle ch'amano sol per fine di quel piacer che passa, e non pensano alla vecchiaia che si accosta ratto, senza ch'altri la vegga o senta, insieme insieme facendo discostar gli amici. Mentre quella in crespa la faccia, questi chiudono le borse; quella consuma l'umor di dentro e l'amor di fuori, quella percuote da vicino, e questi salutano da lontano. Però fa di mestiero di ben risolversi a tempo. Chi tempo aspetta, tempo perde. S'io aspetto il tempo, il tempo non aspettarà me. Bisogna che ci serviamo di fatti altrui, mentre par che quelli abbian bisogno di noi. Piglia la caccia mentre ti siegue, e non aspettar che ella ti fugga. Mal potrà prendere l'ucel che vola, chi non sa mantener quello ch'ha in gabbia. Benché costui abbia poco cervello e mala schena, ha però la buona borsa: del primo suo danno, del secondo mal

non m'accade, del terzo se ne de' far conto. I savi vivono per i pazzi, ed i pazzi per i savii. Si tutti fussero signori, non sarebbono signori: cossí, se tutti saggi, non sarebbono saggi, e se tutti pazzi, non sarebbono pazzi. Il mondo sta bene come sta. – Or, torniamo a proposito, Porzia: conviene, a chi è bella per la gioventú, che sii saggia per la vecchiaia. Altro n'abbiamo l'inverno che quel che raccolsemo l'estade. Or, facciamo di modo che quest'ucello con sue piume oltre non passa. Ecco Sanguino.

SCENA QUINTA

Sanguino, s[ignora] Vittoria

SANGUINO Basovi quelle bellissime ginocchia e piedi, signora Porzia mia dolcissima, saporitissima piú che zucchero, cannella e senzeverata. O ben mio, si non fussemo in piazza, non mi terrebono le catene di Santo Leonardo, ch'io non ti piantasse un bacio a quelle labbra che mi fan morire.

VITTORIA Che portate di novo, Sanguino?

SANGUINO M[esser] Bonifacio ve si raccomanda; ed io vel raccomando cossí, come i buoni padri raccomandano i lor putti a' maestri: *i[dest]* che, se egli non è saggio, lo castigate ben bene, e, se volete uno che sappia e possa tenerlo a cavallo, servitevi di me.

VITTORIA Ah ah ah, che volete dir per questo?

SANGUINO Non l'intendete? non sapete quel ch'io voglio dire? siete tanto semplicetta voi?

VITTORIA Io non ho queste malizie che voi avete.

SANGUINO Se non avete di queste malizie, avete di quelle e di quelle e di quell'altre; e se non sete fina, come posso esser io, sete come può essere un altro. Or, lasciamo queste parole da vento: vengamo al fatto no-

stro. – Era un tempo che il leone e l'asino erano compagni; ed andando insieme in peregrinaggio, convennero che, al passar de' fiumi, si tranassero a vicenna: com'è dire, che una volta l'asino portasse sopra il leone, ed un'altra volta il leone portasse l'asino. Avendono, dunque, ad andar a Roma, e, non essendo a lor serviggio né scafa né ponte, gionti al fiume Garigliano, l'asino si tolse il leone sopra: il quale natando verso l'altra riva, il leon, per tema di cascare, sempre piú e piú gli piantava l'unghie ne la pelle, di sorte che a quel povero animale gli penetrorno in sin all'ossa. Ed il miserello, come quel che fa professione di pazienza, passò al meglio che poté, senza far motto. Se non che, gionti a salvamento fuor de l'acqua, si scrollò un poco il dorso, e si svoltò la schena tre o quattro volte per l'arena calda, e passoron oltre. Otto giorni dopo, al ritornare che fecero, era il dovero che il leone portasse l'asino. Il quale, essendogli sopra, per non cascar ne l'acqua co i denti afferrò la cervice del leone: e ciò non bastando per tenerlo su, gli cacciò il suo strumento, – o, come vogliam dire il..., tu m'intendi, – per parlar onestamente, al vacuo, sotto la coda, dove manca la pelle: di maniera ch'il leone sentí maggior angoscia che sentir possa donna che sia nelle pene del parto, gridando: «Olà, olà, oi, oi, oimè! olà, traditore!» A cui rispose l'asino, in volto severo e grave tuono: «Pazienza, fratel mio: vedi ch'io non ho altr'unghia che questa d'attaccarmi». E cossí fu necessario ch'il leone suffrisse ed indurasse, sin che fusse passato il fiume. – A proposito: «*Omnio rero vecissitudo este»;* e nisciuno è tanto grosso asino, che qualche volta, venendogli a proposito, non si serva de l'occasione. Alcuni giorni fa, m[esser] Bonifacio rimase contristato di certo tratto ch'io gli feci; oggi, allo ch'io credevo che si fusse desmenticato, me l'ha fatta peggio che non la fece l'asino al lione; ma io non voglio che la cosa rimagna cqua.

VITTORIA Che vi ha egli fatto? che volete voi fargli?
SANGUINO Ve dirò. Oh, veggio compagni che vengono: retiriamoci e parleremo a bell'aggio.
VITTORIA Voi dite bene: andiamo in nostra casa, ché voglio saper de cose da voi.
SANGUINO Andiamo, andiamo.

SCENA SESTA

Lucia, Barra

LUCIA Starnuti di cornacchia, piè d'ostreca ed ova liompardo.
BARRA Ah ah ah, il suo marito era ad attizzar la fornace, a lavorar piú dentro; ed io lavoravo co lei a la prima camera.
LUCIA Che lavor è il vostro.
BARRA Il giuoco de zingani: e che l'è fuori e che l'è dentro; e se volete intendere il successo per ordine, credo che riderete.
LUCIA Di grazia, fatemi ridere, ch'io n'ho gran voglia.
BARRA Questa vecchiazza barba di cocchiara, richiesta da me si me voleva fare quel piacere, mi rispose: «No, no no no...»
LUCIA O gaglioffo, dunque tu vai subvertendo le povere donnecciole e svergognando i parentadi?
BARRA Tu hai il diavolo in testa: chi ti parla di questo? è forse una sorte di piacere che possono far le donne a gli uomini?
LUCIA Or sequita.
BARRA Si lei avesse detto una volta: no, io non arrei piú parlato, facendo rimaner la cosa cossí, llí; ma perché disse piú de dodici volte: no, no no, non non, non, none, none, none, nani, nani, none: – cazzo! – dissi intra di me, – costei ne vuole; al sangue de suberi di

pianelle vecchissime, che in questo viaggio passeremo qualche fiume. – Poi, riprendo, *i[dest]* ripiglio il sermone, facendomegli udire in questa foggia: – O faccia di oro fino ed occhii di diamante, tu vuoi farmi morire, anh?

LUCIA E poi dice la bestia che non intendeva di quella facenda.

BARRA Tu, Lucia, mi vuoi far rinegare! non ti puoi imaginare piú di una sorte, con la quale le donne possono far morire gli uomini?

LUCIA Passa oltre. Ella che rispose a questo?

BARRA Ed ella rispose: «Va' via, va' via, via, via, via, via, via, via, via, mal uomo». Si lei avesse detto, una volta: va' via, forse io arei smaltito di quella sicurtà che gli tanti: non, non, mi aveano data. Ma perché, ripigliando due volte il fiato, disse piú di quindeci volte: via via; ed io ho udito dire da mastro Manfurio che le due negazione affermano, e molto piú le tre, come veggiamo per isperienza: – dunque, – dissi io intra me stesso, – costei vuol dansare a tre piè; e forsi che io gli piantarò un'altra gamba tra le due, acciò possa ancor meglio correre.

LUCIA Or, adesso ti ho.

BARRA Hai il mal'an che Dio ti dia! – perdonami, si t'offendo: – s'io te dico che non vuoi pigliar si non a mala parte quel che ti dico.

LUCIA Ah ah ah, sequita, ch'io voglio tacere sin a l'ultima conclusione. E tu che gli dicesti?

BARRA Allor io, con una bocca piccolina, me gli feci udire in questo tenore: – Dunque, cor mio, tu vuoi ch'io mora? e perché vuoi ch'io mora, perché ti amo? che farai dunque, ad un che t'odia, o vita mia? eccoti il coltello: uccidemi con tua mano, ché certo certo morirò contento.

LUCIA Ah oh ah, e lei?

BARRA «Gaglioffo, disonesto, ricercatore, cubiculario. Dirò al padre mio spirituale, che tu mi hai fascinata.

Ma tu, con tutte le tue paroli, non bastarai giamai di farmeti consentire; né, con tutte tue forze, giamai verrai a quell'effetto che ti pensi: e s'il provassi, tel farei vedere certissimo. Credi tu, per esser maschio, di aver piú forza di me? Cagnazzo traditore, s'io avesse un pugnale, adesso ti ucciderei, che non vi è testimonio alcuno, né persona che ci vegga». S'io avesse avuta la testa piú grossa di quella di S. Sparagorio, o s'io fusse stato il piú gran tamburro del mondo, la dovevo intendere: il tamburro pure, quando è toccato, suona...

LUCIA Or, dunque, che suono facesti tu?

BARRA Andiamo dentro, che tel farò vedere.

LUCIA Dite, dite pure, perché dentro non si vede.

BARRA Andiamo, andiamo, che batteremo tanto il fucile, che allumaremo questa candela che sempre porto dentro le brache per le occorrenze.

LUCIA Allumar la possa il fuoco di Santo Antonio!.

BARRA E' da temer piú di deluvio d'acqua che di fuoco!

LUCIA Lasciamo questi propositi. Ella che si monstrava tanto ritrosa e tanto gagliarda, che fece? come ve ha resistito?

BARRA Oimè, ch'a la poverina tutta la forza gli andò a dietro via. Parsemi veder la mula d'Alcionio, ché, s'ell'avesse avuto al cul la briglia, arebbe fatto il giorno cento miglia. Il conto di costei mi par simile a quel d'un'altra che spunzonava don Nicola: alla quale don Nicola disse: «Si tu mi spontoneggi un'altra volta, tel farò»; ed ella: «Ecco, ti spontoneggio un'altra volta, or che potrai far tu? che pensi di far adesso, don Nicola? chi è uomo da nulla piú di te? Ecco, ti spontoneggio un'altra volta, or che mi farai tu? O caro don Nicola, non potrai muovere un sassolino, s'io non voglio». Or dimmi, Lucia, che dovea far quel povero don Nicola che molti giorni fa non avea celebrato? Il buon omo di don Nicola dovenne a tale, che non so che vena se gli ruppe.

LUCIA Ah ah, voi siete fino. Lasciatemi andar a rendere certa risposta a misser Bonifacio, ché son pur troppo dimorata a sentir le tue ciancie.

BARRA Andate via, ch'io ancor ho da parlar con questo giovane che viene.

SCENA SETTIMA

Pollula, Barra

POLLULA A dio, m[esser] Barra.

BARRA Ben venuto, cor mio, onde venite, dov'andate?

POLLULA Vo cercando m[esser] Bonifacio, per donargli questa carta.

BARRA Che cosa l'è, si può vedere?

POLLULA Non è cosa ch'io possa tener ascosta a voi.É una epistola amatoria, la quale maestro Manfurio gli ha composta, che lui vuole inviare non so a chi sua inarnorata.

BARRA Ah ah ah, alla signora Vittoria! Veggiamo che cosa contiene.

POLLULA Leggete voi, toh.

BARRA *Bonifacius Luccus D. Vittoria Blancae S. P. D.* «Quando il rutilante Febo scuote dall'oriente il radiante capo, non sí bello in questo superno emisfero appare, come alla mia concupiscibile il tuo exilarante volto, tra tutte l'altre belle *pulcherrima* signora Vittoria;...» – Che ti ho detto io? non ho io divinato?

POLLULA Leggete pur oltre.

BARRA «...laonde maraviglia non fia, né sii anco veruno che, inarcando le ciglia, la rugosa fronte increspi, – *nemo scilicet miretur, nemini dubium sit...*» – Che diavolo di modo di parlar a donne è questo? lei non intende parlare per gramatico, ah ah...

POLLULA Eh, di grazia, sequite.

BARRA «*...nemini dubium sit*, si l'arcifero puerulo con quell'arco medesmo, la di cui piaga ha sentito lo in varie forme cangiato gran monarca Giove, – *Divum pater atque hominum rex*, – hammi negli precordii penetrato con del suo quadrello la punta, il vostro gentilissimo nome indelebilmente con quella sculpendovi. Però per le onde stigie, – giuramento a i Celicoli inviolando...», – Vada in bordello questo becco pedante, con le sue cifre; e questo grosso modorro che potrà donar ad intendere con questa lettera? Bonifacio vuol far del dotto; e lei non crederà che sii cosa sua. Oltre che, mi par una dotta coglioneria quel che cqui si contiene. Toh, io ne ho letto pur troppo, non ne voglio veder piú. Si costui non ave altro battiporta che questa pistola, non ce l'attacca questa settimana.

POLLULA Cossí credo io: le donne voglion lettere rotonde.

BARRA *Ideste* de gli carlini, e vogliono il ritratto de lo Re. Andiamo avanti, ché voglio dirti un poco a lungo; e questo negocio lo farai dopoi.

POLLULA Andiamo.

FINE DELL'ATTO II.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Bartolomeo, solo

Chi è stato quel gran bestia da campana, che si tira a presso un armento cossí grande? Mentre comunmente si va considerando dove consista la virtú delle cose, fanno quella divisione: *in verbis, in herbis et in lapidibus.* Oh, che gli vada il mal di S. Lazaro, e tutto quello che non vorrei per me! Perché, prima che dichino queste tre cosaccie, non dicono i metalli? Li metalli, come oro ed argento, sono il fonte de ogni cosa: questi, questi apportano parole, erbe, pietre, lino, lana, seta, frutti, frumento, vino, oglio; ed ogni cosa sopra la terra desiderabile da questi si cava: questi dico talmente necessarii, che, senza essi, cosa nisciuna di quelle si accapa o si possede. Però l'oro è detto materia del sole, e l'argento la luna: perché, togli questi dui pianeti dal cielo, dove è la generazione delle cose? dove è il lume dell'universo? Togli questi dui de la terra, dove è la participazione, possessione e fruizione di quelle? Però quanto arebbe meglio fatto, quel primo animale, di porre in bocca al volgo quell'un solo soggetto di virtú, che tutti quelli altri tre senza quest'uno; se per ciò non è stato introdutto, a fin che non tutti intendano e possedano quel che io intendo e possedo. Erbe, parole e pietre son materia di virtú a presso certi filosofi matti ed insensati, li quali, odiati da Dio, dalla natura e dalla fortuna, si vedono morir di fame, lagnarsi senza un poverello quattrino in borsa; per temprar il tossico dell'invidia ch'hanno verso pecuniosi, biasmano l'oro, argento e possessori di quello. Poi quando mi accorgo, ecco che tutti questi vanno

come cagnoli per le tavole de' ricchi: veramente cani che non sanno con altro che col baiare acquistars'il pane. Dove? a tavole di ricchi, di que' stolti, dico, che per quattro paroli a sproposito da quelli dette con certe ciglia irsute, occhi attoniti ed atto di maraviglia, si fanno cavar il pan di cascia e danari dalle borse; e gli fanno conchiudere con verità che «*in verbis sunt virtutes*». Ma starebon ben freschi, si dal canto mio aspectassero effetto le le lor ciancie; atteso che non so ripascere d'altro che quelle medesme, chi mi pasce di parole. Or facciamo conto di erbe le bestie, di pietre gli matti e di paroli gli saltainbanco, ch'io per me non fo conto d'altro che di quello per cui si fa conto d'ogni cosa. Il danaio contiene tutte l'altre quattro: a chi manca il danaio, non solo mancano pietre, erbe e parole, ma l'aria, la terra, l'acqua, il fuoco e la vita istessa. Questo dà la vita temporale e la eterna ancora, sapendosene servire, con farne limosina; la quale pure si deve far con gran discrezione, e, non senza saper il conto tuo, devi privar la borsa dell'anima sua: però dice il saggio: «*Si bene feceris, vide cui*». Ma in questa teorica non vi è guadagno. – Ho inteso che è ordine nel Regno che gli carlini di vint'uno non vagliano piú di vinti tornesi; io voglio andar prima che si publichi l'editto a cambiar i tre che mi trovo: *interim, il* mio garzone tornarà da prendere il *pulvis Christi.*

SCENA SECONDA

M[esser] Bonifacio, m[esser] Bartolomeo, Lucia

BONIFACIO Olà, m[esser] Bartolomeo, ascolta due paroli: dove in fretta? mi fuggi, ah?

BARTOLOMEO A dio, a dio, M[esser] poco pensiero: ho assai meglio da far, che di cianciar co gli vostri amori.

BONIFACIO Ah ah, ah, andate, dunque, procuriate per quell'altra vostra..., che vi fa morire.

LUCIA Che motteggiamenti son questi vostri? sa egli che siete inamorato?

BONIFACIO Sa il mal an che Dio li dia! è perché mi vede conversar con voi. Or, al fatto nostro: che cosa dice la mia dolcissima signora Vittoria?

LUCIA La povera Signora, per necessità nella quale si trova, ave impegnato un diamante e quel suo bel smeraldo.

BONIFACIO O diavolo, o che fortuna!

LUCIA Credo che li sarebbe cosa gratissima, si gli le facessivo ricuperare. Non stanno per piú che per diece scudi.

BONIFACIO Basta, basta: farò, farò.

LUCIA Il presto è il meglio.

BONIFACIO Oh, oh, perdonami, Lucia, a rivederci: non posso darvi risoluzione alcuna, adesso. Ecco un mio amico col quale ho da negociar cose d'importanza. A dio, a dio.

LUCIA A dio.

SCENA TERZA

Ascanio, Scaramuré, Bonifacio

ASCANIO Oh, ecco m[esser] Bonifacio mio padrone. Misser, siamo cqui con il Signor eccellentissimo e dottissirno, il signor Scaramuré.

BONIFACIO Ben venuti. Avete dato ordine alla cosa? è tempo di far nulla?

SCARAMURÉ Come nulla? ecco cqui la imagine di cera vergine, fatta in suo nome; ecco cqui le cinque aguglie che gli devi piantar in cinque parti della persona. Questa particulare, piú grande che le altre, li pungerà

la sinistra mammella: guarda di profondare troppo dentro, perché fareste morir la paziente.

BONIFACIO Me ne guardarò bene.

SCARAMURÉ Ecco, ve la dono in mano; non fate che da ora avanti la tenga altro che voi. Voi, Ascanio, siate secreto; non fate che altra persona sappia questi negocii.

BONIFACIO Io non dubito di lui: tra noi passano negocii piú secreti di questo.

SCARAMURÉ Sta bene. Farete, dunque, far il fuoco ad Ascanio di legne di pigna o di oliva o di lauro, si non possete farlo di tutte tre materie insieme. Poi arrete d'incenso alcunamente esorcizato o incantato, co la destra mano lo gettarete al fuoco; direte tre volte: «Au*rum thus*»*;* e cossí verrete ad incensare e fumigare la presente imagine, la qual prendendo in mano direte tre volte: «*Sine quo nihil*»*;* oscitarete tre volte co gli occhii chiusi, e poi, a poco a poco, svoltando verso il caldo del fuoco la presente imagine, – guarda che non si liquefaccia, perché morrebbe la paziente,... -

BONIFACIO Me ne guardarò bene.

SCARAMURÉ ...la farrete tornare al medesimo lato tre volte, insieme insieme tre volte dicendo: *«Zalarath Zhalaphar nectere vincula: Caphure, Mirion, sarcha Vitoriae»,* come sta notato in questa cartolina. Poi mettendovi al contrario sito del fuoco verso l'occidente, svoltando la imagine con la medesma forma, qual è detta, dirrete pian piano: *«Felapthon disamis festino barocco daraphti. Celantes dabitis fapesmo frises omorum»*. Il che tutto avendo fatto e detto, lasciate ch'il fuoco si estingua da per lui; e locarrete la figura in luoco secreto, e che non sii sordido, ma onorevole e odorifero.

BONIFACIO Farrò cossí a punto.

SCARAMURÉ Sí, ma bisogna ricordarsi ch'ho spesi cinque scudi alle cose che concorreno al far della imagine.

BONIFACIO Oh, ecco, li sborso. Avete speso troppo.

SCARAMURÉ E bisogna ricordarvi di me.

BONIFACIO Eccovi questo per ora; e poi farò di vantaggio assai, si questa cosa verrà a perfezione.

SCARAMURÉ Pazienza! Avertite, m[esser] Bonifacio, che, si voi non la spalmarete bene, la barca correrà malamente.

BONIFACIO Non intendo.

SCARAMURÉ Vuol dire che bisogna onger ben bene la mano: non sapete?

BONIFACIO In nome del diavolo, io procedo per via d'incanti, per non aver occasione di pagar troppo! Incanti e contanti.

SCARAMURÉ Non induggiate. Andate presto a far quel che vi è ordinato, perché Venere è circa l'ultimo grado di Pesci; fate che non scorra mezza ora, ché son trenta minuti di Ariete.

BONIFACIO A dio, dunque. Andiamo, Ascanio. Cancaro a Venere, e.…

SCARAMURÉ Presto, a la buon'ora, caldamente!

[SCENA QUARTA]

Scaramuré, solo

Assai è di aver cavati sette scudi da le mani di questa piattola. Sempre si deve da simil gente cavar il conto suo col pretesto della spesa che concorre nella confezione del secreto. Ecco che, per mia fatica, non m'arrebbe dato piú d'un par di scudi, per adesso; a complir poi del resto, nel giorno di S. Maria delle Catenelle, la quale sarà l'ottava del giorno del Giudizio.

SCENA [QUINTA]

Lucia, Scaramuré

LUCIA Dove mal viaggio è andato costui? mi castroneggia un castrone: aspettavo da lui una certa risoluzione.

SCARAMURÉ O a dio, Lucia, dove, dove?

LUCIA Cerco m[esser] Bonifacio che ora ho lasciato con voi: credevo che mi aspettasse cqua.

SCARAMURÉ Che volete da lui?

LUCIA Per dirvela come ad un amico, la signora Vittoria gli manda a chieder di danari.

SCARAMURÉ Ah ah, io so, io so. Adesso la scaldarà e darrà de l'incenso: de danari ne ha dati a me, per non aver occasione di darne a lei.

LUCIA Come diavolo può esser questo?

SCARAMURÉ La signora Vittoria dimanda troppo, e lui, con mezza duzena di scudi, se la vuole attaccare a chiave ed a catene.

LUCIA Ditemi, come passa la cosa?

SCARAMURÉ Andiamo insieme a trovar la signora Vittoria; e raggionaremo con lei ed ordinaremo qualche bella matassa, a fin che io rimanghi col credito con questo babuino, e facciamo qualche bella comedia.

LUCIA Voi dite bene, massime che non è bene di raggionar cqui. Veggo venir di gente.

SCARAMURÉ Ecco il *Magister:* leviamoci da cqua.

SCENA [SESTA]

Manfurio, Scaramuré, Pollula

MANFURIO *Adesdum, paucis te volo, domine Scaramuree.*

SCARAMURÉ *Dictum puta:* a rivederci un'altra volta, quando arrò poche facende.

MANFURIO O bel responso! Or, mio Pollula, *ut eo redeat unde egressa est oratio*, ti stupirrai, uhi!

POLLULA Volete che le legga io?

MANFURIO *Minime*, perché non facendo il punto secondo la raggione de' periodi, e non proferendoli con quella energia che requireno, verrete a digradirli dalla sua maestà e grandezza: per il che disse il prencipe di greci oratori, Demostene: «la precipua parte dell'oratore essere la pronunciazione». Or, odi: *arrige aures, Pamphile.*

Uomo di rude e di crassa Minerva,
Mente offuscata, ignoranza proterva,
Di nulla lezion, di nulla fruge,
In cui Pallad'ed ogni Musa lugge;
Lusco intellecto ed obcecato ingegno,
Bacellone di cinque, uomo di legno,
Tronco discorso, industria tenebrosa,
Volatile nocturna, a tutti exosa,
Perché non vait'a ascondere,
O della terra madre inutil pondere?
Giudizio inepto, perturbato senso,
Tenebra obscura e lusca, Erebo denso,
Asello auriculato, indocto al tutto,
In nullo ludo litterario instructo;
Di fave cocchiaron, gran maccarone
Ch'a l'oglio fusti posto a infusione;
Cogitato disperso, astimo losco,
Absorpto fium leteo, Averno fosco,
Tu di tenelli unguicoli e incunabili
L'inezia hai protacta insin al senio
Inmaturo pensier, fantasia perdita
Intender vacillante, attenzion sperdita;
Illiterato ed indisciplinato,

In cecità educato,
Privo di proprio Marte, inerudito,
Di crassizie imbibito,
Senza veder, di nulla apprensione,
Bestia irrazional, grosso mandrone,
D'ogni lum privo, d'ignoranza figlio,
Povero d'argumento e di consiglio.

Vedeste simili decade giamai? Altri fan di quattrini, altri di sextine, altri di octave; mio è il numero perfecto, *idest*, *videlicet*, *scilicet*, *nempe*, *utpote*, *ut puta*, denario, *authore Pythagora*, *atque Platone*. Ma chi è cotesto *vel* cotello properante ver noi?

POLLULA Gio. Bernardo pittore.

SCENA [SFTTIMA]

Manfurio, Gio. Bernardo, Pollula

MANFURIO *Bene veniat ille* a cui non men convien nomenclatura della ribombante fama dalla tromba, che Zeusi, Apelle, Fidia, Timagora e Polignoto.

GIO. BERNARDO Di quanto avete proferito, non intendo altro che quel pignato ch'avete detto al fine. Credo che questo insieme col bocale vi fa parlar di varie lingue. S'io avesse cenato, ti risponderei.

MANFURIO Il vino exilara ed il pane confirma.

«Bacchus et alma Ceres, vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista»:

disse Publio Virgilio Marone, poeta mantuano, nel suo libro della *Georgica* primo, verso il principio, facendo *more poetico*, la invocazione: dove imita Exiodo, attico poeta e vate.

GIO. BERNARDO Sapete, *domine Magister.. . ?*
MANFURIO *Hoc est* magis ter, tre volte maggiore *:*

«Pauci, quos aequus amavit
Iuppiter, aut ardens evexit in aethera virtus».

GIO. BERNARDO Quello che voglio dir è questo: vorrei sapere da voi che vuol dir: pedante.
MANFURIO *Lubentissime* voglio dirvelo, insegnarvelo, declararvelo, exporvelo, propalarvelo, *palam* farvelo, insinuarvelo, *et, – particula coniunctiva in ultima dictione apposita,* – enuclearvelo; *sicut, ut, velut, veluti, quemadmodum nucem ovidianam meis coram discipulis, – quo melius nucleum eius edere possint, – enucleavi.* Pedante vuol dire quasi *pede ante: utpote quia* ave lo incesso prosequitivo, col quale fa andare avanti gli *erudiendi* puberi; *vel per strictiorem arctioremque aethymologiam:* Pe, *perfectos,* – Dan, *dans,* – Te, *thesauros,* – Or che dite de le ambedue?
GIO. BERNARDO Son buone; ma a me non piace né luna né l'altra, né mi par a proposito.
MANFURIO Cotesto vi è a dirlo lecito, *alia meliore in medium prolata, idest* quando arrete apportatane un'altra vie piú degna.
GIO. BERNARDO Eccovela: Pe pecorone, – Dan, da nulla, – Te, testa d'asino.
MANFURIO Disse Catone seniore: «*Nil mentire, et nihil temere credideris*» .
GIO. BERNARDO *Hoc est, id est,* chi dice il contrario, ne mente per la gola.
MANFURIO *Vade, vade:*

«Contra verbosos, verbis contendere noli.
Verbosos contra, noli contendere verbis.
Verbis verbosos noli contendere contra».

GIO. BERNARDO Io dono al diavolo quanti pedanti sono! ... Resta con cento mila di quelli angeli de la faccia cotta!

MANFURIO Menateli pur, come socii vostri, vosco ! – U' siete voi, Pollula? Pollula, che dite? vedete che nefando, abominando, turbulento e portentoso seculo?

«[Questo] secol noioso in cui mi trovo,
Voto [è] d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio» .

Ma properiamo verso il domicilio, poscia che voglio oltre exercitarvi in que' adverbii locali, *motu de loco, ad locum et per locum: Ad, apud, ante, adversum vel adversus, cis, citra, contra, erga, infra, in retro, ante, coram, a tergo, intus et extra.*

POLLULA Io le so tutti, e li tegno ne la mente.

MANFURIO Questa lectione bisogna *saepius* reiterarla *et in memoriam* revocarla: *lectio repetita placebit* .

«Gutta cavat lapidem non [bis], sed saepe cadendo:
Sic homo fit sapiens bis non, sed saepe legendo».

POLLULA Vostra Excellenzia vada avanti, ch'io vi seguirrò a presso.

MANFURIO Cossí si fa in *foro et* in *platea:* quando siamo in *privatis aedibus,* queste urbanità, observanze e cerimonie non bisognano.

SCENA [OTTAVA]

Barra, Marca

MARCA O vedi il mastro Manfurio che sen va?

BARRA Lascialo col diavolo! Seguita il proposito incominciato: fermamoci cqua.

MARCA Or dunque, ier sera, all'osteria del Cerriglio, dopo che ebbemo benissimo mangiato, sin tanto che non avendo lo tavernaio del bisogno, lo mandaimo a procacciare altrove per fusticelli, cocozzate, cotugnate ed altre bagattelle da passar il tempo. Dopo che non sapevamo che piú dimandare, un di nostri compagni finse non so che debilità; e l'oste essendo corso con l'aceto, io dissi: «Non ti vergogni, uomo da poco! camina, prendi dell'acqua namfa, di fiori di cetrangoli, e porta della malvasia di Candia». Allora il tavernaio non so che si rinegasse egli, e poi comincia a cridare, dicendo: «In nome del diavolo, sete voi marchesi o duchi? sete voi persone di aver speso quel che avete speso? Non so come la farremo al far del conto. Questo che dimandate, non è cosa da osteria». «Furfante, ladro, mariolo», dissi io, «pensi ad aver a far con pari tuoi? tu sei un becco cornuto, svergognato». «Hai mentito per cento canne»: disse lui. Allora, tutti insieme, per nostro onore, ci alzaimo di tavola, ed acciaffaimo, ciascuno, un spedo di que' piú grandi, lunghi da diece palmi...

BARRA Buon principio, messere.

MARCA ...li quali ancor aveano la provisione infilzata; ed il tavernaio corre a prendere un partesanone; e dui di suoi servitori due spadi rugginenti. Noi, benché fussimo sei con sei spedi piú grandi che non era la partesana, presimo delle caldaia, per servirne per scudi e rotelle...

BARRA Saviamente.

MARCA ... Alcuni si puosero certi lavezzi di bronzo in testa per elmetto over celata...

BARRA Questa fu certo qualche costellazione che puose in esaltazione i lavezzi, padelle e le caldaie .

MARCA ... E cossí bene armati, reculando, ne andavamo defendendo e retirandoci per le scale in giú, verso la porta, benché facessimo finta di farci avanti...

BARRA «Bel combattere! un passo avanti e dui a dietro, un passo avanti e dui a dietro»: disse il signor Cesare da Siena.

MARCA ... Il tavernaio, quando ci vedde molto piú forti, e timidi piú del dovero, in loco di gloriarsi, come quel che si portava valentemente, entrò in non so che suspizione: ...

BARRA Ci sarebbe entrato Scazzolla.

MARCA ... per il che, buttata la partesana in terra, comandò a sua servitori che si retirassero, ché non volea di noi vendetta alcuna...

BARRA Buon'anima da canonizzare.

MARCA E voltato a noi disse: «Signori gentil'omini, perdonatime, io non voglio offendervi da dovero! di grazia, pagatemi ed andiate con Dio!»

BARRA Allor sarrebbe stata bene qualche penitenza con l'assoluzione.

MARCA «Tu ci voi uccidere, traditore»: dissi io; e con questo puosemo i piedi fuor de la porta. Allora l'oste desperato, accorgendosi che non accettavamo la sua cortesia e devozione, riprese il partesanone, chiamando aggiuto di servi, figli e moglie. Bel sentire! l'oste cridava: «Pagatemi, pagatemi»; gli altri stridevano: «A' marioli a' marioli; ah, ladri traditori!» Con tutto ciò, nisciun fu tanto pazzo che ne corresse a dietro, perché l'oscurità della notte fauriva piú noi che altro. Noi, dunque, temendo il sdegno ostile, *idest* de l'oste, fuggivimo ad una stanza apresso li Carmini, dove, per conto fatto, abbiamo ancor da farne le spese per tre giorni.

BARRA Far burla ad osti è far sacrificio a Nostro Signore; rubbare un tavernaio è far una limosina; in batterlo bene consiste il merito di cavar un'anima di purgatorio! – Dimmi, avete saputo poi quel che seguitò ne l'ostaria?

MARCA Concorsero molti, de quali altri pigliandosi spasso altri attristandosi, altri piangendo altri ridendo, questi consigliando quelli sperando, altri facendo

un viso altri un altro, altri questo linguaggio ed altri quello era veder insieme comedia e tragedia, e chi sonava a gloria e chi a mortoro. Di sorte che, chi volesse vedere come sta fatto il mondo, derebbe desideare d'esservi stato presente.

BARRA Veramente la fu buona. – Ma io che non so tanto di rettorica, solo soletto, senza compagnia, l'altr'ieri, venendo da Nola per Pumigliano, dopoi ch'ebbi mangiato, non avendo tropo buona fantasia di pagare, dissi al tavernaio: «Messer osto, vorrei giocare». «A qual gioco», disse lui, «volemo giocare? cqua ho de tarocchi». Risposi: «A questo maldetto gioco non posso vencere, perché ho una pessima memoria». Disse lui: «Ho di carte ordinarie». Risposi: «Saranno forse segnate, che voi le conoscerete. Avetele che non siino state ancor adoperate?» Lui rispose de non. «Dunque, pensiamo ad altro gioco». «Ho le tavole, sai?» «Di queste non so nulla». «Ho de scacchi, sai?» «Questo gioco mi farebbe rinegar Cristo». Allora, gli venne il senapo in testa: «A qual, dunque, diavolo di gioco vorrai giocar tu? proponi». Dico io: «A stracquare a pall'e maglio». Disse egli: «Come, a pall'e maglio? vedi tu cqua tali ordegni? vedi luoco da posservi giocare?» Dissi: «A la mirella?» «Questo è gioco fachini, bifolchi e guardaporci». «A cinque dadi?». «Che diavolo di cinque dadi? mai udivi di tal gioco. Si vuoi, giocamo a tre dadi». Io gli dissi, che a tre dadi non posso aver sorte. «Al nome di cinquantamila diavoli», disse lui, «si vuoi giocare, proponi un gioco che possiamo farlo e voi ed io». Gli dissi: «Giocamo a spaccastrommola». «Va'», disse lui, «ché tu mi dai la baia: questo è gioco da putti, non ti vergogni?» «Or su, dunque», dissi, «giocamo a correre». «Or, questa è falsa»: disse lui. Ed io soggionsi: «Al sangue dell'Intemerata, che giocarai!» «Vuoi far bene», disse, «pagami; e si non vuoi andar con Dio, va' col prior de'

diavoli!» Io dissi: «Al sangue delle scrofole, che giocarai!» «E che non gioco?» diceva. «E che giochi?» dicevo. «E che mai mai vi giocai?» «E che vi giocarrai adesso?» «E che non voglio?» «E che vorrai?» In conclusione, comincio io a pagarlo co le calcagne, *ideste* a correre; ed ecco, quel porco che poco fa diceva che non volea giocare, e giurò che non volea giocare, e giurò che non volea giocare, e giocò lui, e giocorno dui altri suoi guattari: di sorte che, per un pezzo correndomi a presso, mi arrivorno e giunsero..., co le voci. Poi, ti giuro, per la tremenda piaga di S. Rocco, che né io l'ho piú uditi, né essi mi hanno piú visto.

MARCA Veggio venir Sanguino e m[esser] Scaramuré.

SCENA [NONA]

Sanguino, Barra, Marca, Scaramuré.

SANGUINO A punto voi io andavo cercando. Siamo per fare di bei tratti questa sera, e non saranno senza qualche nostro profitto, o spasso almeno. Io mi voglio vestire da capitan Palma: voi, insieme con Corcovizzo, mostrarete di esser birri; staremo alla posta, cqui vicino, ché spero che questa sera attraparemo m[esser] Bonifacio, all'uscita o entrata che farà dalla stanza della s[ignora] Vittoria, e faremo piacere alla Signora ed utile a noi.

BARRA E ci prenderemo mille spassi.

MARCA Sí, alla fé, e può essere che ci possano occorrere altre belle occasioni.

BARRA Facende non ci mancaranno.

SCARAMURÉ Quanto al fatto di m[esser] Bonifacio, sarrò io che verrò, come a caso, ad accomodarlo, con far che vi doni qualche cortesia, a fin che lo lasciate, e non menarlo in Vicaria, priggione.

SANGUINO Questo pensiero non è de' peggiori del mondo. Venete, dunque, quanto prima, perché daremo una volta; e vi aspettaremo in casa della s[ignora] Vittoria.

BARRA Andate in buon'ora.

SCENA [DECIMA]

Barra, Marca

BARRA Al sangue de mi..., che non è poca comodità di venir a qualche dissegno il mostrar di essere birri di notte: saremo tre o quattro, portaremo la insegna della birraria, *ideste* le verghette in mano, e, quando vedremo la nostra, farremo.

MARCA Ah, per S. Quintino! ecco a punto Corcovizzo che viene.

BARRA Ma chi è quel che va con lui?

MARCA Mi par mastro Manfurio.

BARRA Egli è desso. Presto, discostiamoci un po' da cqui, ché Corcovizzo ne fa segno: credo che stia in procinto di fargli qualche burla.

MARCA Andiamo qui dietro, ché non siam veduti.

SCENA [UNDICESIMA]

Corcovizzo, Manfurio

CORCOVIZZO Voi lo sapete ben che egli è inamorato?

MANFURIO O benissimo! Il suo amor passa per le mie mani: gli ho composta una epistola amatoria, della quale come sua si debba servire, per essere dalla sua amasia admirato e piú istimato.

CORCOVIZZO Or egli, ieri, come fusse un giovane di

venticinque anni, andò a proponere a mastro Luca che per oggi gli avesse fatto un par di stivaletti di marrocchino di Spagna, buoni a passeggiar per la città: il che avendo udito il mariolo, è stato oggi a la mira, quando m[esser] Bonifacio veneva a calzarsi. Or, veggendolo spuntar da Nilo verso la bottega, pian piano se gli accostò senza mantello, sin che con esso lui si fece dentro la bottega. Il quale, per essere venuto gionto a m[esser] Bonifacio, fu stimato servitor suo dal mastro; e perché era senza mantello, mezzo sbracciato, fu stimato da m[esser] Bonifacio lavorante di bottega. Per il che, avendosi da calzar, quel povero messere senza dubbito alcuno si lasciò prendere la cappa, fasciata di veluto ed inbottonata d'oro, da colui. Il quale, avendosela posta su le due braccia, o come buon valetto di camera, o com' un de' lavoranti a cui appartenga la strena, mentre mastro Luca era occupato ad assestare l'opra sua, e m[esser] Bonifacio curvo su le gambe a farsi ben servire, costui con una bella continenza, or guardando i travi della bottega, or chi passava chi andava chi veneva, or dava una volta e giravasi, sin tanto che, vedendo la sua, puose un piè fuor de la porta. In conclusione: Cappa *cuius generis? ablativi.*

MANFURIO Ah ah ah, *dativus a dando, ablativus ab auferendo:* si voi avessivo studiato e non fussivo idiota, arestivo un bell'ingenio: credo che avevate Minerva in ascendente.

CORCOVIZZO Per tornare al proposito, accomodato che fu m[esser] Bonifacio, et avendoli menato la scopetta per il dorso mastro Luca, scuotendosi le mani, dimanda la cappa. Risponde mastro Luca: «Il vostro servitor la tiene... Olà, dove sei tu?... S'è fatto fuori per badare...» «Non ho bisogno di cotesti onori e castella»: disse m[esser] Bonifacio; «dite pur che è vostro lavorante». «Per Santa Maria del Carmelo, che mai lo vid-

di!» disse mastro Luca. E che è cossí, e che è colà: considerate che bel vedere è stato di m[esser] Bonifacio, co i stivaletti nuovi, che s'ha fatto rubbar la bella cappa. Or mai, non si può piú vivere per tanti poltroni, marioli, tagliaborse.

MANFURIO Gran miseria ed infelice condizione sotto questo campano clima, il cui celeste periodo *subest Mercurio,* il qual è detto nume e dio de furi. Però, amico mio, sta' in cervello per la borsa.

CORCOVIZZO Io, per me, porto i danari cqui, sotto l'ascella, vedete.

MANFURIO Ed io la mia giornea non la porto a la schena né al fianco, ma sopra l'inguine o ver sotto il pectine, poscia cossí si fa in terra di ladri.

CORCOVIZZO *Domino Magister,* ben veggio che siete sapientissimo, e non senza gran profitto avete studiato.

MANFURIO *Hoc non latet* il mio Mecenate di cui li pueruli *ego erudio, idest extra ruditatem facio, vel e ruditate eruo!*. M'ha egli imposto ch'io vadi a *decernere* del preggio della materia e della structura de gli indumenti di quelli, e liberar la *elargienda pecunia:* la quale, come buono economico, – *Oeconomia est domestica gubernatio,* – in questa coriacea e vellutacea giornea riserbo.

CORCOVIZZO O lodato sia Dio, signor eccellente Maestro! ho imparato da voi belli consegli e modi di vivere. Fatemi, di grazia, un altro favore d'agiutarmi, ch'io non abbia pensiero di andar a cambiar sei doppioni sino a' Banchi: si voi avete scudi o altra moneta, io ve li lasciarò. Io sparmiarò la fatica del camino, e voi guadagnarete sei grani.

MANFURIO Io non il fo *lucri causa, iuxta illud: «Nihil* ! *inde sperando», sed,* ma, *ex humanitate, et officio, mitto quod* eziamdio *ego minus oneratus abibo.* Ecco, li numero: tre, dui son cinque; sette e quattro fanno undeci, cinque e quattro son nove, fan vinti carlini; tre,

tre, sei, e dui, son otto cianfroni, fan sei ducati; cinque aurei di Francia. Ne bisogna suttrarre alquanto.

SCENA [DODICESIMA]

Manfurio, Barra, Marca

MANFURIO Olà, olà, cqua cqua, aggiuto, agiuto! Tenetelo, tenetelo! Al involatore, al surreptore, al fure, amputator di marsupii ed incisor di crumene! Tenetelo, ché ne porta via gli miei aurei solari con gli argentei

BARRA Che cosa, che cosa v'ha egli fatto?

MANFURIO Perché lo avete lasciato andare?

BARRA Diceva il poverello: «Mi vuol battere il mio padrone, a me, povero innocente!» Però l'abbiam lasciato, acciò che vi facciate passar la colera prima, perché poi lo potrete castigar a bell'agio, in casa.

MARCA Signor sí, bisogna perdonar qualche volta a' servitori e non usar sempre de rigore.

MANFURIO Oh, che non è punto mio servo né familiare, ma un ladro che mi ha rubbati diece scudi di mano!

BARRA Può far l'Intemerata ! E voi perché non cridavate: Il mariolo, al mariolo? ché non so che diavolo de linguaggio avete usato.

MANFURIO Questo vocabulo che voi dite, non è latino né etrusco; e però non lo proferiscono di miei pari.

BARRA Perché non cridavate: Al ladro?

MANFURIO Latro è sassinator di strada, *in qua, vel ad quam latet*. Fur *qui furtim et subdole*, come costui mi ha fatto: *qui et subreptor dicitur a subtus rapiendo, vel quasi rependo*, perché, sotto specimine di uomo da bene, mi ha decepto. O i miei scudi.

BARRA Or, vedete che avanzate co le vostre lettere a

non voler parlar per volgare. Ma, col vostro latrino e trusco, credevamo che parlassivo con esso lui piú che con noi.

MANFURIO O fure, degna pastura d'avoltori!

MARCA Dite, perché non correvate appresso lui?

MANFURIO Volete voi ch'un grave moderator di ludo literario, e togato, avesse per publica platea accelerato il gresso? a miei pari convien quel adagio, – si *proprie adagium licet dicere: – «Festina lente»; item et illud: «Gradatim, paulatim, pedetentim».*

BARRA Avete raggione, signor Dottore, d'aver sempre risguardo al vostro onore, ed alla maestà del vostro andare.

MANFURIO O fure le cui ossa vorrei vedere sovra una ruota attrite! Oimè, forse che non me gli ha tutti involati? Or che dirà il mio Mecena? Io gli risponderò, con l'autorità del prencipe di Peripatetici, Aristotele, *secundo Pysicorum, vel Periacroaseos: «Casus est eorum quae eveniunt in minori parte, et praeter itentionem».*

BARRA Io credo che si contenterà.

MANFURIO O ingiusti moderatori di giustizia, si voi facessivo il vostro debito, non sarebbe tanta copia i malfattori! Forse che non l'ha tutti presi? Oh, sceleratissimo!

SCENA [TREDICESIMA]

Sanguino, Barra, Manfurio, Marca

SANGUINO Olà, uomini da bene, perché è fuggito colui? che ha egli fatto, quel ribaldo?

BARRA Siate ben venuto, Messer mio. Noi siamo ne la maggior angoscia del mondo: abbiamo avuto quel ladro, – o non so come vuol che si chiama il signor *Ma-*

gister, – intra le mani; e, perché non sappiamo di lettera, è scappato al diavolo.

SANGUINO Non so che raggioni son queste vostre. Io ve dimando: Perché è fuggito?

MANFURIO Mi ha involati diece scudi.

SANGUINO Come diavolo han volato diece scudi?

MARCA Ben si vede che mai andaste a scola.

SANGUINO Subito ch'io ebbi imparata la B. A. BA, mio padre me die' per ragazzo al capitan Mancino.

MANFURIO *Veniamus ad rem*: mi ha egli rubbati diece scudi.

SANGUINO Rubbato? rubbato? a voi, *Domine?* a voi, *domine Magister?* basovi le mani, non mi conoscete?

MANFURIO Io vi ho [visto] alcune ore fa, quando eravate con il mio discepolo Pollula.

SANGUINO Io son quello, signor *domino Magister*. Sappiate ch'io vi son servitor, ed ho gran voglia di farvi piacere; e per ora sappiate che vostri scudi son recuperati.

MANFURIO *Dii velint, faxint ista Superi, o utinam!*

BARRA Oh, si farete tanto bene a questo gentil omo, mai facestivo meglior e piú degna opra; ed egli non vi sarà ingrato ed io, da parte mia, vi donarò un scudo.

SANGUINO Son ricuperati, dico.

MANFURIO L'avete voi?

SANGUINO Non, ma cossí come l'avesse nelle mani il signor *Magister*.

BARRA Conoscete voi colui?

SANGUINO Conosco.

BARRA Sapete dove dimora?

SANGUINO So.

MANFURIO *O Superi, o Coelicoli, Diique, Deaeque omnes!*

MANFURIO Noi siamo a cavallo.

BARRA Bisogna soccorrere al negocio di questo monsignore, per amor ed obligo ch'abbiamo alle lettere ed a' letterati.

MANFURIO *Me vobis commendo:* mi raccomando alle vostre cortisie.

MARCA Non dubitate, Signore.

SANGUINO Andiamo tutti insieme, perché lo troveremo. Io so certissimo il loco dove va ad annidarsi costui: di averlo in mano non è dubbio alcuno. Non potrà negar il furto, perché, benché lui non mi abbia visto, io ho veduto lui fuggire.

MARCA E noi l'abbiamo veduto fuggire dalle mani del signor Maestro.

MANFURIO *Vos fidelissimi testes* .

SANGUINO Non bisogna rompersi la testa: o ne darà gli scudi o lo daremo in mano della giustizia.

MANFURIO *Ita, ita, nil melius,* voi dite benissimo.

SANGUINO Signor *Magister,* bisogna che voi siate presente.

MANFURIO *Optime. Urget praesentia Turni* .

SANGUINO Però, andando noi tutti quattro insieme, al batter che faremo de la porta, potrà essere che quella puttana, con la quale egli dimora, consapevole del negocio, o perché lui per qualche rima ne vegga, non venghino a concederne l'entrata, o che quell'uomo fugga o si asconda ad altra parte; ma, non essendo voi conosciuto, son certo che lo tirarò a raggionar meco per ogni modo, sotto certe specie di cose che passano. Però sarà bene, anzi necessario, che cangiate vestimenta, mostrandovi di robba corta. Voi altro, messer, quale è vostro nome, si ve piace dirlo?

BARRA Coppino, al servizio vostro.

SANGUINO Voi, messer Coppino, farete questo piacere a me ed al signor *Magister, il* quale vi potrà far di favori assai .

MANFURIO *Me tibi offero* .

SANGUINO Imprestategli lo vostro mantello, e voi vi coprirete di sua toga, ché, per esser voi piú corto di persona, parrete un altro. E per meglio compartire, date,

signor *Magister*, il cappello a questo altro compagno, e voi prendete la sua baretta; ed andiamo.

MANFURIO *Nisi urgente necessitate, nefas esset habitum proprium dimittere; tamem, nihilominus*, nulla di meno, *quia ita videtur*, ad imitazion di Patroclo che co le vesti cangiate si finse Achille, e di Corebo che apparve in abito di Androgeo, e del gran Giove, – *poetarum testimonio*, – per suoi dissegni in tante forme cangiato, deponendo talvolta la piú sublime forma, non mi dedignarrò, e deporrò la mia toga literaria, *optimo mihi proposito fine*, di *animadvertere* contra questo criminoso abominando.

BARRA Ma ricordatevi, signor Mastro, di riconoscere la cortesia di questi galant'omini, ché per me non ve dimando nulla.

MANFURIO A voi *in communi* destino la terza parte de gli ricovrati scudi.

SANGUINO Gran mercè alla vostra liberalità.

BARRA Or su, andiamo, andiamo.

MANFURIO *Eamus dextro Hercule* .

SANGUINO, MARCA Andiamo.

FINE DELL'ATTO III.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

S[ignora] Vittoria, sola

Aspettare e non venire è cosa da morire. Si se farà troppo tardi, non si potrà far nulla per questa volta; e non so si se potrà di bel nuovo offrirsi tale occasione, come si presenta questa sera, di far che questa pecoraccia raccoglia i frutti degni del suo amore. Quando mi credevo di guadagnar una dote co l'amor di costui, sento dir che cerca d'affatturarmi, con l'avermisi formata in cera. E potrebbe giamai l'unita forza, fatta del profondo inferno, gionta alla efficacia che si trova ne' spirti de l'aria e l'acqui, far ch'io possa amar un che non è soggetto amoroso? Si fusse il dio d'amore istesso, bello quanto si voglia, si sarà egli povero o ver, – ché tutto viene ad uno, – avaro, ecco lui morto di freddo; e tutto il mondo agghiacciato per lui. Certo, quel dir povero, over avaro, è un miserabile e svergognatissimo epiteto, che fa parer brutti i belli, ignobili i nobili, ignoranti i savii, ed impotenti i forti. Tra noi che si può dir più che reggi, monarchi ed imperadori? questi pure, si non arran *de quibus*, si non farran correre gli *de quibus*, saran come statue vecchie d'altari sparati, a' quali non è chi faccia riverenza. Non possiamo non far differenza tra il culto divino e quello di mortali. Adoriamo le sculture e le imagini, ed onoriamo il nome divino scritto, drizzando l'intenzione a quel che vive. Adoramo ed onoramo questi altri dei che pisciano e cacano, drizzando la intenzione e supplice devozione alle lor imagini e sculture, perché, mediante queste, premiino i virtuosi, inalzino i degni, defendano gli oppressi, dilatino i lor confini, conser-

vino i suoi, e si faccino temere dall'aversarie forze: il re, dunque, ed imperator di carne ed ossa, si non corre sculpito, non val nulla. Or, che dunque sarà di Bonifacio, che, come non si trovassero uomini al mondo, pensa d'essere amato per gli belli occhii suoi? Vedete quanto può la pazzia! Questa sera intenderà che possan far contanti; questa sera spero che vedrà l'effetto della sua incantazione. – Ma questa faccia di strega, che fa tanto che non viene? Oh, la veggo in fine!

SCENA SECONDA

Lucia, s[ignora] Vittoria

LUCIA Voi siete cqua, Signora?

VITTORIA Non possevo resister dentro col tanto aspectarti. Vedi che passarà la comodità, che questa sera abbiamo per questi uomini? Avete parlato a la moglie di Bonifacio?

LUCIA Io gli ho tutta la verità narrata, ed oltre di gran punti d'avantaggio, di sorte che ella tutta s'infiamma ed arde di convencere suo marito, in questo fatto. Anzi, lei ha pensato un'altra cosa che molto mi piace, ciò è che gl'improntiate vostra gonnella e manto, per due serviggi: ed a fin che non sii conosciuta al venir ed all'entrar ed uscir di casa vostra, ed anco perché, negli abbracciari che gli faremo far al buio, venghi a conoscerla per signora Vittoria in tutte l'altre parte, fuor ch'il volto, il qual per il camino portarà amantato, secondo la vostra consuetudine, e poi dentro la camera per un pezzo gli faremo aspettar il lume, tanto che possan far per una volta.

VITTORIA Sí, ma bisognarà pure che lei lo risaluti e gli risponda qualche parola; e sarà difficile che non la venghi a conoscere nella voce.

LUCIA Oh, provedere a questo è la piú facil cosa del mondo! Io gli dirò che parli piano e sotto voce, perché, gionte a muro a muro, son de vicine che odono tutto quel che si dice llí dentro.

VITTORIA Voi dite assai bene: lei farà finta de temer d'essere udita da gli altri di casa e da vicini. – Chi è che viene?

LUCIA M[esser] Bartolomeo.

SCENA TERZA

S[ignora] Vittoria, m[esser] Bartolomeo, Lucia

VITTORIA Dove va m[esser] Bartolomeo?

BARTOLOMEO Vo al diavolo!

LUCIA Piú presto trovarai costui che l'angelo Gabriello.

BARTOLOMEO Madonna portanovelle, accordaliuto, per ché gli angeli non sono cossí affabili come diavoli, lo mondo vien provisto di te e di tue pari per scusar quelli.

VITTORIA Forse, che ci va troppo per farti montar il senapo? Il molto frequentar e prossimarti al fuoco t'ha disseccato, tanto che facilmente la rabbia ti predomina, dai dentro a l'ingiurie senz'esser provocato.

BARTOLOMEO Non dico a voi, s[ignora] Vittoria, chè vi porto ogni rispetto ed onore.

VITTORIA Come non dite a me? vi par che questa ingiuria che dite a lei, non resulti criminalmente in mia persona? Ancliamone, Lucia.

BARTOLOMEO Non cossí in furia, Signora. Io burlo Lucia che piú mi tenta, si piú mi vede fastidito.

LUCIA Sí, sí, messer sí, in tutto Napoli non è peggio lingua che la tua, che ti sii mozza, lingua da risse e da discordia!

BARTOLOMEO Al contrario di cotesta tua, di concordia, pace ed unione.

SCENA QUARTA

Bartolomeo, solo

Cancaro se mangi quante ruffiane e puttane sono al mondo! Starebbono fresche le potte, s'aspettassero la nostra rendita, *idest* l'entrata: per me tanto, sicuramente l'aragne ' vi potran far la tela.
Di metalli dicono che il piú grave è l'oro: e tuttavia nulla cosa fa andar l'uomo piú sciolto, leggiero e isnello che questo. Non ogni peso ed ogni cosa che ne s'aggionge, ne aggrava; ma se ne trova una tale, che è tanto lieve che, quanto è piú grande, fa piú ispedito e destro. L'uomo, senza l'argento ed oro, è come ucello senza piume, ché chi lo vuol prendere, sel prende, chi sel vuol mangiar, sel mangia: il qual però, s'ha quelle, vola, e se n'ha tante piú, tanto piú vola, e piú s'appiglia ad alto. Messer Bonifacio, quando s'arrà scrollata la borsa e la schena, si sentirà piú grave, al dispetto di tutti suoi nemici.
Ma ecco, a tempo, quel bel paranimfo inamorato. Non porta piú la bella cappa: bendette siino le mani a quel mariolo! Adesso corre all'odore.

SCENA QUINTA

M [esser] Bartolomeo, m [esser] Bonifacio

BARTOLOMEO Affrettati, affretta un po' piú, m[esser] Bonifacio. Poco fa ho veduto passar il tuo core, la tua anima per cqua. Ti giuro che, adesso veggendola, mi

son ricordato di tuoi amori; e perciò, considerandola un poco piú attentamente, mi ha parsa cossí bella, che mi s'è tanto gonfiata la vena maestra, che non posso piú dimorar dentro le brache.

BONIFACIO Basta: mi doni la baia m[esser] Bartolomeo. Io sono inamorato, io sono incatenato. Voi fate per li nominativi ed io per li aggettivi, voi co la vostra alchimia ed io co la mia, voi al vostro fuoco ed io al mio.

BARTOLOMEO Io al fuoco di Vulcano e voi a quel di Cupido.

BONIFACIO Vedremo chi di noi farà meglior riuscita.

BARTOLOMEO Vulcano è un uomo raggionevole, discreto, e da bene; quest'altro è un putto senza raggion, bardascio sfondato, il quale a chi non fa disonore, fa danno, ed a chi non fa l'uno, fa l'uno e l'altro.

BONIFACIO Beato voi, s'arete cossí buona riuscita, come avete buon conseglio!

BARTOLOMEO Sfortunato voi, si la madre di pazzi non vi aggiuta!

BONIFACIO Volete dir la sorte. – Ve dirrò, m[esser] Bartolomeo, alle buone riuscite ogn'un sa trovar quella raggione che giamai vi fu: ancor ch'io maneggi miei affari con furia di porco salvatico, e mi succedon bene, ogn'un dirà: – Costui ha bel discorso, ha saputo prender il capo del negocio cossí e cossí, ed ha ben fatto.– Per il contrario, dopo' ch'io arrò compassato i miei negocii con quante filosofie giamai abbiano avuto que' barbiferi mascalzon di Grecia e de l'Egitto, si, per disgrazia, la cosa non accade a proposito, ogn' un mi chiamarà balordo. Si la cosa passa bene: – Chi l'ha fatto, chi l'ha fatto? Il gran consiglio pariggino. – Si la va male: – Chi l'ha fatto, chi l'ha fatto? La furia francesa. – Oltre: – Perché questo, perché? Per conseglio di Spagna. – Perché, perché? Per l'alta e lunga spagnola. – Chi ha guadagnato e mantiene tanti bei paesi ne l'Istria, Dalmazia, Grecia, ne l'Adriatico mare e

Gallia Cisalpina? chi orna Italia, l'Europa ed il mondo tutto di una tanta Republica a nisciun tempo ed a nisciun modo serva? Il maturo conseglio vineziano. – Chi ha perso Cipri, chi l'ha perso? La coglioneria di que' Magnifici, la avarizia di que' m[esser] Pantaloni. – Allora dunque si fa conto del giudizio ed è lodato, quando la sorte ed il successo è buono.

BARTOLOMEO Tanto che volete dir a nostro proposito: «Ventura dio, niente senno basta». – Veggio venir Lucia: io ve la lascio. Ho inviato alla botteca di Consalvo il mio garzone per certa polvere; e non vede ora di venire: bisogna ch'io vi vadi.

BONIFACIO Andate, ch'io ho da raggionar con costei per altri affari che per quei che voi credete.

SCENA SESTA

Bonifacio, Lucia

BONIFACIO (Costei per la prima mi chiederà de danari: son certo che sarà questo il proemio; e la mia risoluzine sarà: cazzo in potta, e danari in mano; ch'a la fine non voglio che femine sappiano piú di me). – Ben venga Lucia. Che mi porti di nuovo?

LUCIA Oh, misser Bonifacio dolce, io non ho tempo di salutarti, perché vi bisogna parlar di soccorrer presto al fatto di questa signora infelicissima.

BONIFACIO Fate buone premisse, se volete buona conclusione. Il mal de la borsa ...

LUCIA La si muore...

BONIFACIO «Quando sarà morta, la faremo sepelire»: disse un Santo Padre.

LUCIA Io dico che la nostra signora Vittoria si muore per voi, crudele. Questa è la vita che possete donargli, e che gli promettete? voi menate passatempi, e quella

povera gentil donna si risolve tutta in suspiri e lacrime che, si voi la vedrete, non la conoscerete piú, non vi parrà forse bella come vi solea parere. Non so si in voi potrà tanto l'amore quanto la compassion di lei.

BONIFACIO Che? ha bisogno di danari?

LUCIA Che vol dir danari? che vuol dir danari? vadano in mal'ora quanti ne sono al mondo! Si voi ne volete da lei, la ve ne darrà.

BONIFACIO Or questo non..., ah ah ah, questo non crederò io, ah ah ah ah.

LUCIA Dunque, non lo credete, crudelaccio, senza pietà? Uh, uh, uh, uh.

BONIFACIO Voi piangete?

LUCIA Piango la crudeltà vostra, e la infelicità di quella signora: uh uh, misera me, meschina me, che malora t'ha presa, adesso? Mai viddi né udivi amor posser tanto in petto di femina. Sin al giorno d'oggi la vi amava certo, uh uh uh, da alcune ore in cqua, non so che fantasia l'abbia presa, che non ha altro in bocca che: «M[esser] Bonifacio mio, cor mio, viscere dell'anima mia, mio fuoco, mio amore, mia fiamma, mio ardore!» Vi giuro che, – son quindici anni ch'io la conosco, tanto piccolina, – sempre l'ho veduta d'un medesmo volto, nell'amor freddissima; adesso, si voi verrete, la trovarrete poggiata sopra il letto, col viso in giú sopra un coscino che tiene abbracciato con ambe le braccia, e dire, – che me ne vien rossore e pietà: – «Ahi, messer Bonifacio mio, chi me ti toglie? Ahi, mia cruda fortuna, quando m'ha egli voluta, me gli hai negata; son certa, adesso che io lo bramo e per lui mi consumo, che me lo negarai. Ahi, cuor mio impiagato!»

BONIFACIO E' possibile? può esser che lei dica questo? possono essere tante cose?

LUCIA Voi, voi, Bonifacio, mi farete far cosa, che giami feci in vita mia: voi mi farete rinegare... Uh uh uh uh

uh, povera signora Vittoria mia, che pessima sorte tua! in mano di chi sei incappata, uh uh uh! Ora, ora, adesso m'accorgo che voi mai la amastivo; e che in tutto Napoli non è uomo piú finto di te... Uh uh uh uh uh, oimè, desolata me! che rimedio potrò porgerti, poverina?

BONIFACIO Uh uh, ti credo, ti credo, Lucia mia, non piú piangere! Non è ch'io non credesse quel che voi dite, ma mi maravigliavo. Che influenza nova del cielo può esser questa che mi voglia faurir tanto, che quella mia signora la qual, mercè del mio intenso amore, sempre me si ha mostrata non manco cruda che bella, quel petto di diamante sii cangiato?

LUCIA Cangiata? cangiata? S'io non l'avesse reprimuta, volea venire a ritrovarvi in casa vostra. Io li dissi: «Folla che voi siete, voi gli farete dispiacere. Che dirà sua moglie? che dirà tutto il mondo che vi vedrà? Ogn'un dirà: – Che novità è questa? è impazzata costei? – Non sapete voi ch'egli vi ama? avete voi persa la memoria de suoi trattamenti insin al giorno d'oggi? Siete ben cieca e forsennata, se non credete ch'egli si stimarà beatissimo, quando me si udirà dire che voi desiderate ch'egli venga a voi...»

BONIFACIO E chi ne dubita? avete detto l'evangelio.

LUCIA ... Allora, quell'afflitt'alma, – come dismenticata di tanti segni d'amore che voi gli avete mostrati, ed io gli ho donati ad intendere, – disse: «E' possibile, o cielo, cielo a me sola crudele, che possa lui venir a me, quel bene, che non fai che mi sia lecito di cercarlo?»

BONIFACIO Uh, uh, uh, dubita, dunque, la vita mia dell'amor mio?

LUCIA Voi sapete che, dove troppo cresce il desio, suole altre tanto indebolirsi la speranza; e, forse, ancora la gran novità e mutazione che vede in se medesma, gli fa per il simile suspettar mutazion dal canto vostro. Chi vede un miracolo, facilmente ne crede un altro.

BONIFACIO Piú presto persequitaranno i lepri le balene, i diavoli se farann' il segno della santa Croce, sarrà piú presto un Bresciano uomo cortese, piú presto Satanasso dirrà un *Pater* ed *Ave Maria* per le anime che sono in purgatorio, che io esser possa giamai senza l'amor della mia tanto amata e desiderata signora. – Or dunque, senza piú parole, dove andiate cossí cargata voi?

LUCIA Ad una vicina per restituirgli questi drappi co i quali, facendo io una via e dui serviggi, venevo per ritrovarvi in vostra casa; ma la buona fortuna me vi ha fatto rincontrar qua. Che risoluzione vogliam prendere? Bisogna, spedito ch'arrò questa facendola, ritornar presto subito subito, a solaggiar quella meschina, dicendogli che vi ho visto e parlato, e che sarrete tosto a lei.

BONIFACIO Promettetegli di certo, e ditegli che questo è il piú felice giorno ch'io abbia veduto in tutta mia vita: ché mi vien concesso di baciar quel bellissimo volto ch'io tanto adoro, che tien le chiavi di questo afflitto core.

LUCIA Afflitto core è il suo. Bisogna non mancar questa sera; atteso che lei non è per mangiare né per dormire né per riposare alcunamente, piú tosto per morire, si non ve si vede a presso. Non la fate piú lagnar, vi priego, – si pietà giamai avesti al core, – ché la veggio consumar com'una candela ardente.

BONIFACIO Adesso adesso, vo ad ispedir un negocio; e poi o veramente mi verrete, o vi verrò a ritrovare.

LUCIA Sapete quale è il negocio che dovete fare? per suo e vostro onore, bisogna riparare alla suspizion delle persone del mondo, si fusti veduto uscire o entrare in sua casa. Voi sapete che le vicine, sino a mezza notte, son sempre alle fenestre: e chi va e chi viene.É dunque necessario stravestirvi, con accomodarvi di una biscappa simile a quella di m[esser] Gio. Ber-

nardo, il qual senza suspizione alcuna suole entrar in questa casa; e non sarà fuor di proposito, si per sorte fussivo guardato da presso, di portar una barba negra posticcia, simile alla sua, perché a tal guisa potremo andar insieme, ed io v'introdurrò dentro la stanza. Cossí farrete la cosa con piú satisfazione della Signora, che con questo si persuaderà che voi amate ancora il suo onore.

BONIFACIO Voi avete benissimo pensato. Io ho la persona né piú né meno grande di quella di m[esser] Gio. Bernardo: una biscappa simile alla sua non bisogna ch'io la vadi cercando, perché penso averne una intra le mani. Adesso, con questo medesmo passo, me ne vo a Pellegrino mascheraro, e mi farò accomodare una barba posticcia che sii a proposito.

LUCIA Andate, dunque, vi priego, e speditevi presto. A dio, che vo a levarmi questa soma da le spalli.

BONIFACIO Va in buona ora!

SCENA SETTIMA

Bonifacio, solo

Per quel che costei me dice, io credo di aver approssimata la imagine tanto presso al fuoco, che quasi si sarebbe liquefatta: penso d'averla troppo scaldata. Guarda come la povera donna viene tormentata dall'amore: per mia fé, che non ho possuto contener le lacrime. Si m[esser] Scaramuré, – che Dio li dia il bon giorno e la buona sera, ché adesso conosco per propria esperienza che è un galantissimo uomo, – non mi avesse avertito con dirmi: – Guarda che non si liquefaccia; – io certamente arrei fatta qualche pazzia ch'io non ardisco tra me stesso dirla. Or, va' numera l'arte maggica tra le scienze vane!

SCENA OTTAVA

Marta, Bonifacio

MARTA Ecco cqua quel pezzo d'asino, il quale volesse Dio che fusse un asino intiero, ché potrebbe servire a qualche cosa. Bona sera, messer Buon in faccia.

BONIFACIO Ben venga la cara madonna Marta. Vostro marito è filosofo, bisogna che voi siate filosofessa: però non è maraviglia se fate notomia de vocaboli. Che cosa intendete per quel B u o n in f a c c i a? non credete ch'io ve sia amico alle spalli, ed in assenzia come in presenzia? avete torto a darmi la berta.

MARTA Come vi sta la borsa?

BONIFACIO Come il cervello di vostro Martino, – volsi dir marito, – quando la non ha carlini dentro.

MARTA Io dico di quella di sotto.

BONIFACIO Gran mercè a vostra cortesia! Voi andate cercando il male come i medici. Si voi vi potessivo remediare, vi farei intendere il come e quale. Si volete della broda, andate a Santa Maria della Nova.

MARTA Volete dir ch'io son cosa da frati, ser coglione?

BONIFACIO Io ve dirrò d'avantaggio: voi siete cosa da cemiterio, perché una femina che passa trentacinque anni, deve andar in pace, *ideste* in purgatorio a pregar Dio per i vivi.

MARTA Questo niente manco doviamo dir noi femine di voi altri mariti.

BONIFACIO Dominedio non ha cossì ordinato: perché ha fatto le femine per gli omini e non gli uomini per le femine: e son state fatte per quel servizio, e, quando non son buone a quello, faccisen presente al povero diavolo, perché il mondo non le vuole. Ad altare scarrupato non s'accende candela: a scrigno sgangherato non si scrolla sacco.

MARTA Non è vergogna ad un uomo attempato, qual

voi siete, di farsi sentir parlare in questa foggia? A i giovanetti le giovanette, a giovani le giovane, e piú vecchi si denno contentar delle piú stantive.

BONIFACIO E si non, va' le apicchi al fumo e falle stasonar dentro un camino. Non è questa la ricetta che ferono i medici al patriarca Davitte, e, poco fa, ad un certo Padre Santo, il qual morse, dicendo: «Mene, mene: non piú baser...»; ma costui scaldò troppo, e lui doveva esser tettato e tettava, e però non è maraviglia, se...

MARTA E' perché puose troppo pepe al cardo.

BONIFACIO In conclusione, madonna cara: a gatto vecchio sorece tenerello.

MARTA Questo, come intendete per i vecchi, perché non intendete per le vecchie?

BONIFACIO Perché le donne son per gli uomini, no gli omini per le donne.

MARTA Pur llà il mal'è, perché voi uomini siete giodici e parte; ma pazze son de noi altre quelle che...

BONIFACIO Quelle che si lasciano patire.

MARTA Non voglio dir questo io, ma qualche vostro degno castigo e contracambio.

BONIFACIO *Ideste*, essi ad altre, ed esse ad altri.

MARTA Ih, ih, ih, ih.

BONIFACIO Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah.

MARTA Come trattate la vostra moglie? credo che la lasciate morir di sete. E pur lei giovane e bella, ma che? sii buona la vianda quanto si voglia, l'appetito si sdegna, si non si varia, ancor che si dia di botto a cose peggiori: non è vero?

BONIFACIO Non è vero, voi? voi non sapete quel che volete dire? parlate per udir dire, voi? Or lasciamo le burle, madonna Marta mia. Io so che voi sapete di molti secreti: vorrei che m'agiutassi a farmi vittorioso. Io gioco con mia moglie questa notte di qualche cosa, che farrò piú di quattro poste. Insegnatemi, di grazia,

qualche droga o pozione, perché mi mantenga dritto sul destriero.

MARTA *Recipe* acqua di rene, oglio di schene, colatura di verga e manna di coglioni; *ad quantom suffrica, mesceta et fiat potum;* e poi vi governarete in questa foggia, *videlicet,* statevi su le staffe, a fin che, galoppando galoppando, l'arcione de la sella non vi rompa il culo.

BONIFACIO Per S. Fregonio, voi siete una matricolata, maestra! Son costretto a lasciarvi per alcun necessario affare. A dio, m'avete satisfatto.

MARTA A dio. Si vedete quell'affumato di mio marito, ditegli ch'io l'ho mandato a cercare, e ch' il cerco, per cosa che importa.

SCENA [NONA]

Marta, sola

«Nez couppé n'ha faute de lunettes»: solea dir quel buon compagno Gianni di Brettagna – benedetta sia l'anima sua che mi puose la lingua francesa in bocca ch'ancora non avevo dodieci anni e mezzo! – Voleva egli inferire a proposito, che quanto lui era piú povero ch'il Re di Francia, tanto il Re di Francia è piú bisogoso di lui. Chi piú ha, piú pensa, piú richiede, e manco gode. Il Prencipe di Conca mantiene il suo principato con riceverne un scudo e mezzo il giorno; il Re di Francia a pena può mantener il suo regno con spenderne tal volta diecemilia il giorno. Pensa, dunque, chi di questi dui è piú ricco, e chi deve essere piú contento: quello che ha un poco da ricevere, o quello che ha molto da dare? Quando fu la rotta di Pavia, udivi dire, al Re di Francia bisognarno piú di otto conti d'oro; il Prencipe di Conca quando mai ebbe bisogno piú che de venti o venticinque scudi? quando

mai sarà possibile, che gli ne bisognano d'avantaggio? Or, vedi, chi di questi dui prencipi è manco bisognoso? – Meschina me! io lo dico, io lo so, io l'esperimento. Ero piú contenta, quando questo zarrabuino di mio marito non avea tanto da spendere, che non potrei essere al dí d'oggi. Allora giocavamo a gamba a collo, alla strettola, a infilare, a spaccafico, al sorecillo, alla zoppa, alla sciancata, a retoncunno, a spacciansieme, a quattro spinte, quattro botte, tre pertosa ed un buchetto. Con queste ed altre devozioni passavamo la notte e parte del giorno. Adesso, perché ha scudi di vantaggio per la eredità di Pucciolo, – che gli sii maledetta l'anima, anco si fusse seno di Abrammo ! – ecco lui posto in pensiero, angosce, travagli, tema di fallire, suspicion d'esser rubbato, ansia di non essere ingannato da questo, assassinato da quell'altro; e va e viene, e trotta e discorre, e sbozza ed imbozza, e macina e cola, e soffia vintiquattro ore del giorno. Tra tanto, oggi, gran mercè a Barra, ché, se lui non fusse, potrei giurare, che piú di sette mesi sono, che non me ci ha piovuto. Ieri, feci dir la messa di S[ant']Elia contro la siccità, questa mattina, ho speso cinque altre grana de limosina per far celebrar quella di S. Gioachino ed Anna, la quale è miracolosissima a riunir il marito co la moglie... Si non è difetto di devozione dal canto del prete, io spero di ricevere la grazia, benché ne veggo mala vegilia: ché, in loco di lasciar la fornace e venirme in camera, oggi è uscito, piú del dover, di casa, che mi bisogna a questa ora di andarlo cercando. Pure, quando men la persona si pensa, le gracie si adempiscono. Oh, mi pare udirlo!

SCENA DECIMA

M[esser] Bartolomeo, Marta, Mochione.

BARTOLOMEO Oh misero, sfortunato e desolato me!

MARTA Ahi lassa, che lamenti son questi?

BARTOLOMEO Oimè, sí, questo è cossí: io ho perso peggio che l'oglio ed il sonno! Dimmi, poltroncello, t'ha egli detto cossí, a punto? guarda bene.

MOCHIONE Signor sí; dice alla fine: – Io non ho di questa polvere, e non so si se ne ritrova; – e che la li fu dadata da m[esser] Cencio, e dice che lui non sa che cosa sii il *pulvis Christi.*

BARTOLOMEO O sconfitto Bartolomeo!

MARTA Iesus, Santa Maria di Piedigrotta, Vergine Maria del Rosario, nostra Donna di Monte, Santa Maria Appareta, Advocata nostra di Scafata! Alleluia, alleluia, ogni male fuia. Per San Cosmo e Giuliano, ogni male fia lontano. Male male, sfiglia sfiglia, va' lontano mille miglia. – Che cosa avete, Bartolomeo mio?

BARTOLOMEO E tu sei cqua, a questa ora, alla mal'ora? va' col tuo diavolo in casa, ch'io voglio andar a risolvermi, si me debbo venir ad apiccar o non! Andiamo, Mochione, a ritrovar costui: lo hai lasciato in bottega?

MOCHIONE Signor sí. Il camin piú piú corto è questo.

MARTA Amara me! voglio tornar in casa ad aspettar la nova. Temo di esser stata esaudita, mal per me! io non ho core di dire quel che penso. *Salve, Regina*, guardane da ruina. *Giesu auto et transi per medio milloro mi batte.* – Costui che mi vien dietro, cossí pian piano, certo deve essere qualche spia di marioli: è bene ch'io m'affretti.

SCENA UNDICESIMA

Manfurio, solo

Ne gli adagiani Erasmi, dico ne gli Erasmi adagiani – io sono allucinato! – voglio dire ne gli erasmiani Adagii, ve n'è uno, tra gli altri, il qual dice: «A *toga ad pallium*». Questo, adimpiendosi *in me ipso*, mi fa che questo giorno sii *nigro signandus lapillo. O caelum, o terras, o maria Neptuni!*. Dopo essermi stati tolti di mano i danai da un vilissimo fure, sotto pretesto di volermi essere ufficiosi tre altri me si sono offerti e presentati; li quai, *non inquam dexteritate sed sinisteritate quadam*, lasciandomi sovr'il dorso un depilato palliolo, *proque capitis operculo* un capitiolo vetusto, – che, *versus centrum et in medio, prae nimii sudoris densitudine* appare incerato *vel* inpiceato *vel* coriceato *vel* coriaceo *seu* di cuoio, – con il mio pileo, la mia toga magisterial han toltami. *Proh deum atque hominum fidem*, eccone delapso *a patella ad prunas.* Mi han persuaso con il dire: – Venite nosco, ché vi farrem trovare il fure. – Sono con essi loro *bona fide* andato, sin quando gionti a di certe, – *ut facile crediderim*, – meretricule il domicilio, dove, entrati, mi fecero rimaner nell'atrio inferior, dicendomi: –É ben che noi prima entriamo a prevenirlo, a fin che non paia che *ex abrupto* con la tua presenza vogliamo confonderlo: però aspettate cqui, ché tosto da alcun di noi sarrete chiamato per *decernere*, co la minor *excandescentia* che si potrà, *quod ad restitutionem attinet*. – Or, avendo io per un grand'intervallo di tempo aspettato *deambulando*, pensando a gli argumenti coi quali io dovevo confonder costui, *tandem*, non essendo verun che mi chiamasse, per certe scale asceso in alto, toccai del primo cubiculo porta: dove mi fu risposto che andasse oltre, perché ivi non era, né vi era stato, altro che que'

domestici presenti. *Aliquantolum progressus,* batto l'uscio di un altro abitaculo, il qual era nella medesma stanza: dove mi fu parimente risposto da una *vetula,* dicendomi, s'io volevo far ivi ingresso, che altro non v'era che certe *minime contemnendae iuvenculae;* a cui dicendo che di altro fantasma avevo ingonbrato il cerebro, *ulterius progressus* mi ritrovo fuor della casa che avea l'altra uscita in un'altra *platea.* Allor *de necessitate consequentiae* io conclusi: – *Ergo forte* sono eziamdio da costoro deceputo, conciossia cosa che *domus ista duplici constat exitu et ingressu.* E di bel nuovo ritornato dentro, *percunctatus sum,* si ivi dentro fusse altro receptaculo in cui quei potessero esser congregati; mi fu *in forma conclusionis* detto: – Amico mio, si sono entrati per quella porta, son usciti per questa; si son entrati per questa, sono usciti per quella. – *Tunc statim,* temendo qualch'altro soccorso o consiglio simile a i preteriti, mi sono indi absentato, e, – *iuxta* del pitagorico simbolo la sentenza, – le vie populari fuggendo e per i diverticoli andando, aspetto il tempo da tornar in casa. *Quandoquidem,* adesso, per de gli eunti e redeunti la frequenza, temo, – con di mia reputazione il preiducio, – *incidere* in qualcun che mi conosca, in questo indecentissimo abito; *expedit* che *in istum angulum* mi retiri, in questo mentre, che veggio, approperar un paio di muliercule.

SCENA DODICESIMA

Carubina, Lucia

CARUBINA Al nome sia di Santa Raccasella!
LUCIA Advocata nostra.
CARUBINA Vi par che ne' gesti e la persona Vl rapresenti la s[ignora] Vittoria?

LUCIA Vi giuro per i quindici misterii del rosario, – che ho finiti de dire adesso, – che io medesima, al presente, mi penso essere con essa lei. Sin alla voce e le paroli vi sono accomodatissime. Pur farrete bene a parlargli sempre basso, sotto voce, con essortarlo al simile, fingendo tema di essere udita da vicine, e dall'altre genti di casa che son gionte a muro e muro. Quanto al toccarvi de la faccia, voi l'avete cossí verde, morbida e piena, come la signora Vittoria, si non alquanto megliore.

CARUBINA Voi farrete che lume non venghi in camera, sin tanto che da me non vi si farrà segno, perché voglio convencere costui d'intenzione e fatto.

LUCIA Oltre che sarrà bene di dar qualche sollazzo alla povera bestia, prima che tormentarla. Fate che scarghe al meno una volta la bisaccia, per veder con quanta devozione si maneggi.

CARUBINA Oh, quanto a questo, voglio ch'il spasso piú vostro che suo! Io me gli mostrarrò tutta infiammata d'amore: e con questo gli piantarrò de baci di orso, lo morsicarrò su le guance, e gli strengerrò le labbra co' denti, di sorte che sii forzato a farvi udir le strida e gustar de la comedia. Allora dirrò: «Cor mio, vita mia, non cridate, ché sarremo uditi! Perdonami, cor mio, ché questo è per troppo amore!...»

LUCIA Il crederrà per la virtú e forza de l'incanto.

CARUBINA «...Io mi liquefaccio tanto, che ti sorbirrei tutto in sin a l'ossa!»

LUCIA Amor di vipera.

CARUBINA Oh, questo non basta. Poi farrò di modo che mi porga la lingua; e quella voglio premere tanto forte co gli denti, che non la potrà ritrare a suo bel piacere, e non la voglio lasciar, sin tanto che non abbia gittati tre o quattro strida.

LUCIA Ah, ah, ah, ih, ih, ih, ah. Dirrò alla s[ignora] Vittoria: «Questa è la lingua». Potrà egli ben cridare,

ma parlar non: questa è alquanto troppo dura, e da fargli uscir l'amor dal culo.

CARUBINA Allor dirrò: «Cor mio bello, mia dolce piaga, anima del mio core, comportami, ti priego, questo eccesso! il mio troppo amare, il mio esser troppo scaldata n'è caggione, questo mi fa freneticare!»

LUCIA Per Santa Pollonia, ch'avete di bei tiri! Dirrà egli tra sé: «Che canino amor è di costei?»

CARUBINA Fatto questo secondo atto, mostrarrò di volergli concedere l'entrata maestra per una volta, prima che ci colchiamo al letto. M'acconciarrò in atto da chiavare; e tosto che lui arrà cacciato il suo cotale, farrò bene che venghi *all'attolite porta*, ma prima che gionga all'*introibi Re gloria*, voglio apprendergli i testicoli e la verga con due mani, e dirgli: «O ben mio, mio tanto desiderato, o speranza di quest'anima infiammata, prima mi sarran le mani tolte, che tu mi sii tolto da le mani»; e con questo le voglio premere tanto forte, e torcergli come torcesse drappi bagnati di bucata. Son certa che le sue mani, in questo caso, non gli serveranno per defendersi.

LUCIA Ih, ih, ih, ah, ah. Certo quel dolore farrebbe perdere la forza ad Erculesso: oltre che, è certo che in ogni modo voi sete piú forte che lui.

CARUBINA Allora siate certa che cridarrà tanto, che le strida si sentiranno a nostra casa; e peggio per lui si non cridarrà bene, perché tanto piú fortemente sarrà strento e torciuto. Quando saranno queste piú solenne terze strida, correrete voi di casa con i lumi: e cossí, tutti insieme, ne conosceremo alla luce, con la grazia di S[anta] Lucia. De l'altro che sarrà appresso, vederremo.

LUCIA Tutto è bene appuntato. Andate, dunque, in casa della Signora: caminate come sapete: mantenetevi il viso coperto con il manto. Si l'incontrate per il camino, lui non vi parlarà, perché non è onesto per le

strade: fategli una profonda riverenza, e, quando sarrete un po' oltre, fatevi cascar un focoso suspiro, e prendete il camino verso la nostra porta che trovarete aperta. Tra tanto io darrò una volta per certo altro affare; e poi cercarrò lui e lo menarrò in casa. Governatevi bene. A dio.

CARUBINA A dio, a rivederci presto.

SCENA TREDICESIMA

Lucia, sola

Dice bene il proverbio: «Chi vuole che la quatragesima gli paia corta, si faccia debito per pagare a Pasca». Tutto oggi non mi ha parso un'ora per il pensiero ch'ho avuto, di far schiudere queste uova in questa sera. Ogni cosa va bene. Resta sol ch'io faccia avisato m[esser] Gio. Bernardo, che si trovi a tempo, e faccia che gli altri si trovino a tempo. Bisogna martellare a misura, quando son piú che uno a battere un ferro. A fé di Santa Temporina, che mi par lui costui.

SCENA QUATTORDICESIMA

Lucia, m[esser] Gio. Bernardo

LUCIA A punto, siete venuto a proposito.

GIO. BERNARDO Che hai fatto, Lucia mia?

LUCIA Tutto. Messer Bonefacio è andato a stravestirsi ed accomodarsi una barba simile alla vostra. Sua moglie adesso, in abito della s[ignora] Vittoria, se n'è entrata. Sanguino, vestito da capitan Palma, in barba lunga e bianca. Marca, Floro, Barra, Corcovizzo sono accomodati da birri.

GIO. BERNARDO Io le ho veduti or ora, ho parlato con essi. Le ho lasciati cqui vicino, in bottega di un cimatore. Io starrò in cervello, che non mi farrò scappare questo morsello di bocca. Hai parlato del fatto mio a madonna Carubina?

LUCIA *Liberamus domino*. Credete ch'io sii tanto poco accorta?

GIO. BERNARDO Hai fatto saggiamente: voglio darti per beveraggio un bacio; ba.

LUCIA Gran mercè! io ho bisogno d'altro che di questo.

GIO. BERNARDO Questo è sol un pegno, Lucia mia.É impossibile di trovar una donna da maneggi simile a voi.

LUCIA Si voi sapeste quanto mi ha bisognato di spirto, per far capire a m[esser] Bonifacio l'amor novello della signora Vittoria, e persuadergli che si stravesta cossí, ed anco per ridurre madonna Carubina a quel ch'è ridutta: vi maravigliareste assai.

GIO. BERNARDO Son certo che sapete cacciar le mani da cose vie piú importanti che questa. Or è bene ch'io mi parti da cqua, ché non è piú tempo di consegli. Si venisse ora, e ne vedesse m[esser] Bonifacio, guastarebbe la minestra il troppo sale. A dio.

LUCIA Andate, accomodatevi voi altri, perché lui lo accomodarrò io.

SCENA QUINDICESIMA

Anfurio, solo

Poi che costoro sono absentati, voglio rimenarmi un poco per questo piccolo deambulatorio. Ho veduto due muliercule raggionar insieme, e poi una di quelle rimasta a confabular con quel pictore. La giovane de-

ve esser qualche *lupa, unde derivatur lupanar,* la *vetula* senza dubio, è una *lena.* Quel modo di colloquio *habet lenocinii specimen.* Io istimo questo pictore *aliquantolum* fornicario. *Ergo, sequitur conclusio.* – Veggo una caterva che appropera: voglio *iterum* retirarmi.

SCENA SEDICESIMA

Sanguino, stravestito da capitan Palma; Marca, Barra, Corcovizzo, da birri

SANGUINO Senza dubio, costui che fugge e si asconde, è qualche povera anima da menarla in purgatorio: per certo, è qualche lesa conscienzia; prendetelo.

BARRA Alto, la corte! Chi è llà?

MANFURIO *Mamphurius artium magister. Non sum* malfactore, *non fur, non moechus, non testis iniquus: alterius nuptam, nec rem cupiens alienam.*

SANGUINO Che ore son queste che voi dite, compieta o matutino ?

MARCA Settenzalmo o *olficio defontoro*?

SANGUINO Che ufficio è il vostro? Costui per certo vorrà far del clerico.

MANFURIO *Sum gymnasiarcha.*

SANGUINO Che vuol dir asinarca? Legatelo presto, che si meni priggione.

CORCOVIZZO Toccatemi la mano, Messer pecora smarrita. Venete, che vi vogliamo donar allogiamento questa sera: dimorarrete in casa reggia.

MANFURIO *Domini,* io sono un maestro di scola, a cui, in queste ore prossime, son stati da certi furbi furbi rubbati i scudi ed involate le vesti.

SANGUINO Perché dunque fuggi la corte? Tu sei un ladro, nemico de la giustizia; zo, zo, zo.

MANFURIO *Quaeso,* non mi verberate, perché io fuggiva di esser veduto in questo abito, il quale non è mio proprio.

SANGUINO Olà, famegli, non vi accorgete di questo mariolo? non vedete questo mantello che porta, è stato rubbato a Tiburolo nella Dogana.

CORCOVIZZO Perdonatime, signor Capitano, Vostra Sign[oria] se inganna: perché quel mantello aveva passamani gialli nel collaio.

SANGUINO E non le vedi? sei cieco? Non son passamani questi? non son gialli?

CORCOVIZZO Po San Manganello, che l'è vero.

MARCA Al corpo della Nostra..., costui è un solenne mariolo; zo, zo, zo, zo.

MANFURIO Oimè, voi perché mi bussate pure? Io vi ho detto che mi è stato elargito in vece della mia toga da alcuni scelesti furi, e, *ut more vestro loquar,* marioli.

SANGUINO Sin ora sappiamo che tu sei nostro fuggitivo; che questo mantello è stato rubbato. Va' priggione, ché si vedrà chi è stato il mariolo.

MANFURIO Menatemi in casa del mio ospite, presso gli Vergini, ché vi provarrò ch' i' non son malfattore.

SANGUINO Non prendemo le persone per menarle in casa sua, noi; zo, zo. Andate in Vicaria, ché dirrete vostre raggioni ad altro che a' birri.

MANFURIO Oimè, cossí trattate gli eruditi maestri? dunque, di tanto improperio mi volete *afficere?*

MARCA Parla italiano, parla cristiano, in nome de lo tuo diavolo, ché t'intendiamo!

BARRA Lui parla bon cristiano; perché parla, come si parla quando si dice la messa.

MARCA Io dubito che costui non sia qualche monaco stravestito.

CORCOVIZZO Cossí credo io. *Domine abbas, volimus comedere fabbas?.*

BARRA *Et si fabba non habbemo, quit comederemo?*

MANFURIO *Non sum homo ecclesiasticus* .

SANGUINO Vedete che porta chierica? porta la forma de l'ostia in testa?

MANFURIO *Hoc est calvitium* .

BARRA Per questo vizio farrai la penitenza, scomunicato; zo, zo, zo, zo.

MANFURIO Dixi c a l v i t i u m, *quasi calvae vitium*. E non mi bussate, *quia conquerar*. Cossí si trattano uomini di dottrina ed eruditi maestri?

SANGUINO Tu hai mentito: non hai fortuna né similitudine di maestro; zo, zo.

MANFURIO Vi recitarrò cento versi del poeta Virgilio, *aut per capita*, tutta quanta la *Eneide*. Il primo libro, secondo alcuni, comincia: «*Ille ego qui quondam»;* secondo altri che dicono quei versi di Varo, comincia: *«Arma virumque cano»;* il secondo: *«Conticuere omnes»;* il terzo: «*Postquam res Asiae»*, il quarto: «At *regina gravi»;* il quinto: «*Tu quoque littoribus nostris»;* il sesto: «*Conticuere omnes*» .

SANGUINO Non ci ingannarrai, poltrone, con queste parole latine imparate per il bisogno. Tu sei qualche ignorante: si fussi dotto, non sarreste mariolo.

MANFURIO Venghi, dunque, qualche erudito, e disputarrò con esso lui.

SANGUINO «*Cennera nomino quotta sunt?*»

MANFURIO Questa è interrogazione di principianti, tirumculi, isagogici, *et primis attingentium labellis:* a' quai si declara *masculeum idest* masculino, *foemineum* il femminile, *neutrum* quel che non è l'uno né l'altro, *commune* quel che è l'uno e l'altro,...

BARRA Mascolo e femina.

MANFURIO ... *epicoenum* quel che non distingue l'un sexo da l'altro.

SANGUINO Quale di tutti questi sete voi? sete forse epiceno?

MANFURIO «*Quae non distinguunt sexum, dicas epicoena*».

SANGUINO Dimmi, si sete *magister:* che cosa, per la prima, insegnate a putti?

MANFURIO Nella dispauteriana Grammatica è quel verso*: «Omne viro soli quod convenit, esto virile».*

SANGUINO Declara.

MANFURIO Omne – *idest totum, quidquid, quidlibet, quodcumque universum;* – quod convenit – *quadrat, congruit, adest;* – viro soli – *soli, duntaxat, tantummodo, solummodo viro, vel fertur a viro;* – esto – *idest sit, vel dicatur, vel habeatur;* – virile: – *idest,* quel che convien a l'uomo solamente, è virile.

SANGUINO Che diavolo di propositi insegnano a putti per la prima volta, costoro! Quel che gli uomini soli hanno, e manca alle donne, *hoc est, ideste,* chiamisi, dichisi il virile, il membro virile!

BARRA Questa è una bella lezione, in fé di Cristo!

MANFURIO *Nego, nego.* Io non dico quel che voi pensate, – vedete che importa parlar con ineruditi! – io dico del geno che conviene a maschi.

SANGUINO Zo, zo, zo; questo è cosa da femine, scelerato vegliacco.

MANFURIO Quello che voi pensate è di maschii, *proprie et ut pars;* ed è di femine, *ut portio, et attributive vel applicative.*

SANGUINO Presto, presto, depositatelo in questa stanza, ché poi lo menaremo in Vicaria. Vuol mostrarsi dottore; e ci fa intendere che è de l'arte da spellechiar capretti .

MANFURIO *O me miserum! verba nihil prosunt. O diem infaustum atque noctem!.*

FINE DELL'ATTO IV.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Bonifacio, Lucia

BONIFACIO Ho ho ho ho ho.

LUCIA Sí che, messer Gio. Bernardo mio,...

BONIFACIO Ricordatevi ch'io son Bonifacio, ho ho ho ho.

LUCIA Vi giuro ch'io mi dismentico di esser con voi: tanto sete accommodato bene, che par che non vi manchi il nome di Gio. Bernardo.

BONIFACIO Ho ho ho ho. Sarrà pur bene di chiamarmi cossí, perché, si alcuno vi udisse parlare, he he he he he he, sarrà bene che vi senta chiamarmi cossí, hihi ih, hihi.

LUCIA Voi tremate: che cosa avete?

BONIFACIO Niente, he he he he. Avertisci, Lucia, che si alcuno, pensando ch'io sii Gio. Bernardo, ho ho ho ho ho, mi volesse parlare, rispondete voi, hi hi hi hi hi. – ché io bisogna che mi finga andar in colera, ha ha ha, e passar oltre, he he he: – voi dirrete che mi lasciano, ho ho ho ho ho, perché vo fantastico per alcune cose che passano, ho ho ho ho.

LUCIA Voi dite bene: non farrò altrimente errore.

BONIFACIO Ho ho ho ho ho ho.

LUCIA Vorrei sapere perché tremate. Ditemi, tremate freddo o per paura? che cosa avete?

BONIFACIO Cara mia Lucia, io ho, ho ho ho, il tremore de l'amore, pensando che, adesso adesso, ho da esser gionto al mio bene, he he he he he he he he he.

LUCIA Oh sí sí, io so adesso qual sii questo tremore: cossí trema quando uno si trova con qualche bona robba molto desiderata: voi fate conto di esser con lei, perché la non vi è troppo lontano.

BONIFACIO O, ho ho ho ho, signora Vittoria mia, ha ha ha ha, mio bene, quel petto di diamante, che mi facea morire, he he he he he.

LUCIA Voi suo bene, e lei vostro bene. Giuro per quel Santoche die' la mittà della sua cappa per l'amor de Dio, che da dovero ramollareste un diamante, tanto avete il sangue dolce. Oggi mi parete piú bello che mai: io non so se questo procede da l'amore o da altro.

BONIFACIO Ho ho ho ho ho. Andiamo presto, perché mi scappa, ha ha ha ha.

LUCIA Non la fate andar a terra, si non volete la maldizion de Dio, ha ha ha: mi fate venir la risa. Se vi scappa questo, scrollandovi farrete dell'altro.

BONIFACIO E' la verità; ma, ha ha ha ha ha ha...

LUCIA Via, dunque.

SCENA SECONDA

Bartolomeo, Consalvo, Mochione

BARTOLOMEO O traditor, o ladro, o sassino, dunque non avete i *pulvis Christi* e 'l *pulvis* del diavolo? Oimè, ahi lasso, o me disfatto, vituperato! Tu me la pagherrai.

CONSALVO Meglio farrai tacendo, pover omo, altrimente tutti ti stimaranno pazzo: sarrai la favola de tutto Napoli, sino a' putti faranno comedia di fatti tuoi: e non avanzarrai altro.

BARTOLOMEO Con questa persuasione pensi di farmi tacere?

CONSALVO Si non vuoi tacere, crida tanto che ti schiattino i pulmoni. Che volevi tu ch'io sapesse di questo vostro negocio? Un mese fa, venne questo vostro Cencio, e mi dimandò s'io avevo litargirio, alume, argento vivo, solfro rosso, verde rame, sale armoniaco

ed altre cose ordinarie; io li risposi che sí. E lui soggionse: «Or dunque, voi sarrete il mio ordinario, per certa opera che debbo fare. Tenete ancora a presso di voi questa polvere, che si chiama *pulvis Christi*, della quale mi mandarrete secondo la quantità che vi sarrà dimandata. Abbiate ancora a presso voi questo mio scrigno, dove sono le mie cose piú care ch'io abbia».

BARTOLOMEO Queste cose se l'ha prese?

CONSALVO Non; e però tacete, ché, si lui verrà per quelle, non uscirrà da mia casa, come si pensa.

BARTOLOMEO Voi dite bene, si non se ne fusse andato per la posta. Non l'hai udito tu, adesso adesso, Mochione?

MOCHIONE Da tutte bande si dice.

CONSALVO Or, che devevo far io? Voi lo dovevate conoscere, che lavorava in vostra casa, ed ha piú de quindici giorni dimorato con voi; e poi non so dove sii alloggiato in sino a questo tempo. Voi di vostra mano mi avete mandato a dimandar or questa or quella cosa; e, quanto al *pulvis Christi*, come voi lo chiamate, mi dimandaste la prima volta tanto, che era la mittà, e, la seconda volta, altre tanto, che fu tutto il resto. Oggi, quando me hai mandato a dimandar tanto, che tutto quel ch'ebbi non farrebbe per la decima parte, mi son maravigliato, e ti ho mandato a dire, che l'alchimista Cencio non me ne die' piú.

BARTOLOMEO Io non dubito che lui e tu mi avete piantato il porro dietro.

CONSALVO Si tu pensi mal dal canto mio, tu pensi un gran mentita, pazzo da catena insensato! Ha ben bastato lui solo per burlarti! Che volevi tu che io sapesse di fatti tuoi, che son diece anni che non ti ho parlato? Avete mandato per cose di mia bottega, ed io ti ho mandato quel che avevo.

BARTOLOMEO Oimè, questo *pulvis* del diavolo era oro meschiato e posto in polvere, con qualche altra mal-

dezione, che non lo facea conoscere! Ben vedevo io che gravavapiú ch'altra polvere. Da cquà procedevano le verghette d'oro. Oh, maldetto 'l giorno che lo viddi! Io mi appiccarrò.

CONSALVO Va' pure e fa' presto.

BARTOLOMEO Mi appiccarrò, dopo aver fatto appiccar te, barro traditore.

CONSALVO Hai mentito cento volte per la gola! Va' mi fa il peggio che tu puoi, ch'io non ti stimo un danaio. Va', pazzo, pover pazzo, cerca il *pulvis Christi.*

BARTOLOMEO Oimè, che farrò io? come ricuperarrò li miei scudi, io?

CONSALVO Fate come ha fatto lui, si possete trovar un altro ch'abbia il cervello come voi, e la borsa come la vostra.

BARTOLOMEO Vegliacco, questo è ufficio di pari tuoi.

CONSALVO Aspetta un poco, ché voglio farti uscir la pazzia, o 'l vino, dal naso: toh toh, spaccatornese .

BARTOLOMEO Questo di piú, anh? O cornuto disonorato: zo, zo.

CONSALVO Gusta di questi altri, che son piú calzanti: zo, zo, zo.

BARTOLOMEO Oi oi, oimè, traditor sassino! aggiuto, aggiuto!

MOCHIONE Aggiuto, aggiuto, aggiuto, ché uccide mio padron co' pugni!

CONSALVO Lascia, che ti voglio aggiutar io a levarti la pazzia di capo: zo, zo, zo, zo.

BARTOLOMEO Oh, per amor de Dio, ch'io sono assassinato! Aggiuto, aggiuto!

SCENA TERZA

Sanguino da capitan Palma; Corcovizzo, Barra, Marca da birri; Bartolomeo, Consalvo, Mochione

SANGUINO Alto, la corte! Che rumore è questo?
BARTOLOMEO Questo sassino mi ha sassinato nelle facultà; adesso, mi assassina ne la persona, come vedete.
SANGUINO Legatele insieme, e menatele priggioni.
CONSALVO Signor Capitano, costui me vuole impone cose che sono aliene da uomini da bene, come sono conosciuto io.
BARTOLOMEO Andiamo in Vicaria, perché la giustizia farrà il suo dovere.
BARRA Caminate, via, presto, perché è notte.
SANGUINO Strengile bene, che non scappino.
CORCOVIZZO Si me scappano, dite che le ho liberati io.
SANGUINO Strengile bene co la corda. Via, via, andiamo.
BARTOLOMEO Oh, meschino me! e questo di piú. Mochione, va' a Marta, e digli che doman mattina per tempo venghi a trovarmi in Vicaria.
MOCHIONE Io vo.
SANGUINO Caminate, via, in vostra mal'ora, presto.

SCENA QUARTA

Mochione, solo

Come un *autem genuit* tira l'altro, e l'altro l'altro, a l'altro l'altro; e come uno ex *tribu et millia signati,* per certo filo, procede dall'altro; e come una cereggia l'altra: cossí sogliono far il piú delle volte i guai e gli inconvenienti: ché a presso l'uno viene l'altro. Ed è proverbio universale, che le sciagure mai vengon sole. -

Mio padrone, per primo male, conobbe Cencio; per il secondo, vi ha lasciato seicento scudi; per il terzo, ha tanto speso in far provisione di bozzole, fornelli, carboni ed altre cose che concorreno a quella follia; ha, per il quarto, perso tanto tempo; per il quinto, la fatica; per il sesto, ha fatto questione, e farrà, con questo speciale; per il septimo, ha avanzate sin a dodici pugni fermi da bastaggio; per l'ottavo, è andato priggione; per il nono, sarrà qualch'altra mal'ora, prima che esca di carcere, e ci varrà di tempo e moneta; per l'ultimo, sarrà di lui fatta comedia per questo maldetto *pulvis Christi*. – Mi par veder m[esser] Gio. Bernardo. Costui deve aver intesa qualche cosa. Voglio udirlo, che va borbottando da per lui.

SCENA QUINTA

M[esser] Giov. Bernardo, Mochione

GIO. BERNARDO Dubito che questi marranchini, co le lor frascherie, sarranno attenti a far qualch'altro negocio, e non farranno venir ad effetto questo principale, se pur ne farranno uno degli due. Per certo credo che la strappazzarranno. Olà, olà, bel figlio!

MOCHIONE Che comandate, m[esser] Gio. Bernardo.

GIO. BERNARDO Avete vedute alcune persone cqua?

MOCHIONE Ne ho viste pur troppo, alla mal'ora.

GIO. BERNARDO Che gente l'era.

MOCHIONE Il capitanio di agozzini con tre zaffi, che han menato mio padrone priggione insieme con Consalvo speciale. Perché l'han qui trovati a donarsi de pugni, le menano strettamente legati in Vicaria.

GIO. BERNARDO Chi è vostro padrone?

MOCHIONE Messer Bartolomeo.

GIO. BERNARDO Dunque, è andato priggione m[esser]

Bartolomeo? che disgrazia! Mio figlio, dimmi un'altra cosa: perché si batteva insieme con Consalvo?

MOCHIONE Signor, io non so. V. S. mi perdoni, ché io ho fretta di andar in casa.

GIO. BERNARDO Or, andate con dio.

SCENA SESTA

Gio. Bernardo, solo

Burla burlando questo frappone di Sanguino starrà occupato per far qualche mariolaria con questi altri cappeggianti; e tra tanto Bonifacio co la moglie uscirranno di casa de la Signora; ed io solo non potrò far cosa che vaglia. Oh, che mal viaggio facciano! Bisognarrà, a l'uscita di costoro, che io abbia modo de intrattenergli, sin che possano costoro, in qualche cantone dove l'arran ridutti, aver spedito l'... – *Ave Maria*, questa borsa è la mia: *Ave Maria*, questa cappa è la mia. Piaccia a Dio che questi che veggo venir siino essi.

SCENA SETTIMA

Sanguino, Barra, Marca, Corcovizzo

SANGUINO Ah, ah, ah. Il fatto di costoro è come quel di Cola Perillo, che si sentea male e non sapeva in qual parte de la persona si fusse il dolore. Il medico gli toccava il petto, e diceva: «Vi duol cqua?» «Non». Poi, li tocca la schena: «Vi duol cqua?» «No». Poi, ne gli reni: «Vi duol cqua?» «No». Poi, li tocca il stomaco: «Vi duol cqua?» «Non». Al ventre: «Vi duol cqua?» «Non». A' coglioni: «Vi duolen forse questi?»

«Non». Il medico disse: «E' forse a questa gamba?» «Signor non». «Vedi, di grazia che non fusse a quell'altra».

BARRA Ah, ah, ah.

SANGUINO Cossí, questi pover'omini, essendo in nostre mani, si senteano male, e non sapeano dove lo si consistesse.

CORCOVIZZO Quando m[esser] Bartolomeo me si sentí poner mano alla borsa, disse: «Cossí siete voi birri ed io priggione da Vicaria, come voi sete cardinali ed io papa. Prendete, prendete, e buon pro vi faccia: perché tutto cavarrò io da questo mio socio». «Sí, sí», disse quell'altro: «cappello paga tutto».

SANGUINO E quell'altro, quando gli toglieste la sua, che disse ?

CORCOVIZZO «A, ah, ah. Corpo di Nostra Donna, la sentenza è data: ecco noi arrivati in Vicaria, eccone spediti. Per la grazia di Santo Lonardo, – ché gli voglio offrire una messa con un collaio di ferro, – noi abbiamo fatto il peccato e le borse ne fanno la penitenza».

SANGUINO E tu che gli dicesti? non parlavi?

[CORCOVIZZO] «Noi», li dissi, «per questa volta vi perdoniamo, e non vogliamo menarvi in priggione: e, acciò non vi facciate male col battervi, vogliamo lasciarvi cqui legati. A fin che non possiate darvi di pugni senza un terzo, e perché non è onesto che in questo bene, che io fo, venghi a perdere mia fatica, tempo ad un passo e mezzo di fune, voglio pagarmi; e, perché cqua non è lume, aspettatemi ch'io venghi a ritornarvi il restante».

SCENA OTTAVA

Esce Giov. Bernardo

GIO. BERNARDO Ah, ah, ah, che avete fatto?
SANGUINO Abbiamo castigati dui malfattori.
GIO. BERNARDO Fate la giustizia, ché Dio vi agiutarrà!
SANGUINO Come quella d'un certo papa, – non so se fusse stato papa Adriano, – che vendeva i beneficii piú presto facendone buon mercato che credenza: il quale era tutto il dí co le bilancie in mano, per veder se i scudi erano di peso. Cossí farremo noi, e vedremo quanto ne viene a ciascuno.
GIO. BERNARDO Come le avete lasciati priggioni?
SANGUINO Con sicurtà, che non si diano pugni, mentre sarran dui.
GIO. BERNARDO Olà, olà, retiratevi, retiratevi, ché credo che messer Bonifacio viene.
SANGUINO Olà, Barra, Marca, Corcovizzo, a dietro, a dietro, lasciamo che prima raggionino con m[esser] Gio. Bernardo.
GIO. BERNARDO Andate, ché io le aspettarrò cqua, al passo.

SCENA NONA

M[esser] Bonifacio, Carubina, m[esser] Gio. Bernardo

BONIFACIO Tutto questo male l'ha fatto questa ruffiana strega di Lucia, e quest'altra puttana vacca di sua padrona. S'hanno voluto giocar di fatti miei: mai, mai piú voglio credere a femine. Si venesse la Vergine…, – poco ha mancato ch'io non dicesse qualche biastema.
CARUBINA Togli via queste iscusazioni, scelerato, che

io ti conosco, e le conosco! Chi è costui che, cossí dritto dritto, se ne viene verso noi?

BONIFACIO Questa è qualch'altra diavolo di matassa: credo che questa ruffianaccia me ne abbia fatte piú di quattro insieme.

GIO. BERNARDO O io sono io, o costui è io.

BONIFACIO Questo è un altro diavolo piú grande e più grosso, non tel' ho detto?

GIO. BERNARDO Olà, Messer uomo da bene.

BONIFACIO Questo ci mancava per la giunta di una mezza libra.

GIO. BERNARDO Olà, Messer de la negra barba, dimmi chi di noi dui è io, io o tu? non rispondi?

BONIFACIO Voi siete voi, ed io sono io.

GIO. BERNARDO Come, io sono io? Non hai tu, ladro, rubbata la mia persona, e, sotto questo abito ed apparenzia, vai commettendo di ribalderie? come sei cqua tu? che fai con la signora Vittoria?

CARUBINA Io son sua moglie, m[esser] Gio. Bernardo, che son venuta cossí, per grazia che mi ha fatta una signora per farmi convencere questo ribaldo.

GIO. BERNARDO Dunque, voi sete madonna Carubina, voi? e costui come è fatto Gioanbernardo?

CARUBINA Io non so. Dicalo lui che sa parlare ed ave l'età.

BONIFACIO Ed io ho mutato abito, per conoscere mia moglie.

CARUBINA Tu hai mentito, traditore: ancora ardisci, in mia presenza, negare?

GIO. BERNARDO Furfantone, in questo modo tradisci tua donna, la quale conosco onoratissima?

BONIFACIO Di grazia, m[esser] Gio. Bernardo, non venemo a termini de ingiurie: lasciami che io faccia i miei negocii con mia moglie.

GIO. BERNARDO Come, ribaldo, pensi tu scappar dalle mie mani, cossí? voglio veder conto e raggione di

questo abito; voglio saper come abusate di mia persona. Tu puoi aver fatte in questa foggia mille ribaldarie, le quali sarranno attribuite a me, si non starrò in cervello.

BONIFACIO Io vi priego, perdonatime; perché non ho fatto altro fallo, che con mia moglie, il quale non è cognito ad altro che alla signora Vittoria, e quei di sua casa, che hanno conosciuto che sono io.

CARUBINA Fatelo per amor mio, m[esser] Gio. Bernardo: non fate che questo passe oltre.

GIO. BERNARDO Perdonatemi, Madonna, ché è impossibile che io faccia passar questa cosa cossí di leggiero. Io non so che cosa abbia egli fatto, però non so che cosa io gli debbia perdonare.

BONIFACIO Andiamo, andiamo, Carubina.

GIO. BERNARDO Ferma, ferma, barro, ché tu non, non mi scapparrai.

BONIFACIO Lasciami, ti priego, si non vogliamo venire a i denti ed a le mani.

CARUBINA Misser Giov. Bernardo mio, ti priego per l'onor mio.

GIO. BERNARDO Signora, sarrà intiero l'onor vostro, per ché non può esser male quel che voi avete fatto; ma io voglio veder del torto che costui ha fatto a voi ed a me.

BONIFACIO Tu non m'impedirrai.

GIO. BERNARDO Tu non mi scapparrai.

SCENA DECIMA

Sanguino, Barra, Marca, Corcovizzo, Gio. Bernardo, Carubina, Bonifacio

SANGUINO Olà, olà, alto, la corte! Che rumori son questi?

BONIFACIO (A l'altra!) Siate li ben venuti, signori.

Vedcte che io mi sono incontrato con quest'uomo vestito di mia foggia, caminando con mia moglie. Viene a farne violenza. Io mi querelo di lui.

GIO. BERNARDO Tu hai mentito, scelerato; e ti provarrò, per questo vestimento che porti, che tu sei un falso.

SANGUINO Che diavolo, son dui gemini che fanno a questione.

BARRA Questi tre, insieme con la femina, farranno dui in carne una.

MARCA Credo che cercano chi de lor dui è esso, per essere il marito de la femina.

SANGUINO Questa deve essere qualche sollenne imbroglia. Menatele priggioni tutti, tutti.

GIO. BERNARDO Signore, non dovete menar in priggione altro che costui, non me.

SANGUINO Via, via, sciagurato, tu sarrai il primo.

GIO. BERNARDO Di grazia, signor Palma, non mi fate questo torto, perché son persona onorata. Io son Gio. Bernardo pittore, omo da bene.

CORCOVIZZO Signor Capitano, vedete che non mostra ditferenza l'uno dall'altro.

CARUBINA Signor capitan Palma, – viva la verità! – questo stravestito è mio marito, m[esser] Bonifacio; quest'altro è m[esser] Gio. Bernardo. Questa è la verità che non si può ascondere.

GIO. BERNARDO E per confirmazione, vedete si quella barba è la sua.

BONIFACIO Io confesso che è posticcia; ma lo ho fatto per certo disegno, per cose che passano tra me e mia moglie.

CORCOVIZZO Ecco la barba cqua di questo uomo da bene nelle mie mani.

SANGUINO Dimmi, uomo da bene, è la barba tua questa?

BARRA Signor sí, è la sua, perché l'ave comprata.

SANGUINO Adesso conoscemo che costui è falso: mena-

te, dunque, lui preggione con la femina. Ed a voi, m[esser] Gio. Bernardo, da parte della Gran Corte de la Vicaria comandiamo che domani, ad ore quattordici, doviate trovarvi avante il giodice ordinario per la informazione di questo fatto, sotto pena di cento cinquanta scudi.

GIO. BERNARDO Io non mancarrò, signore Palma. Sa V. S. che questo non lo deve nisciuno cercare piú di me, al quale è fatta ingiuria; e mi protesto per le ribalderie che può aver commesse costui, sotto questo abito.

SANGUINO La giustizia non mancarrà.

CARUBINA Ed io, misera, ancora debbo esse vituperata ed andar priggione, per aver voluto apprendere questo scelerato di mio marito?

GIO. BERNARDO Signore Capitano, io risponderrò, e vi dono assicuranza per questa madonna; la quale conosco onoratissima, benché si sua moglie, e lei non è partecipe in questo fatto.

SANGUINO Voi vi dovereste contentare che lasciamo vostra persona. Costei non andava insieme con suo marito?

GIO. BERNARDO Signor sí.

SANGUINO Dunque, verrà insieme con lui.

CARUBINA Ma io non ero consapevole. Io lo ho cercato e ritrovato in fallo; ed ora me ne venevo dalla casa della s[ignora]Vittoria, riprendendolo per questo maldetto fatto; e, si ve piace, sarrà cqui tutto il mondo che non vi dirrà cosa che m'incolpi. Andiamo dalla s[ignora] Vittoria e gli altri di sua casa.

GIO. BERNARDO Vi assicuro, Signor, che non è errore dal canto di Madonna; e, si vi fusse, io mi dono ubligato ad ogni satisfazione per lei. A me basta solo, e fo instanzia, che costui vada in preggione, solamente; e da madonna Carubina io non pretendo altro, e di nuovo vi priego che la lasciate andare.

SANGUINO Par che apertamente non costa delitto dal

canto suo. La rimetto a vostra preciaria, con questo che a voi, – come vi chiamate? – ...

CARUBINA Carubina, al servizio di V. S.

SANGUINO ... a voi, madonna Carubina, da parte della Gran Corte della Vicaria facciamo comandamento che domani, ad ore quattordeci, vi doviate trovare avant'il giodice ordinario per la informazione di questo fatto, sotto pena di sessanta scudi.

CARUBINA Sarrò ubedientissima, secondo il mio devere.

BONIFACIO Vi accorgerrete, m[esser] Gio. Bernardo, che io non vi ho tanto offeso, quanto vi pensate.

GIO. BERNARDO Tutto se vedrà.

SANGUINO Or su, andiamo, non piú dimora. Videte che non fugga. Depositatelo con quel mastro di scola, perché poi le menarremo in corte.

BONIFACIO Di grazia, legatemi: fate ancor questo piacere a mia moglie ed a m[esser] Gio. Ber[nardo].

SANGUINO Fate pure che non fugga. Via, buona notte.

GIO. BERNARDO Buona notte e buon anno a V. S., signore Capitano, e la compagnia.

SCENA UNDICESIMA

Gio. Bernardo, Carubina

GIO. BERNARDO Vedi, ben mio, che gran torto fa questo pazzacone a vostre divine bellezze. Non vi par giusto che egli sii pagato della medesma moneta?

CARUBINA Si lui non fa quel che gli conviene, io non debbo far il simile.

GIO. BERNARDO Farrete, cor mio, quel che conviene, quando non farrete altro che quello che farrebbe ogni persona di giudicio e sentimento, che vive in terra. Voglio, ben mio, che sappiate che questi che lo tengono, non sono birri, ma certi compagnoni galant'omi-

ni, miei amici, per li quali lo farremo trattare come a noi piace. Ora, lui dimorarrà llà; e tra tanto che questi fingono altri negocii, prima che menarlo in Vicaria, andarrà un certo m[esser] Scaramuré: il quale fingerrà di accordar questa cosa, con questo che si umilii a noi, che siamo stati da lui offesi, e che doni qualche cortesia a questi compagni, non perché loro si curino di questo, ma per far la cosa piú verisimile; e V. S. non verrà a perdere cosa alcuna.

CARUBINA Io mi accorgo, che voi siete troppo scaltrito, che avete saputo tessere tutta questa tela. Io comprendo, adesso, molte cose.

GIO. BERNARDO Vita mia, io son tale che per vostro servicio mi gettarrei in mille precipicii. Or, poi che mia fortuna e bona sorte, – la quale piaccia a gli Dei che voi la confirmiate, – ha permesso ch'io vi sii cossí a presso come vi sono, vi priego, per il fervente amore che sempre vi ho portato, e porto, che abbiate pietà di questo mio core tanto profonda ed altamente impiagato da vostri occhii divini. Io son quello che vi amo, io son quello che vi adoro. Che si m'avessero concesso gli cieli quello che a questo sconoscente e sciocco, che non stima le mirabile vostre bellezze, han conceduto, giamai nel petto mio scintilla d'altro amore arrebe avuto luoco, come anche non ha.

CARUBINA Oimè, che cose io veggio e sento? a che son io ridutta?

GIO. BERNARDO Priegovi, dolce mia diva, si mai fiamma d'amor provaste, – la quale in petti piú nobili, generosi ed umani suol sempre avere piú loco, – che non prendiate a mala parte quel che dico: e non credete, né caschi già mai nella mente vostra, che per poco conto ch'io faccia del vostro onore, per cui spargerrei mille volte il sangue tutto, cerchi quel che cerco da voi; ma per appagar l'intenso ardore che mi consuma,

il qual, però, né per essa morte posso credere che giamai si possa sminuire.

CARUBINA Oimè, m[esser] Gio, Bernardo, io ho ben tenero il core! Facilmente credo quel che dite, benché siino in proverbio le lusinghe d'amanti. Però desidero ogni consolazion vostra; ma, dal canto mio, non è possibile senza pregiudizio del mio onore.

GIO. BERNARDO Vita della mia vita, credo ben che sappiate che cosa è onore, e che cosa anco sii disonore. Onore non è altro che una stima, una riputazione; però sta sempre intatto l'onore, quando la stima e riputazione persevera la medesma. Onore è la buona opinione che altri abbiano di noi: mentre persevera questa, persevera l'onore. E non è quel che noi siamo e quel che noi facciamo, che ne rendi onorati o disonorati, ma sí ben quel che altri stimano, e pensano di noi.

CARUBINA Sii che si vogli de gli omini, che dirrete in conspetto de gli angeli e de' santi, che vedeno il tutto, e ne giudicano?

GIO. BERNARDO Questi non vogliono esser veduti piú quel che si fan vedere; non vogliono esser temuti più di quel che si fan temere; non vogliono esser conosciuti piú di quel che si fan conoscere.

CARUBINA Io non so quel che vogliate dir per questo; queste paroli io non so come approvarle, né come riprovarle: pur hanno un certo che d'impietà.

GIO. BERNARDO Lasciamo le dispute, speranza dell'anima mia. Fate, vi priego, che non in vano v'abbia prodotta cossí bella il cielo: il quale, benché di tante fattezze e grazie vi sii stato liberale e largo, è stato però, dall'altro canto, a voi avaro, con non giongervi ad uomo che facesse caso di quelle, ed a me crudele, col farmi per esse spasimare, e mille volte il giorno morire. Or, mia vita, piú dovete curare di non farmi morire, che temer in punto alcuno, che si scemi tan-

tillo del vostro onore. Io liberamente mi ucciderrò, – si non sarrà potente il dolore a farmi morire, – si, avendovi avuta, come vi ho, comoda e tanto presso, di quel, che mi è piú caro che la vita, dalla crudel fortuna rimagno defraudato. Vita di questa alma afflitta, non sarrà possibile che sia in punto leso il vostro onore, degnandovi di darmi vita; ma sí ben necessario ch'io muoia, essendomi voi crudele.

CARUBINA Di grazia, andiamo in luoco piú remoto, e non parliamo cqui di queste cose.

GIO. BERNARDO Andiamo, dolcezza mia, ché vengono di persone.

SCENA DODICESIMA

Consalvo e Bartol[omeo], attaccati insieme, con le mani dietro.

CONSALVO Camina in tua mal'ora, becco cornuto: arriviamo queste gente che ne sciolgano.

BARTOLOMEO Oh, che ti venga il cancaro, castronaccio, padre de becchi! Mi hai fatto cadere.

CONSALVO Oimè, la coscia!

BARTOLOMEO Vorrei che t'avessi rotto il collo. Ecco, siamo caduti: or alzati, adesso.

CONSALVO Alziamoci.

BARTOLOMEO Al tuo dispetto, voglio star cossí tutta questa notte, testa di cervo.

CONSALVO Alziamoci. Che non possi alzarti né mo' né mai.

BARTOLOMEO Or dormi, perché sei colcato. Vedi, poltrone, quanto per te ho patito, e patisco.

CONSALVO E patirrai.

BARTOLOMEO Cornuto coteconaccio, fuuuh!

CONSALVO Oimè, mi mordi, anh? Giuro per S. Cuccu-

fato, che, si tu vuoi giocare a mordere, ti strepparò il naso di faccia, o ver un'orecchia di testa.

SCENA TREDICESIMA

Scaramuré, Consalvo, Bartolomeo

SCARAMURÉ Vorrei sapere che uomini son questi, che cossí colcati fanno a questione.

CONSALVO Alziamoci, porco: sarremo peggio svergognati, si sarremo trovati cossí.

BARTOLOMEO Quasi che fai gran torto di essere svergognato. I travi non ti danno fastidio, ma sí ben il pelo.

CONSALVO S'io avesse le mani libere, ti farrei cridare aggiuto di altra sorte, che non cridaste un'altra volta. Non ti voi alzare?

BARTOLOMEO Io ti ho detto che voglio dimorar tutta questa notte cossí.

SCARAMURÉ Ah ah, ah, questi certo sono stati attaccati insieme, co le mani addietro: l'uno si vuol alzare e l'altro non. Uno de dui mi par tutto m[esser] Bartolomeo alla voce; ma è impossibile, perché veggo che son mascalzoni in camiso. Olà, imbreachi, che avete? che fate cossí llà?

CONSALVO O Messer gentil omo, vi priego, venete a sciorne. O m[esser] Scaramuré, sete voi?

BARTOLOMEO Io vi priego, lasciatene cossí.

SCARAMURÉ Olà m[esser] Bart[olomeo], e voi, m [esser] Consalvo, non mi possevo imaginar che voi fuste! Che caso strano è questo? dui uomini saggi, in questo modo? state e perfidiate in questa foggia? siete impazziti?

BARTOLOMEO Peggio dirrete, quando saprete che mi sono appiccato. Di grazia, non ne sciogliete.

SCARAMURÉ Lascia, lascia fare a me. Come passa questo negocio?

CONSALVO Io avevo paroli con costui: siamo venuti a pugni. Corsero certi marioli in fazzone di birri, al rumore; ne legorno come ne volessero menar in Vicaria; quando fummo a Maiella, ne svoltorno l'altre mani a dietro, in questa forma che vedete, a culo a culo; e per la prima, ne levorno le borse e si partirno; poi, ricordatosi meglio, ritornorno dui di essi, e ne levorno i mantelli e le berrete, e ne hanno scuciti gli panni di sopra con un rasoio. Dopo' siamo noi partiti, ed abbiamo discorso sin tanto che viddi un omo ed una donna in questo loco; volsi affrettarmi per chiamarli o giongerli, ed al tirar che feci di questo buon omo,…

BARTOLOMEO E tu sei una buona bestia, un buon bue.

SCARAMURÉ Avete torto ad ingiuriarvi cossí.

CONSALVO ...al tirar che feci di costui, cascò come un asino che porta troppo gran soma, ed ha fatto cascar ancora me; e per perfidia non si vuole alzare.

SCARAMURÉ Alzatevi adesso, ché sete sciolti. La troppo colera fa l'uomo pazzo e furioso. Or su, non voglio saper piú di vostre raggioni, perché è notte. Guardate di battervi, perché il primo di voi che si moverrà, ne arrà dui contra. Voi, messer Consalvo, prendete quel camino, e voi m[esser] Bartolomeo, qtaest'altro.

BARTOLOMEO Sí, sí, passarrà questa notte: domani ci revederremo con questo amico.

CONSALVO A rivederci da ora a cent'anni. Buona notte a voi, m[eSSer] Scaramuré.

SCARAMURÉ A dio, andate.

BARTOLOMEO A dio. O povero Bartolomeo, quando sarò appiccato, son certo che sarrò libero, ché piú disastri non me si aggiongerranno!

SCENA QUATTORDICESIMA

Scaramuré, solo

Questo diavolo di Sanguino è conosciuto come la falsa moneta; e con tutto ciò si sa maneggiare di tal sorte, che in certo modo il capitan Palma medesmo non si saprebbe rapresentar meglio che come lo rapresenta lui. Guarda, guarda come tratta queste povere bestie. Or, mentre m[esser] Gio. Bernardo negocia lui da un canto, io voglio far di modo che questo buon cristiano non solo non si lamenti di me, ma che me si tenga ubligato. Ecco qua la porta della academia di marioli. To, to, to.

SCENA QUINDICESIMA

Corcovizzo, Scaramuré, Sanguino, m[esser] Bonifai

CORCOVIZZO Chi è allà, chi è?
SCARAMURÉ Sono Scaramuré, al vostro servizio.
CORCOVIZZO Che Scaramuré? che nome di zingano? che volete? che sete voi?
SCARAMURÉ Voglio dir una parola al signor capitan Palma.
CORCOVIZZO É occupato; pur aspetta un poco, ché li dirò si ve vuole udire.
SCARAMURÉ (Ah, ha, ha, come son prattichi della sua arte costoro! L'arte di mariolare ave li suoi termini e regole, come tutte l'altre).
SANGUINO Chi è? olà.
SCARAMURÉ Amico.
SANGUINO O amico o parente o creato o paesano, vieni domani in Vicaria.
SCARAMURÉ Di grazia, uditemi, perché è necessario ch'io vi parli per questa sera.

SANGUINO Chi siete voi?

SCARAMURÉ Son Scaramuré.

SANGUINO Non vi conosco, pure che cercate?

SCARAMURÉ Vorrei pregarvi di una cosa che importa.

SANGUINO Aspettate, ché da cqua ad un'ora voglio condurre certi priggioni in Vicaria, e mi parlarrai per il camino.

SCARAMURÉ Io vi supplico, si è possibile, venete qui, ché voglio dirvi cose d'importanza che non vi dispiacerrà saperle.

SANGUINO Voi sete troppo fastidioso. Aspettate che descenderrò.

SCARAMURÉ (Ah, ah, ah, gli altri son professi o baccalaurei: costui è dottore e maestro. Credo che...) Oh, veggo m[esser] Bonifacio alla fenestra.

BONIFACIO Eh, m[esser] Scaramuré, vedete dove sono io? Voi sapete quel che voglio dire.

SCARAMURÉ Non piú, non piú: questa è la causa che mi ha fatto venir cqua.

SANGUINO Levati via da quella fenestra, in tua mal'ora, porco presuntuoso! Chi ti ha data licenzia di accostarti alla fenestra e parlare?

BONIFACIO Signor Capitano, V. S. mi perdona, io me ritiro.

SCARAMURÉ Ah, ah, ah, ah, voi sete tanti diavoli! Io adesso ho sciolti m[esser] Bartolomeo e Consalvo, che non si possevano alzar da terra, si mordevano, arrabbiavano, si davano del becco cornuto.

SANGUINO Ah, ah, ah, e si sapessi gli altri propositi che passano con m[esser] Bonifacio ed il pedante, rideresti altrimente.

SCARAMURÉ La vostra comedia è bella, ma, in fatti di costoro, è una troppo fastidiosa tragedia.

SANGUINO In conclusione: ne vogliamo mandare il pedante, de po' avergli graffati quelli altri scudi che gli

son rimasti dentro la giornea. Or, parlate a Bonifacio ed accomodatelo con noi.

SCARAMURÉ Farrò prima certe scuse con esso lui. Farrò che lui mi mandi a pregar m[esser] Gio. Bernardo che gli perdoni; e lo farrò venire, e dimandaremo perdono, a lui ed a lei; e tutti insieme dimandaremo a voi grazia di lasciarlo libero: e credo che vi farrà ogni partito, per tema che non lo menate in Vicaria.

SANGUINO Or su, non si perda tempo. Io lo farrò venir cossí legato a basso, e vi darrò comodità di parlargli come in secreto.

SCARAMURÉ Fate, ch'io aspetto.

SCENA SEDICESIMA

Sanguino, Barra, Marca, Bonifacio, Scaramuré

SANGUINO Olà, Coppino, sta in cervello, che costui non fugga.

BARRA Non dubitate, Signore.

SANGUINO E voi, Panzuottolo guardate da quell'altro passo.

MARCA Cossí fo.

SANGUINO Discostatevi un poco, fate che possa parlar costui con questo uomo da bene, a suo bel comodo. Voi altro messer..., – non posso retenir il vostro nome, –…

SCARAMURÉ Scaramuré, al servizio di V. S.

SANGUINO ... voi, messer Scaramuré, parlate a costui in questo angolo, remoti.

SCARAMURÉ Ringrazio V. S. per infinite volte.

SANGUINO Mi basta una grazia per una volta.

SCARAMURÉ Che ha detto V. S.?

SANGUINO Basta, basta.

SCENA DICIASSETTESIMA

Scaramuré, m[esser] Bonifacio

SCARAMURÉ Messer Bonifacio, accostatevi.

BONIFACIO Hu, uh, uh, misero me, quante confusioni oggi! Vedete che frutti raccolgo di miei amori e di vostri consegli, m[esser] Scaramuré.

SCARAMURÉ Oh, reniego..., che mi vien voglia di toccar un de' santi piú grandi di paradiso.

BONIFACIO Chi? San Cristoforo, hu, hu, hu.

SCARAMURÉ Io dico non il piú grande e grosso, ma un di que' baroni. Ma basta la litania de santi che ho detto allora, subbito che seppi questa cosa; ma in luoco di dire: «*Ora pro nobis*», *io* li ho mandate tante biastemе a tutti, – fuor ch'a S. Leonardo della cui grazia al presente abbiam bisogno, – che, si per ogni peccato io debbo star sette anni in purgatorio, solo per i peccati miei da due ore in cqua, bisogna ch'il giorno del Giudicio aspetti piú di diece milia anni, prima che venga.

BONIFACIO Fate errore a biastemare.

SCARAMURÉ Che volete ch'io facesse, considerando il vostro danno e disonore, e che par ch'io vi abbia affrontato, e che, si questa cosa va avanti, possemo venire a termine di essere ruinati voi ed io.

BONIFACIO Come lo avete saputo?

SCARAMURÉ Come sapea le cose lontane Apollonio, Merlino e Malaggigi?

BONIFACIO Io vi intendo. Piaccia al cielo che con questa arte mi possi liberare da le mani di costoro.

SCARAMURÉ Lasciami fare, ch'io non son venuto per altro che per rimediare a questo. Ma ditemi prima un poco le vostre cose. Pensate voi che senza arte ho ridutto costui a donarmi facultate di parlarti cossí, come ti parlo in secreto, che essi ne guardino solamente

di lontano? sai che non sogliono simil gente concedere anco a quelli che conoscono, ed hanno, per amici?

BONIFACIO Per certo che io ne ho avuto un poco di maraviglia.

SCARAMURÉ Ho proceduto con umiltà, preghiere e scongiuri ed un scudo. Ma, prima che procediamo ad altro, ditemi, vi priego, vostri affari.

BONIFACIO Che volete ch'io vi dichi? Ecco, sfortunato me, che mi han fatto i vostri rimedii e ricette! Ecco l'amor di quella puttana, ecco la malignità di quella ruffianaccia di Lucia, che mi ha fatto credere cose che non mi arrebbe possute dare ad intendere anco il patriarca del concistoro de' diavoli! Io voglio spendere vinticinque scudi a fargli marcare il volto.

SCARAMURÉ Guarda bene che non è stata la colpa di costei, né della signora Vittoria, né mia, – perché credo che pensi peggio di me che de gli altri, benché non vogli dirlo, – ma la vostra forse.

BONIFACIO Di grazia, vedete si possete persuadermi questo.

SCARAMURÉ Sete voi certo che quei capelli ch'io vi dimandai per porgli alla testa dell'imagine, erano della s[ignora] Vittoria.

BONIFACIO Son certo del cancaro che si mangi quella bagassa di mia fortuna! I capelli son di mia mogliera, – che gli vadano mille mal' anni, a compartirseli con colui che pensò di darmela, con quel che mi portò la prima nova, e quel prete schiricato che la sposò: – quelli raccolsi io destramente sabbato a sera, quando si pettinava.

SCARAMURÉ Or, ecco come io ho intesa la verità.

BONIFACIO Da chi?

SCARAMURÉ Da chi la sa, ed ha possuto dirmela. Ho mandato capelli di vostra moglie, io?

BONIFACIO Signor non; ma mi dimandaste i capelli di donna.

SCARAMURÉ Io vi dissi, in nome del diavolo, i capelli de la donna, e non i capelli di donna, indifferentemente. Eravamo forse in proposito di far qualche pippata per le bambine?

BONIFACIO E qual differenza fate voi tra i capelli di donna e i capelli de la donna?

SCARAMURÉ Quella che saprebbono far i putti, quando cominciano ad aver l'uso di raggione. Non eravamo noi in proposito di far la imagine in suo nome?

BONIFACIO Per dir la verità, non posso io avere quella capacità che avete voi. Talvolta voi pensate di dar a bastanza ad intendere la cosa ad un altro, perché la intendete voi; e non è sempre cossí.

SCARAMURÉ Or, ecco la maldetta causa ch'ave imbrogliato l'effetto de l'incanto. La cera è stata scelta, ed incantata, in nome di Vittoria; la imagine è stata formata in suo nome; i capelli poi erano di tua moglie: da cqua è avenuta questa confusione. Tua moglie in casa di Vittoria: tua moglie è stata tirata, Vittoria è stata inamorata. Tua moglie co i vestimenti di Vittoria, Vittoria senza i suo' vestimenti. Tua moglie in loco de Vittoria, in casa de Vittoria, in letto di Vittoria, in veste di Vittoria; Vittoria solamente si bruggia ed arde per voi, e, per sola vostra esistimazione, è stata gionta con voi. E Vittoria e Lucia e quella tua moglie, tutti, stanno estremamente maravigliate. Lucia se ricorda di avere portato a tua moglie li vestimenti della signora Vittoria, e non se ricorda come, e non sa dire che cosa l'ha spinta a farlo. La signora Vittoria è estremamente stupita, come voi, vestito da m[esser] Gio. Bernardo, con vostra moglie, vestita di sue vesti, e con lei vi siate trovati in suo letto; come a quell'ora si son trovate tutte le porte aperte per voi e vostra moglie, e Lucia stordita a condur lei e voi; e lei con altre fante e garzoni trovarsi occupata dentro la sala, che non s'arrebbe possuto partire insino a certo ter-

mine. Vostra moglie ancora vederete che è rimasta attonita: che non sa la raggione di quel ch'ha fatto circa il vestirse di quell'abito, ed essersi menata in quella stanza.

BONIFACIO Questo è uno intrecciamento troppo grande.

SCARAMURÉ Tutto quel che ha causato questa confusione, piú destintamente l'intenderete, quando sarremo fuori di questi intrichi.

BONIFACIO Mi maraveglio; ma un dubio mi resta. Perché mia moglie, come è venuta in loco della signora Vittoria per lo effetto che se è adimpito in lei e non in quella, in causa che mi doveva amare, mi ha fatti di strazii che non si derrebbono aver fatti ad un cane?

SCARAMURÉ Non vi ho detto che tua moglie, in virtú de gli capelli ch'eran sui, è stata solamente attirata in quella stanza; ma non posseva essere inamorata, perché la cera non è stata scelta, formata, puntata e scaldata in suo nome?

BONIFACIO Adesso son capace del tutto. Prima non avevo bene inteso.

SCARAMURÉ Or su, basta: abbiamo troppo discorso circa questo negocio. Veggiamo di far di modo di donar qualche cosa a costoro ed uscirgli da le mani, che figano che sete fuggito o qualch'altro partito prendano; perché l'altre cose poi facilissimamente potranno accomodarsi.

BONIFACIO Io non mi ritrovo piú di otto scudi sopra; e li ne prometterò, si sarrà duro a volerne di vantaggio.

SCARAMURÉ Oh, non vi credeno per allora che gli sarrete uscito da le mani.

BONIFACIO Gli lasciarrò, oltre, il mantello, e le anella che ho nelle dita. E credo che col vostro dire farran per meno, perché costoro per un scudo rinegarebono Cristo e la Madre, e la Madre della Madre.

SCARAMURÉ Voi non conoscete il capitan Palma.

SCENA DICIOTTESIMA

Sanguino, Scaramuré, Bonifacio[,] [Barra]

SANGUINO Vorrei sapere, quando sarran finiti questi vostri raggionamenti? abbiamo da star ad aspettar voi, tutta questa notte, cqua?

SCARAMURÉ V. S. ne perdoni, si l'abbiamo dato troppo fastidio, facendola tanto aspettare. Or, poi che si è degnata di farci tanto di favore, la supplicamo che ne ascolta una parola.

SANGUINO Non piú, non piú, è ora d'andare in Vicaria: domani potremo parlar a bell'aggio. Andiamo, andiamo: olà, Panzuottolo, Coppino.

BONIFACIO Oimè, Dio aggiutami, Santo Leonardo glorioso!

SCARAMURÉ Fatene questa grazia, per amor di Dio, s[ignor] Capitano.

BONIFACIO Ed io ve ne prego, co le braccia in croce.

SANGUINO Or su, ho comportato tanto, posso comportar un altro poco.

SCARAMURÉ Signor mio, quel tanto che noi vogliamo farvi intendere è questo, che a V. S. non può rendere giovamento alcuno la confusione di questo povero gentil uomo, ma sí ben si farrà un perpetuo e servitore e schiavo, tanto me, quanto lui, si, accettando una piccola offerta, ne farrà grazia di donargli libertà che si parta.

SANGUINO Io me imaginavo bene che tu eri venuto per questa prattica, con speranza di subornare la giustizia. Mi maraviglio assai della temerità, uomo di pochissima conscienza, in sperare di farmi uscir di mano un priggione di quella importanza che può esser questo uomo. Forse che non l'ho detto a questi miei famigli? Però io ti ho data questa baldanza e ti ho sentito parlare, per aver occasione di castigarti del tuo fallo, e farti essere essempio a gli altri: ed acciò ne sii piú cer-

to, verrai priggione insieme con lui, a mano a mano. Olà, Coppino.

BARRA Signore, che comandate?

SANGUINO Porta cqua, per legar quest'altro uomo da bene.

SCARAMURÉ Di grazia, signor Palma, V. S. mi ascolti prima.

BONIFACIO Signor mio, per amor de Dio, per tutti li Cori de li angeli, per la Intemerata Vergine, per tutta la Corte celestiale, io vi priego.

SCARAMURÉ Alzati via, ché io non voglio essere adorato: non son io Re di Spagna, né Gran Turco.

BONIFACIO Io vi priego, abbiate compassion di me e non entriate in colera; e ricordatevi che tutti siamo peccatori ed avemo bisogno della misericordia di Dio, il quale ne promette tante misericordie, quante noi ne facciamo ad altri.

SANGUINO (Un scelerato, come costui, sarrebbe un predicatore, si avesse studiato). Li errori bisogna che si castighino, sai tu?

BONIFACIO Si tutti li errori si castigassero, in che consisterrebbe la misericordia?

SANGUINO Va' in mal'ora, ché io ho altro da fare che di disputare.

SCARAMURÉ Tacete voi, m[esser] Bonifacio; lasciate dir a me. – Signor Palma, non abbia giamai permettuto Dio, che io avesse voluto tentar questo con pregiudicio della giustizia, e disonor di V. S., la quale, circa le cose che appartengono alla giustizia, è conosciuta sincerissima da tutto Napoli.

SANGUINO Lasciamo da canto queste adulazioni. Non sono io che fo misericordia o rigore, giustizia o ingiustizia; ma gli miei superiori. Sai bene che il mio ufficio è solo di far condurre priggione i malfattori, over i pretenduti malfattori; del resto io non posso impacciarmi.

BONIFACIO Oimè, povero me!

SCARAMURÉ Signormo, si V. S. ascolta, spero che mi essaudirrà.

SANGUINO Io non mi prendo colera e fantasia per passatempo. Abbiate, dunque, buone raggioni, come mi promettete; altrimente, non dormirrete in vostro letto, questa notte.

BONIFACIO O Cristo, aggiutami!

SCARAMURÉ V. S. sa che in Italia non è come in certi paesi oltramontani, dove, – o sii per la freddezza di quelli, o sii per gran zelo delle povere anime, o per sordida avarizia di quei che administrano la giustizia,– sono perseguitati que' che vanno a cortiggiane. Cqua, come in Napoli, Roma e Venezia, che di tutte sorte di nobilità son fonte e specchio al mondo tutto, non solamente son permesse le puttane, o corteggiane, come vogliam dire...

SANGUINO Mi par vedere che costui loda le tre città per esservi bordelli ed esserno copiose di puttane: questo paradosso non è degli ultimi.

SCARAMURÉ La priego che mi ascolti. Non solamente, dico, son permesse, tanto secondo le leggi civili e monicipali, ma ancora sono instituiti i bordelli, come fussero claustri di professe.

SANGUINO Ah, ah, ah, ah, questa è bella. Or mai, vorrà costui che sii uno degli quattrocento maggiori o degli quattro Ordini minori; e, per un bisogno, vi instituirrà la abbatessa, ah, ah.

SCARAMURÉ Di grazia, ascoltatemi. Cqui, in Napoli, abbiamo la Piazzetta, il Fundaco del Cetrangolo, il Borgo di Santo Antonio, una contrada presso Santa Maria del Carmino. In Roma, perché erano disperse, nell'anno I569 Sua Santità ordinò che tutte si riducessero in uno, sotto pena della frusta, e li destinò una contrada determinata, la quale di notte si fermava a chiave: il che fece non già per vedere il conto suo

circa quel che appartiene alla gabella, ma acciò si potessero distinguere dalle donne oneste, e non venessero a contaminarle. Di Venezia non parlo, dove per magnanimità e liberalità della illustrissima Rep[ublica,] – sii che si voglia di alcuni particulari m[esseri] Arcinfanfali clarissimi, che per un bezzo si farrebbono castrare, per parlar onestamente, – ivi, le puttane sono esempte da ogni aggravio; e son manco soggette a leggi che gli altri, quantunque ve ne siino tante, – perché le cittadi piú grandi e piú illustre piú ne abondano, – che bastarebbono in pochi anni, pagando un poco di gabella, a far un altro tesoro in Venezia, forse come l'altro. Certo, se il Senato volesse umiliarsi un poco a far come gli altri, si farrebbe non poco piú ricco di quel ch'è; ma perché è detto: «*in sudore vultui ti*», e non «*in sudore* delle povere potte», si astengono di farlo. Oltre che, alle prefate puttane portano grandissimo rispetto, come appare per certa ordinanza, novamente fatta sotto grave pena: che non sii persona nobile o ignobile, di qualunche grado e condizion ch'ella sii, ch'abbia ardire d'ingiuriarle e dirgli improperii e villanie: il che mai si fe' per altra sorte di donne...

SANGUINO (Ah, ah, ah, non viddi piú bel sofista di costui). Tu me la prendi troppo larga e lunga; e mi pare che ti burli di me e di questo povero omo ch'aspetta il frutto della tua orazione o leggenda o cronica, – non so che diavolo la sii. – Ma pur concludi presto, ch'io ti supportarò un altro poco.

BONIFACIO Ti priego, parla a mio proposito. Che hai far di Venezia, Roma e Napoli?

SCARAMURÉ Concludo, Signor, che in queste tre città consiste la vera grandezza di tutta Italia: perché la prima di quell'altre tutte che restano, è di gran lunga inferiore a l'ultima di queste.

BONIFACIO Oimè, che mi vien voluntà di cacare.

SANGUINO Ah, ah, aspetta, buon omo, veggiamo dove va calar costui al fine.

SCARAMURÉ La conclusione è che le puttane in Napoli Venezia e Roma, *ideste* in tutta Italia, son permesse, faurite, han sui statuti, sue leggi, sue imposizioni ed ancora privileggii.

SANGUINO Devi dire: come privileggii.

SCARAMURÉ E però consequentemente, non si toglie facultà a persone di andar a corteggiane, e non son persequitate dalla giustizia...

SANGUINO Io comincio ad intendere costui.

BONIFACIO Ed io. Si va accostando, laude e gloria a Nostra Donna di Loreto.

SCARAMURÉ ...E non solamente questo; ma ancora gelosissimamente la giustizia si astiene di procedere, perseguitare e comprendere quelli che vanno a donne di onore: perché considerano i nostri principi esser cosa da barbari di prendere le corna che un gentil uomo, un di stima e di qualche riputazione abbia in petto, ed attaccarglile nella fronte. Però, sii l'atto notorio quanto si voglia, non si suol procedere contra, eccetto quando la parte, – la quale sempre suol essere di vilissima condizione, – non si vergogna di farne instanzia. Quanto alle parte onorate, la giustizia verrebbe a farli grandissimo torto ed ingiuria; perché non contrapesa il castigo che si dà a colui che pianta le corna, ed il vituperio che viene a fare ad un personaggio, facendo la sua vergogna publica e notoria a gli occhi di tutto il mondo. Sí che è maggior l'offesa che patisce da la giustizia che del delinquente; e benché nientemanco il mondo tutto lo sapesse, tuttavia sempre le corna, con l'atto de la giustizia, dovengono piú sollenne e gloriose. Ogni uomo, dunque, capace di giudicio, considera, che questo dissimular che fa la giustizia, impedisce molti inconvenienti; perché un cornuto e svergognato coperto, – se per un tale può esser ditto cornuto o

svergognato, di cui l'esistimazione non è corrotta, – per tema di non essere discoperto, o per minor cura ch'abbia di quelle corna, che nisciun le vede, – le quali in fatto son nulla, – si astiene di far quella vendetta la quale sarrebbe ubligato secondo il mondo di fare, quando il caso a molti è manifesto. La consuetudine, dunque, d'Italia ed altri non barbari paesi, dove le corna non vanno a buon mercato, non solamente comporta e dissimula tali eccessi, ma anco si forza di coprirli. Onde, in certo modo, son da lodare quei che permettono i bordelli, per li quali si ripara a' massimi inconvenienti, che possono accadere in nostre parti...

SANGUINO Concludi presto, vi dico.

BONIFACIO Oimè, mi fa morir di sete! mi viene il parasisimo.

SCARAMURÉ Finalmente, dico a V. S. che l'eccesso di m[esser] Bonif[acio] è stato per conto di donna, la quale, o sii puttana o sii d'onore, non deve esser caggione che lui, che è uomo di qualche stima e nobile,...

BONIFACIO Io so, mi par, gentil omo del seggio di S. Paulo.

SCARAMURÉ ...sii visto priggione et *c[etera]:* onde potrebbono ancor altri venir ad essere gravemente vituperati. A V. S., che è persona discreta, credo che basti d'aver udito questo, per intendere tutto il caso.

SANGUINO Si questo è per causa di donne, io son molto mal contento che costui mi sii venuto nelle mani; e mi scuso, avanti a Dio ed il mondo, che non è mia intenzione di ponere in compromisso l'onor di persona vivente. Ma voglio che sappi tu, e lui medesmo mi può esser testimonio e la compagnia presente, che a questa cosa non posso riparare io. Costui mi è stato posto nelle mani da un certo m[esser] Gio. Bernardo pittore, il quale lui contrafacea con una barba posticia, ed ancora contrafà con la biscappa che gli vedi; e la barba è cqua, in mano di nostri famegli, la quale, si vole-

te vedere come gli sta bene, verrete domani a quattordeci ore, in Vicaria, ché potrete ridere, quando le confrontarremo insieme, co le barbe

BONIFACIO O povero me, eh, per amor de Dio, agiutatemi.

SANGUINO Or, quel pover omo da bene fa istanzia alla giustizia, per eccessi che costui può aver fatti, e pretenduti di fare, in forma e specie di sua persona: onde possa, per l'avenire, aversi qualche pretensione contra da qualche parte lesa, per eccessi che abbia commesi costui.

BONIFACIO Signor, di questo non è da dubitare.

SANGUINO Omo da bene, non sono io che dubito. Sí che comprendete voi, e sappia ognuno, ch'io non lo tengo, e meno in Vicaria, per mio bel piacere, ma perché ne ho da rendere conto; e colui è molto scalfato contra di questo, ed è apparecchiato doman mattina di far gli suoi atti contra il presente. Oltre, la sua femina anco si lamenta; e m[esser] Gio. Bernardo e la donna mi potrebbono dare gran fastidio.

SCARAMURÉ Della donna non si dubita.

SANGUINO Anzi di quella io dubito piú. Queste per gelosia sogliono strapazzar la vita, ed onor proprio e di mariti. Or dunque, considerate voi, m[esseri], che cosa posso far io per voi: posso aver compassion de lui, ma non agiutarlo.

SCARAMURÉ S[ignor] Capitano, V. S. parla come un angelo.

BONIFACIO Come un evangelista; non si può dir meglio; santamente.

SANGUINO Or su, dunque, andiamo. Panzuottolo, fa' che venghi abasso quel *magister*, e spediamoci.

SCARAMURÉ Signor Capitanio, io dono una nova a V. S.

SANGUINO Che nova?

SCARAMURÉ Io mi confido di far di modo, – si ne vuol far tanto di grazia di aspettar un mezzo quarto d'ora,-

di riconciliare quel m[esser] Gio. Bernardo con m[esser] Bonifacio.

BONIFACIO O che piacesse a Dio e potessi far questo!

SANGUINO Voi ne date la berta. Questo è impossibile.

SCARAMURÉ Anzi, è necessario. Quando lui saprà come la cosa passa, io credo che *et cetera*. Io li son tanto amico, che, si l'è colcato, lo farrò levare e lo farrò venir cqua, e farrò de modo che si accordino insieme; ma bisogna che voi, m[esser] Bonifacio, li chiedete perdono, e gli facciate qualche degna satisfazione di parole ed atti di umiltà, perché, veramente, lui può presumere che l'abbiate molto offeso.

BONIFACIO Cossí è. Io mi offero di baciargli i piedi ed essergli amico ed ubligato in perpetuo, si me perdona questo fallo e non mi espone alla vergogna: non solamente a lui, uh, uh, uh, ma ancora a V. S., signor Capitano mio, uh, uh, uh.

SANGUINO Alzati, non, non mi baciar i piedi, sin tanto ch'io non sii papa.

BONIFACIO A V. S. sarrò ubligato, si in questo fatto mi aggiutarrà, dandone comodità per un poco di tempo di trattar questo accordo. Ed a voi m[esser] Scaramuré, vi priego co le viscere del core ed anima mia, trattate questo negocio caldamente, ché la vita mia vi sarrà in perpetuo ubligatissima.

SCARAMURÉ Io mi confido assai, almeno di condurlo, sotto qualche pretesto, sin cqua; e quando vi sarrà farremo tanto con la vostra umiltà ed intercession del sign[or] Capitanio, – si ne vuol tanto faurire, – e mie persuasioni, che la cosa non passarrà avanti; ed è anco necessario che non sii ingrato alla generosità del s[ignor] Capitano.

SANGUINO Oh, io non mi curo di questo, quanto a me! Bisognarà sí ben far qualche buona cortisia a questi miei famegli, almeno per chiudergli la bocca. Oltre che, non mi basta questo: voglio che si riconcilii anco-

ra con la sua femina, e che dimanda mercè a lei cossí bene come a quell'altro. E quando vedrò quelli dui contenti e satisfatti, io non procederrò oltre, perché non posso far di non aver compassione, ancor io, di questo povero m[esser] Bonifacio.

BONIFACIO Signor mio, eccome cqua, tutto in anima e corpo, al servizio vostro; per li compagni, dico per questi famegli, ecco cqua le anella, tutto quel ch'ho dentro questa borsa, e questa maldetta biscappa, che, per ogni modo, me la voglio levar di sopra.

SANGUINO Basta, basta: voi fate il conto senza l'oste, come se dice: di tutto questo non sarrà nulla, si vostra mogliera e m[esser] Gio. Bernardo non si contentano.

BONIFACIO Io spero che si contentarranno. Andate, vi priego, m[esser] Scaramuré mio.

SCARAMURÉ Io lo guidarrò sin cqua, sotto qualch'altro pretesto che non potrà mancare. Vostra moglie, son certo, che per suo onore ancora non mancarrà di venire.

SANGUINO Andate e fate presto, si volete che vi aspettiamo.

SCARAMURÉ Signor, non è troppo lontano da cqua l'uno e l'altra. Io verrò quanto prima.

SANGUINO Fate che siano presto risoluti del sí o 'l non; e non mi fate aspettare in vano.

SCARAMURÉ Vostra Signoria, non dubiti.

BONIFACIO O Santo Leonardo glorioso, agiutami!

SANGUINO Andiamo, ritorniamo dentro, ch'aspettarremo un poco llà.

SCENA [DICIANNOVESIMA]

Gio. Bernardo, Ascanio

GIO. BERNARDO Tanto che, figliol mio, tornando al proposito, è opinione comone, che le cose son talmente

ordinate, che la natura non manca nel necessario, e non abonda in soverchio. Le ostreche non han piedi; perché, in qual si voglia parte del mar che si trovino, han tutto quel che basta a lor sustentamento, perché d'acqua sola, e del caldo del sole, – la cui virtude penetra in sino al profondo del mare, – si mantengono. Le talpe ancora non han occhi; perché la lor vita consiste sotto terra, e non vivono d'altro che di terra, e non posson perderla. A chi non ave arte, non si danno ordegni.

ASCANIO Cossí è certissimo. – Ho udito dire che un certo censore dell'opre di Giove, che si chiama Momo, – perché son per tutto necessarii questi che parlan liberamente: prima, perché i principi e giodici s'accorgano de gli errori che fanno, e non conoscono, mercè di poltroni e vilissimi adulatori; secondo, perché temino di far una cosa piú ch'un'altra; terzo, perché la bontà e virtú, quando ha contrario, si fa piú bella, manifesta e chiara, e si confirma e si rinforza: – questo censor, dunque, di Giove,...

GIO. BERNARDO Costui non è nominato per un de' primi e meglior Dei del cielo: perché questi, che han piú corte le braccia, per l'ordinario han la lingua piú lunga.

ASCANIO ... questo censor di Giove, in quel tempo, disputando con Mercurio, – il quale è stato ordinato interprete e causidico di Dei, – venne ad interrogarlo in questa foggia: «O Mercurio, piú ch'ogni altro sofista, falso persuasore e ruffiano dell'Altitonante, – essendo bene, secondo le occasioni ed esigenze di venti che soffiano, o piú o meno frenar, allentar, alzar e stender vela, – onde avviene che quest'arbore di nave non ha scotta? Il dirrò piú per volgare: Perché la potta, – parlando con onore dell'oneste orecchie, – non ha bottoni?» A cui rispose Mercurio: «Perché, – parlando co riverenza, – il cazzo non ave unghie da spuntarla» .

GIO. BERNARDO Ah, ah, ah, che debbero dir gli altri Dei, allora?

ASCANIO La casta Diana e pudica Minerva voltorno la schena, e sen'andaron via; ed un de disputanti disse: «Vadano in bordello!» Arrebbe detto: «Vadano al diavolo!» ma, in quel tempo, non era ancor memoria di quest'uomo da bene. – Sí che, a confirmazion di quel che voi dite, quantunque costui ha mosse, muove e moverrà, – come è stato per il passato ed è al presente e sarrà per l'avenire, – tante questioni, già mai potrà provare errore nelle cose ordinate da natura ed intellecto, si non che in apparenza.

GIO. BERNARDO Voi la intendete bene. Tutti gli errori che accadeno, son per questa fortuna traditora: quella ch'ha dato tanto bene al tuo padrone Malefacio, ed a me l'ha tolto. Questa fa onorato chi non merita, dà buon campo a chi nol semina, buon orto a chi nol pianta, molti scudi a chi non le sa spendere, molti figli a chi non può allevarli, buon appetito a chi non ha che mangiare, biscotti a chi non ha denti. Ma che dico io? deve esser iscusata la poverina, perché è cieca, e, cercando per donar gli beni ch'ave intra le mani, camina a tastoni, e per il piú s'abbatte a sciocchi, insensati e furfanti, de' quali il mondo tutto è pieno. Gran caso è quando tocca di persone degne che son poche; piú grande, si tocca una de piú degne che son piú poche; grandissimo ed estra ogni ordinario, tanto ch'abbi tastato, quanto ch'abbia a tastare un de' dignissimi che son pochissimi. Dunque, si non è colpa sua, è colpa de chi l'ha fatta. Giove niega d'averla fatta; però o fatta o non fatta ch'ella sii, o non ha colpa o non si trova chi l'abbia.

ASCANIO E per tanto, incolpar ella o altro è cosa ingiusta e vana. Anzi, alcuni provano che sii non solo conveniente ma necessaria; perché ogni virtute è vana senza l'esercizio ed atto suo, e non è virtú ma cosa ociosa e vana. A chi è dato di posserla cercare, e tro-

varla, non è degno che stia ad aspettarla. Vogliono i Dei che la sollicitudine discaccie la mala ventura e faccia acquistar le cose desiderate, come è avvenuto in proposito vostro.É forza che gli doni e grazie sien divisi, a fin che l'uno abbi bisogno dell'altro, e, per consequenza, l'uno ami l'altro. A chi è concesso il meritare, sii negato l'avere; a chi è concesso l'avere, sii negato il meritare.

GIO. BERNARDO O figlio mio, quanto parli bene, quanto il tuo sentimento avanza l'età tua! Questo che dici è vero, ed al presente l'ho io isperimentato. Quantunq[ue] questo bene, ch'ho posseduto questa sera, non mi sii stato concesso da' Dei e la natura; benché mi sii stato negato dalla fortuna, il giudizio mi ha mostrato l'occasione, la diligenza me l'ha fatta apprendere pe' capelli e la perseveranza ritenirla. In tutti negocii la difficultà consiste che passi la testa, perché a quella facilmente il busto ed il corpo tutto succede. Per l'avenire tra me e madonna Carubina son certo che non bisognarranno tanti studi, proemii, discorsi, raggioni ed argumenti.

ASCANIO E vero, perché basta esservi una volta abboccati insieme, e lei aver appreso il vostro e voi il suo linguaggio: occhii si vedeno, lingue si parlano, cuori s'intendeno. Tal volta, quel che si concepe in un momento, si retien per sempre. – A don Paulino, curato di S[anta] Primma, che è in un villaggio presso Nola, Sipion Savolino, un vener santo, confessò tutti suoi peccati: da' quali, quantunque grandi e molti, per essergli compare, senza troppa difficultà fu assoluto. Questo bastò per una volta: perché, negli anni seguenti poi, senza tante paroli e circonstanze, diceva Sipione a don Paulino: «Padre mio, gli peccati di oggi fa l'anno voi le sapete»; e don Paulino rispondeva a Sipione: «Figlio, tu sai l'assoluzione d'oggi fa l'anno: *Vadde in pacio et non amplio peccare*»

GIO. BERNARDO Ah, ah, ah! Noi abbiam molto discorso sopra di ciò: vedi questa porta?

ASCANIO Signor sí.

GIO. BERNARDO Questo è il luoco dove l'han posto. Non bisogna toccar questa porta, sin tanto ch'io non sii risoluto da m[esser] Scaramuré. Credo che lui a quest'ora abbia tutto fatto, e che mi vadi cercando. Andate voi tra tanto, e fate che madonna Carubina venghi presto.

ASCANIO Cossí farrò. Credo che vi trovarremo cqua?

GIO. BERNARDO Certissimo, ché non tardarrò troppo ad esser con m[esser] Scaramuré. Andate.

SCENA [VENTESIMA]

M[esser] Gioan Bernardo, solo

Scrisse un epitafio, sopra la sepoltura di Giacopon Tansillo, il Fastidito: che sonava in questa foggia:

Chi falla in appuntar primo bottone,
Né mezzani né l'ultimo indovina:
Però mia sorte conobbi a mattina
Io che riposo morto Giacopone.

Il primo bottone che appuntò m[esser] Bonifacio fuor della sua greffa, fu l'inamorarsi di Vittoria; il secondo fu l'averse fatto dar ad intendere che m[esser] Scaramuré, co l'arte magica, facesse uscire Satanasso da catene, venir le donne per l'aria volando llà dove piacesse a lui, ed altre cose assai fuor dell'ordinario corso naturale. Da cqua tutti gli altri svariamenti sono accaduti l'uno dopo l'altro, come figli e figli de figli, nipoti e nipoti di nipoti. Altro non manca adesso ch'appuntar la stringa e assestar la bracchetta col gip-

pone: il che si farrà, chiedendo lui mercè e misericordia, per l'offesa fatta a noi poveri innocenti.

SCENA [VENTUNESIMA]

Gio. Bern[ardo], Ascanio, Scaramuré, Carubina.

GIO. BERNARDO Voi, dunque, siete presto ritornati.

ASCANIO Io le ho rancontrati che veneano.

SCARAMURÉ Ecco cqua, siamo tutti per liberar questa povera anima dal purgatorio.

CARUBINA Piacess'a Dio, che da senno vi fusse talmente, che non mi bisognasse di vederlo piú.

ASCANIO A chi vuole, non è cosa che sii difficile.

SCARAMURÉ Io, per non avervi trovato in casa vostra, son stato a quella della s[ignora] Vittoria, credendo che vi fussi; poi, ho inviata Lucia, che vi cercasse e vi menasse cqua.

GIO. BERNARDO Noi siamo tutte le persone necessarie. Voi, madonna Carubina, con Ascanio fate sembiante di venir da per voi; lasciate prima che io e m[esser] Scaramuré negoziamo con Sanguino e quest' altri; voi, in questo mentre, vi potrete retirare e dimorar un poco cqua, dietro questo angulo.

CARUBINA Voi pensate benissimo. Andiamo, Ascanio.

ASCANIO Ritiriamoci cqua, Madonna: perché potremo ascoltar quel che si dice, e scegliere il tempo piú comodo per sopragiongere.

CARUBINA Ben, bene.

SCENA [VENTIDUESIMA]

M[esseri] Scar[amuré], Gio. Bernardo; Corcovizzo Asc[anio], Sanguino

SCARAMURÉ Toccamo la porta. To, to, to.

CORCOVIZZO Chi è là?

SCARAMURÉ Amici. Avisate il signor Capitano che noi siamo cqua.

CORCOVIZZO Or ora, Messer mio.

SCARAMURÉ Questo è Corcovizzo: adesso mi par che si faccia chiamar non so se Cappino o che diavolo d'altro nome. Io ho udito chiamar Panzuoltolo quel l'atro o costui.

GIO. BERNARDO Ah, ah, ad un bisogno il pedante e m[esser] Bonifacio le sapranno conoscere. Son mascherati di barba, anch'essi?

SCARAMURÉ Tutti: ché in vero questa mi par essere una comedia vera. Al pedante non manca altro che la barba; m[esser] Bonifacio, si se la vuole attaccare, l'ha. Questi dui si conoscono tra loro, ma non sanno che gli altri ancora sono mascherati.

ASCANIO Manca sol che madonna Carubina porti la sua maschera.

SANGUINO Voi siete cqua? la moglie non l'avete condotta? avertite che senza lei non si farrà nulla.

SCARAMURÉ Signor, la è in camino, viene, adesso adesso sarrà presente.

SANGUINO Aspettate, dunque, ché verremo con quest`uomo a basso.

SCARAMURÉ Tenetevi su la vostra per un poco di tempo.

GIO. BERNARDO Lascia guidar il fatto mio a me.

SANGUINO Siate il benvenuto, m[esser] Gio.Bernardo.

GIO. BERNARDO V. S. sia il molto ben trovato. Subito che ho inteso da m[esser] Scaramuré che V. S. mi dimandava, mi son alzato di letto, e venuto come di po-

sta, dubitando che non si fusse scoperta qualche cosa che quel malfattore sotto la mia forma abbia commessa.

SANGUINO Il malfattore, il Malefacio, eccolo cqua presente. Ma, in nome del diavolo, io non vi ho mandato a chiamare; ma questo m[esser] Scaramuré mi ha tanto pregato ch'io aspettasse un poco da menar costui priggione in Vicaria, e che questo sarrebbe stato di vostra satisfazione, sapendo altre cose che passano circa il negocio del stravestimento di costui. Io sí per farvi piacere, sí anco mosso dalle preghiere di m[esser] Scaramuré, oltre dalle lacrime e contrizione di questo povero peccatore, vi ho aspettato; ma non vi ho mandato a chiamare.

BONIFACIO Misericordia, per amor de Dio!

GIO. BERNARDO M[esser] Scaramuré, voi non m'avete chiamato, da parte del s[ignor] Capitano, con dirmi che mi dimanda per cose che molto importano circa il nostro negocio, che mi avete fatto montar la pagura da le calcagne? come mi fate questi tradimenti? è questa l'amicizia? è questo il zelo ch'avete dell'amor mio? Avete studiato, e, come mi par, studiate, di faurire ed aggiutare, con mio pregiudizio, questa pessima conscienza di omo. Signor Capitano, io mi querelo ancor di costui, che ha abusato del mio nome ed intenzione, parlando con V. S., ed ave abusato dell'autorità e nome di V. S., facendomi aver questo disaggio di venir sin cqua e fastidir tante persone.

BONIFACIO Misericordia, per l'onor de Dio e di Nostra Donna.

SANGUINO Piano, piano. Veggiamo si questa cosa si può accomodare; veggiamo si l'è tanto criminale. Poi che voi siete cqua, pensate bene a quel che fate, non vi lasciate trasportare dalla colera.

GIO. BERNARDO La cosa non si potrà accomodar gia-

mai, dal canto mio; anzi, dopo che la giustizia arrà fatto il suo corso, credo che la cosa non sarrà finita tra me e lui.

SCARAMURÉ M[esser] Gioanbernardo mio, quello che io ho fatto, e fo, non credo che sia con interesso de l'onor vostro. Tutte volte che si trovarrà errore che di notte sii stato commesso come in persona vostra, siamo cqua tanti testimonii per farli cascare sopra m[esser] Bonifacio; ma, non essendovi passate altro che certe levità, non so per che causa che passa tra lui e sua moglie, dovete quietarvi.

GIO. BERNARDO Si è dunque stravestito per farmi esser stimato ch'io fusse insieme con sua moglie, per confondere lei e me, per ponerci in pena della vita. Non sapete voi che cerca di cangiarla, ed a me di farmi il peggio che puote?

BONIFACIO Non piaccia a Dio. E perché questo a voi, m[esser] Gio. Bernardo mio? Perdonatime, vi priego per le cinque Piaghe di N[ostro] S[ignore].

GIO. BERNARDO Non tanti baciamenti di piedi, vi priego.

BARRA Tutto il mondo è re e papa alla devozion di costui, solamente in questa occasione. Si Dio li farrà grazia, apresso farrà un casocavallo a tutti.

SANGUINO Su su, abbiate pietà, al meno sin tanto che non costi che lui non abbia fatto altro errore che questo. Vedi che deve esser stato qualch'altro intrico: sua moglie ancora era stravestita da un'altra, non era in suo proprio abito, come mi dice costui: però non è verisimile che per quel mezzo vi volesse confondere.

SCARAMURÉ Oltre che, era sua moglie in abito di una donna, la qual senza suspizione alcuna sempre prattica con m[esser] Gio. Bernardo. Su su, m[esser] Gio. Bernardo mio: io ancor vi priego che abbiate la misericordia de Dio avanti gli occhii. Io sapevo bene che voi non sareste venuto sin cqua, s'io non vi parlavo in quel modo. Ancora, ho eccesso a riguardo del

s[ignor] Capitano, stimando certo che non me ne sarreste nemici, essendo che è per far misericordia e carità ad uno, senza far torto ad un altro.

BONIFACIO M[esser] Gio. Bernardo mio, io mi offero obligato a tutte pretensione ed interessi, che vi potessero avvenire. M[esser] Gio. Bernardo, obligatevi, vi priego, questa povera anima di Bonifacio, il quale, si voi volete, sarrà svergognatissimo. L'onor mio è in vostra mano: non potrò negar giamai che per vostra mercè io ho il mio onore: si me fate questa grazia, uh, uh, uh, uh.

SANGUINO Oh, ben bene, eccola, sua moglie!

SCENA [VENTITREESIMA]

Carubina, Sanguino, Scaram[uré], Gioanbernardo, Bonifacio, Barra, Corcovizzo, Ascanio, Marca

CARUBINA Ancora è cqua questo concubinario di sua moglie.

SANGUINO E' gran cosa nova questa! Credo che questi che fan professione di casi di conscienza, non si abbiano ancora imaginato, come uno può essere fornicario o concubinario, chiavando sua propria e legitima moglie.

SCARAMURÉ Orsú, lasciamo queste ironie e queste colere. Bisogna risolvere questa cosa cqua, tra noi, – poi che il signor capitan Palma ne fa tanto di favore di farne consultar dell'onor vostro, madonna Carubina: – atteso che la vergogna di vostro marito non può risultar in vostro onore; né manco in utilità vostra, m[esser] Gio. Bernardo.

BONIFACIO Cossí è certissimo. Misericordia, pietà, compassione, carità, per amor de Dio! m[esser] Gio. Bernardo mio, e moglie mia, perdonatime, vi priego, per questa prima volta.

BARRA E' gran cosa il mondo. Altri sempre fanno errori e mai fanno la penitenza, per quel che si vede; altri la hanno dopo molti errori; altri vi accappano nel primo; altri ancor non han peccato, che ne portano la pena; altri suffriscono senza peccato; altri la portano per gli peccati altrui. In quest'uomo, si ben si considera, tutte queste specie sono congionte insieme.

BONIFACIO Io vi dimando mercè e grazia. La vi supplico che mi concediate come il Signor nostro Giesu Cristo al bon Latrone, alla Madalena.

BARRA (Cazzo, che buon latrone è costui!) Quando voi sarrete buon latrone, come colui che rubbò il paradiso, come da N[ostro] S[ignore], vi si farrà misericordia. Voi siete un ladro che togliete quel che è di vostra moglie, e lo donate ad altre, il suo latte, il suo liquore, la sua manna, la sua sustanza ed il suo bene.

GIO. BERNARDO E la mia persona e la mia barba e la mia biscappa e forse il mio onore, per quel che può aver fatto?

BARRA Però non se gli de' perdonare como a buon Latrone: piú tosto come alla Madalena.

CORCOVIZZO Vedete che gentil Madalena! che gli vada il cancaro a lui e le quattrocento piattole che deve aver nel bosco dell'una e l'altra barba! Vedete che precioso unguento va spargendo costui! Per mia fé, non gli manca altro che la gonna, per farlo Madalena. Io dico che se gli de' perdonare, come i Giudei perdonorno a Barrabam.

SANGUINO Bel modo di aggiutar un poveruomo! bella forma di consolar un afflitto! Tacete, tacete voi: non v'impacciate a questo, attendete a far quel che vi si comanda.

SCARAMURÉ Io vi priego che gli perdonate; e lui vi priega ancora, come vedete, in ginocchioni, o sia in nome de Dio o in nome del diavolo, o come a Barrabam come a Dimas.

SANGUINO Cossí, cossí bisogna; ed è ben che se gli faccia misericordia.

GIO. BERNARDO Che dite voi, madonna Carubina?

CARUBINA Io, per questa volta, gli rimetto; ma che stii in cervello per l'avenire, ché gli farrò pagare e qu e quello.

BONIFACIO Certissima vi fo, Carubina mia,...

CARUBINA Io son vostra, ma voi della s[ignora] Vit[toria].

BONIFACIO ... che mai, mai piú mi trovarrete in fallo.

CARUBINA Perché adesso hai imparato di farlo piú accortamente.

GIO. BERNARDO Voi l'intendete.

BONIFACIO Io dico che non mi trovarrete in fallo, perché io non farrò fallo.

BARRA Le donne, quando sono a i dolori del parto, dicono: «Mai, mai, mai piú; adesso vi fermo a chiave. Marito traditore, si me ti accostarrai, t'ucciderrò; certissimo, ti stracciarrò co i denti!» Non tanto presto, poi, ch'è uscita quella creatura, per non dar vacuo in natura, vuoleno per ogni modo che v'entri l'altra. Ecco cqua il pentimento di donna quando figlia, ecco il proponimento di donna quando infanta.

SANGUINO O bel vedere quando altri piange, altri sta in colera! Voi fate de i tiri, e prendete passatempi. Tacete, tacete.

CARUBINA Io non solamente vi perdono, ma per farti piú grazia e per l'onor mio che vi va per mezzo, ancor supplico m[esser] Gio. Bernardo che si contenti farvi donar libertà al signor Capitano.

BONIFACIO Io vi ringrazio, moglie mia cara. Sin ad oggi vi ho amato per un rispetto e dui doveri: da oggi avanti vi amarrò per tutti doveri e tutti rispetti.

GIO. BERNARDO Messer Bonifacio, io son cristiano, e fo professione di buon catolico. Io mi confesso generalmente, e comunico tutte le feste principali dell'anno.

La mia arte è di depengere, e donar a gli occhii de' mundani la imagine di Nostro Signore, di Nostra Madonna e d'altri Santi di paradiso. Però il core non mi comporta, vedendoti mosso a penitenzia, di non perdonarti, e farti quella rimessione che ogni pio e buon Cristiano è ubligato di fare in casi simili. Per tanto, Iddio ti perdoni in cielo, ed io ti perdono in terra. Una cosa solamente mi riservo, – perché è scritto: «*Honore meom nemini tabbo*», – che si sotto questo abito avessi commesso altro delitto, che vi apparecchiate a farne tutte reparazione. E questo lo promettete al s[ignor] Capitano, come ministro della giustizia, a me, avanti vostra moglie, m[esser] Scaramuré, e questi altri compagni.

SANGUINO Non promettete cossí?

BONIFACIO Lo prometto e riprometto, affirmo e confirmo; ed oltre di ciò, io giuro, con ambe le mani alzate al cielo, ch'io non ho comesso altro errore, per il quale possa e debba contristarsi m[esser] Gio. Bernardo, che di essermi contrafatto a lui, per non esser conosciuto, entrando e sortendo dalla stanza della s[ignora] Vittoria: nella quale esso m[esser] Gio. Bernardo non può: esser veduto con scandalo o mala suspizione per essere quella sua, che questa donna tiene a piggione.

SANGUINO Per mia fé, si questo è errore, non è grande errore. Orsú, alzatevi in piedi, m[esser] Bonifacio, abbracciatevi insieme con m[esser] Gio. Bernardo, siate meglio amici per l'avenire che per il passato, cercate l'un di far serviggio a l'altro, visitate l'un l'altro aggiutate l'un l'altro.

GIO. BERNARDO Cossí farremo, si sarrà come deve essere; e con questo vi abbraccio ed accetto per amico.

BONIFACIO Io vi sarrà sempre amico e servitore.

BARRA Siate buoni compagni.

SANGUINO Che fate? abbracciate, baciate vostra moglie.

CARUBINA Questo non importa tra noi: la pace è fatta.

MARCA In casa, in casa. Trattate bene vostra moglie, m[esser] Bonifacio: altrimente vi castigarrà lei insieme con m[esser] Gioan Bernardo.

SANGUINO Orsú, andiate tutti con Dio. Passate per dentro questa stanza, perché uscirrete per quell'altra porta; e voi, m[esser] Bonifacio, lasciarrete quella offerta che avete promessa a questi compagni, per il disaggio che abbiamo avuto per voi.

BONIFACIO Molto di bona voglia, Signor mio.

SCARAMURÉ Andiamo. Che sia lodato Idio, ch'ha fatta questa pace ed unione di m[esser] Bonifacio, madonna Carubina e di m[esser] Gio. Bernardo: tre in uno.

BONIFACIO *Amen, amen.*

CARUBINA Passate voi, m[esser] Gio. Bernardo.

GIO. BERNARDO Non lo farrò mai, Signora: V. S. vadi avanti.

CARUBINA Bisogna che sia cossí.

GIO. BERNARDO Tocca a voi, Madonna.

CARUBINA Io dunque vo, per farvi servizio ed ubedirvi.

GIO. BERNARDO Seguitemi, m[esser] Bonifacio: tenetevi a me ed appigliatevi alla mia cappa, e guardate di non cascare.

BONIFACIO Io me guardarrò bene.

SANGUINO Aspetta un poco cqua con me tu, figlio mio, perché starremo insieme, mentre costoro si spediscono de lí dentro.

ASCANIO Cossí farrò, come V. S. comanda.

SCENA [VENTIQUATTRESIMA]

Sanguino, Ascanio

SANGUINO Or che vi par del padron vostro m[esser] Bonifacio?

ASCANIO Quel che ne vedo, bene.

SANGUINO Non è lui galant'uomo, saggio, accorto, di valore, d'ogni stima degno?

ASCANIO Quant'ogni par suo.

SANGUINO Chi vi par suo pare?

ASCANIO Chi non sa e conosce piú né men che lui, e chi non vale piú né men che lui.

SANGUINO Essendono molte le specie della pazzia, in quale pensate voi che lavori costui?

ASCANIO Le specie della pazzia le possiamo prendere da piú capi; ma prendendole da questo, che di pazzi altri sono indifferenti, altri son tristi, altri son buoni, costui viene ad essere di tutte tre le cotte: addormito è indifferente, desto è tristo, morto è buono.

SANGUINO Perché l'ha preso madonna Carub[ina]?

ASCANIO Perché è pazzo.

SANGUINO Vi par ch'ell'abbi fatto bene?

ASCANIO Secondo il conseglio del mustaccio della barba di quella vecchia lanuta di madonna Angela, ha fatto piú che bene, *ideste* benissimo. Quella è stata la sua consegliera: quella è la pastora di tutte belle figlie di Napoli. Chi vuol *Agnus dei;* chi vuol granelli benedetti; chi vuol acqua di S. Pietro Martire, la somenza di San Gianni, la manna di S[ant']Andrea, l'oglio dello grasso della midolla de le canne dell'ossa del corpo di S. Piantorio; chi vuol attaccar un voto per aver buona ventura, vada a trovar madonna Angela Spigna. A costei venne madonna Carubina, e disse: «Madre mia voglion darmi marito. Me si presenta Bonifacio Trucco, il quale ha di che e di modo». Rispose la vecchia: «Prendilo». «Sí, ma è troppo attempato»: disse Carubina. Respose la vecchia: «Figlia, non lo prendere» «I miei parenti mi consegliano di prenderlo». Rispose: «Prendilo». «Ma a me non piace troppo»: disse Carubina. «Dunque, non lo prendere»: rispose. Carubina soggionse: «Io lo conosco di buon

parentado». «Prendilo»: disse la vecchia. «Ma intendo che dà tre morsi ad un faggiuolo». Rispose: «Non lo prendere». «Sono informata», disse Carubina, «ch'ave un levrier di buona razza». «Prendilo»: rispose la vecchia madonn' Angela. «Ma, heimè!» disse, «ho udito dir ch'è candelaio». «Non lo prendere»: rispose. Disse Carubina: «Lo stiman tutti pazzo». «Prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo»: sette volte disse la vecchia; «non importa che sii candelaio, non ti curar che dii tre morsi ad un faggiuolo, non ti fa nulla che non piace troppo, non ti curar che sii troppo attempato. Prendilo, prendilo, perché è pazzo; ma guarda che non sii di que' riggidi, amari, agresti». «Son certa che non è di quelli»: disse Carubina. «Prendilo, dunque», disse madonna Angela, «prendilo». – Oh, ecco cqua i compagni.

SCENA [VENTICINQUESIMA]

Barra, Marca, Corcovizzo, Manfurio, Sanguino, c

BARRA Quell'altro è ispedito. Che vogliam far di costui, del *domino Magister?*

SANGUINO Questo porta sua colpa su la fronte: non vedi ch'è stravestito? non vedi che quel mantello è stato rubbato a Tiburolo? Non l'hai visto che fugge la corte?

MARCA E' vero; ma apporta certe cause verisimile.

BARRA Per ciò non deve dubitare d'andar priggione.

MANFURIO *Verum;* ma cascarrò in derisione appo miei scolastici e di altri per i casi che me si sono aventati al dorso.

SANGUINO Intendete quel che vuol dir costui?

CORCOVIZZO Non l'intenderebbe Sansone.

SANGUINO Or su, per abbreviarla, vedi, *Magister,* a che

cosa ti vuoi resolvere: si volete voi venir priggione, over donar la bona mano alla compagnia di que' scudi che ti son rimasti dentro la giornea, perché, come dici, il mariolo ti tolse sol quelli ch'avevi in mano per cambiarli.

MANFURIO *Minime,* io non ho altrimente veruno. Quelli che avevo, tutti mi furon tolti, *ita, mehercle, per Iovem, per Altitonantem, vos sidera testor* .

SANGUINO Intendi quel che ti dico. Si non voi provar il stretto della Vicaria, e non hai moneta, fa' elezione d'una de le altre due: o prendi diece spalmate con questo ferro di correggia che vedi, o ver a brache calate arrai un cavallo de cinquanta staffilate: ché per ogni modo tu non ti partirrai da noi, senza penitenza di tui falli.

MANFURIO «*Duobus propositis malis minus est tolerandum, sicut duobus propositis bonis melius est eligendum*»*: dicit Peripateticorum princeps.*

ASCANIO Maestro, parlate che siate inteso, perché queste son gente sospette.

BARRA Può esser che dica bene costui, allor che non vuol esser inteso?

MANFURIO *Nil mali vobis imprecor:* io non vi impreco male.

SANGUINO Pregatene ben quanto volete, ché da noi non sarrete essaudito.

CORCOVIZZO Elegetevi presto quel che vi piace, o vi legarremo meglio e vi menarremo.

MANFURIO *Minus pudendum erit palma feriri, quam quod congerant in veteres flagella nates: id n[on] puerile est.*

SANGUINO Che dite voi? che dite, in vostra malora?

MANFURIO Vi offro la palma.

SANGUINO Tocca llà, Corcovizzo, da' fermo.

CORCOVIZZO Io do. Taf, una.

MANFURIO Oimmè, Iesus, of!

CORCOVIZZO Apri bene l'altra mano. Taf, e due.

MANFURIO Of, of, *Iesus Maria.*

CORCOVIZZO Stendi ben la mano, ti dico; tienla dritta cossí. Taff, e tre.

MANFURIO Oi oi, oimè, uf, of of of, per amor della Passion del nostro Signor *Iesus. Potius* fatemi alzar a cavallo, perché tanto dolor suffrir non posso nelle mani.

SANGUINO Orsú dunque, Barra, prendilo su le spalli; tu, Marca, tienlo fermo per i piedi, che non si possa movere; tu, Corcovizzo, spuntagli le brache e tienle calate ben bene, a basso; e lasciatelo strigliar a me, e tu, Maestro, conta le staffilate, ad una ad una, ch'io t'intenda, e guarda ben, che si farrai errore nel contare, che sarrà bisogno di ricominciare; voi, Ascanio, vedete e giudicate.

MARCA Tutto sta bene. Cominciatelo a spolverare, e guardatevi di far male a i drappi che non han colpa.

SANGUINO Al nome di S[anta] Scoppettella, conta: toff.

MANFURIO Tof, una; tof, oh tre; tof, oh oi quattro; toff, oimè, oimè...; tof, oi, oimè...; tof, oh, per amor de Dio, sette!

SANGUINO Cominciamo da principio, un'altra volta. Vedete si dopo quattro son sette. Dovevi dir cinque.

MANFURIO Oimè, che farrò io? erano in *rei veritate* sette.

SANGUINO Dovevi contarle ad una ad una. Or su, via, [di] novo: toff.

MANFURIO Toff, una; toff, una; toff, oimè, due; toff, toff, toff, tre, quattro; toff, toff, cinque, oimè; toff, toff, sei. O per l'onor di Dio, toff, non piú, toff, toff, non piú ché vogliamo, toff, toff, veder nella giornea, toff, ché vi sarran alquanti scudi.

SANGUINO Bisogna contar da capo, ché ne ha lasciate molte, che non ha contate.

BARRA Perdonategli, di grazia, signor Capitano, perché vuol far quell'altra elezione di pagar la strena.

SANGUINO Lui non ha nulla.

MANFURIO *Ita, ita,* che adesso mi ricordo aver piú di quattro scudi.

SANGUINO Ponetelo abasso, dunque, vedete che cosa vi è dentro la giornea.

BARRA Sangue di..., che vi sono piú di sette de scudi.

SANGUINO Alzatelo, alzatelo di bel novo a cavallo: per la mentita ch' ha detta, e falsi giuramenti ch' ha fatti, bisogna contarle, fargli contar settanta.

MANFURIO Misericordia! prendetevi gli scudi, la giornea, e tutto quanto quel che volete, *dimittam vobis* .

SANGUINO Or su, pigliate quel che vi dona, e quel mantello ancora che è giusto che sii restituito al povero padrone Andiamone noi tutti: bona notte a voi, Ascanio mio.

ASCANIO Bona notte e mille bon'anni a V. S., signor Capitanio e buon pro faccia al Mastro.

SCENA [VENTISEIESIMA]

Manfurio, Ascanio

MANFURIO *Ecquis erit modus* .

ASCANIO Olà, mastro Manfurio, mastro Manfurio.

MANFURIO Chi è, chi mi conosce? chi in questo abito e fortuna mi distingue? chi per nome mio proprio m'appella?

ASCANIO Non ti curar di questo, che t'importa poco o nulla: apri gli occhi, e guarda dove sei, mira ove ti trovi.

MANFURIO *Quo melius videam*, per corroborar l'intuito e firmar l'acto della potenza visiva, acciò l'acie de la pupilla piú efficacemente per la linea visuale, emittendo il radio a l'obiecto visibile, venghi ad introdur la specie di quello nel senso interiore, *idest*, mediante il senso comone, collocarla nella cellula de la fantasti-

ca facultade, voglio applicarmi gli oculari al naso. Oh, veggio di molti spectatori la corona.

ASCANIO Non vi par esser entro una comedia?

MANFURIO *Ita sane* .

ASCANIO Non credete d'esser in scena?

MANFURIO *Omni procul dubio.*

ASCANIO A che termine vorreste che fusse la comedia?

MANFURIO *In calce*, in fine: *neque enim et ego risu ilia tendo* .

ASCANIO Or dunque, fate e donate il *Plaudite* .

MANFURIO

Quam male possum plaudere,
Tentatus pacientia,
Nam plausus per me factus est
Iam dudum miserabilis,
Et natibus et manibus
Et aureorum sonitu. Amen .

ASCANIO Donate, dico, il *Plaudite;* e forzatevi di farlo ancora voi, e fate il tutto bene, da mastro ed uomo di lettere che voi siete: altrimente tornarrà gente in scena, mal per voi.

MANFURIO *Hilari efficiam animo, forma quae sequitur.* Sí come i marinai, benché abbin l'arbor tronco, persa la vela, rotte le sarte e smarrito il temone per la turbida tempesta, soglion, nulla di meno, per esser gionti al porto, *plaudere; et iuxta* la Maroniana sentenza:

Votaque servati solvent in littore nautae
Glauco, et Panopeae, et Inoo Melicertae;

parimente, *Ego Mamphurius, graecarum, latinarum vulgariumque literarum, non inquam regius, nec gregius, sed egregius, – quod est per aethimologiam e grege assumptus, – professor; nec non philosophiae, medicinae, et iuris utriusque, et theologiae doctor, si voluissem;* per esser gionto al porto di miei erumnosi e cala-

mitosi successi, – *post hac vota soluturus, – Plaudo. Proinde,* dico a voi, nobilissimi spectatori, – *quorum omnium ora, atque oculos in me video esse coniectos,* – sí come io per ritrovarmi al fine del mio esser tragico supposito, si non co le mani, giornea e vesti, *corde, tamen, et animo Plaudo;* cossí, e megliormente voi, *meliori hactenus acti fortuna,* che di nostri fastidiosi ed importuni casi siete stati gioiosi e lieti spectatori, *Valete et Plaudite.*

FINE DELL'ATTO V.